euro 2,50 www.deportati.it

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVII
Numero 1-3 Gennaio-Marzo 2021
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Moltissime le iniziative organizzate per il Giorno della Memoria direttamente dall'Aned o dalla Fondazione Memoria della Deportazione o da altre Associazioni, Enti locali, scuole

Tante manifestazioni e il concerto della Scala per il Giorno della Memoria

A causa della pandemia si sono svolte quasi sempre in videoconferenza, ma il numero dei partecipanti è stato altissimo e la qualità degli interventi e dei dibattiti rilevante. Nelle pagine intere parliamo di alcune manifestazioni, ma ci sembra rilevante segnalare il concerto della Scala di Milano il 27 gennaio con musiche di Johann Sebastian Bach e Igor Stravinskij. La serata, dopo il saluto della sen. Liliana Segre, è iniziata con interventi del presidente dell'Anpi provinciale Roberto Cenati, della presidentessa dell'Associazione Figli della Shoah Daniela Dana Tedeschi e del presidente di Aned Dario Venegoni. **A pag. 5**

I cento anni di Gianfranco Maris

Una importante serie di iniziative di Aned e di Fondazione Memoria della Deportazione ricordano i cento anni di Gianfranco Maris.

Su proposta di Aned, e con il consenso unanime delle associazioni che vi hanno sede e dell'Amministrazione comunale, il grande salone della Casa della Memoria di Milano viene intitolato a Gianfranco Maris.

Un libro, incontri, iniziative varie lungo tutto l'anno promuovono una riflessione profonda sulla vita e suoi valori che hanno ispirato la sua lunga esistenza.

Dall'Italia ad Auschwitz

Una mostra che segna una svolta

Una mostra molto ricca di documenti d'archivio e di immagini che segna una novità metodologica importante, considerando in modo unitario il complesso della deportazione italiana verso Auschwitz.

Venegoni a pagina 10

ELLEKAPPA

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42
e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione **Sauro Borelli**
Bruno Cavagnola
Giuseppe Ceretti
Oreste Pivetta
Angelo Ferranti

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 15 marzo 2021
Stampato da Stamperia scrl - Parma

5 per mille all'ANED

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

Questo numero

Pag. 3 L'ANED il 27 gennaio e il covid *di Giorgio Oldrini*
Pag. 4 Intitolata a Gianfranco Maris la sala delle manifestazioni della Casa della memoria di Milano
Pag. 5 Tante manifestazioni e il concerto al teatro della Scala per il Giorno della Memoria
Pag. 6 «Memoria è vita». La Fondazione Memoria della Deportazione per il Centenario di Gianfranco Maris *di Massimo Castoldi*

DIBATTITI

Pag. 10 Dall'Italia ad Auschwitz. Una mostra a Roma che segna una svolta *di Dario Venegoni*
Pag. 12 1933-1945 Lager Europa. 700 fotografie per documentare 130 campi di concentramento *di Leonardo Visco Gilardi*

SAGGI

Pag. 14 Storia e memoria, tre dibattiti. Un successo straordinario: gli incontri per riflettere su fascismo e nazismo e costruire una nuova Europa *di Giorgio Oldrini*
Pag. 16 Milena Bracesco, il racconto nelle scuole. Le domande degli studenti di oggi alla figlia di un deportato *di Milena Bracesco*
Pag. 18 A scuola la lezione sulla Deportazione. La scoperta: nei campi anche gli oppositori politici *di Mariela Valota*
Pag. 21 Pezzi di storia "molto veri" per conoscere e così capire *i docenti dell'I.C. di Cairo Montenotte*

CONTRIBUTI

Pag. 24 Qualcosa di cui mio papà, Nedo Fiano, non parlava
Pag. 25 La scomparsa a Verona di Vittore Bocchetta
Pag. 26 Il racconto dell'uomo Piero Terracina. Roma popolana e i romani: un'intera società e il suo mondo, le sue due vite *di Aldo Pavia*
Pag. 29 Giulio Amati, da uomo a numero. La normalità diventata l'incubo di riuscire a salvare la propria famiglia *di Gianni Focacci*
Pag. 32 Un nuovo libro sulla memoria di Piazzale Loreto *di Massimo Castoldi*

DOSSIER

Pag. 34 Vernichtungslager Majdanek. Il lager di cui non si parla *di Laura Tagliabue*
Pag. 40 Namibia, dove si è preparato il nazismo *di Guido Lorenzetti*
Pag. 44 A volte anche il ritorno dai lager non è stato facile. Perfino storie di dolorosi scontri con la libertà *di Ivano Mariconti*
Pag. 46 Scoperto a Verona un quadro del pittore ritornato da Buchenwald *di Alfio Antonio Greco*
Pag. 48 Col filo spinato tra gli acquerelli. Il lager dipinto dagli internati *di Mauro Bonciani*

NOSTRE STORIE

Pag. 50 Renato Sandri, mantovano. Famiglia e giovinezza, da partigiano e diventa ambasciatore del Pci *di Giorgio Oldrini*

I NOSTRI LUTTI

Pag. 58 La scomparsa di Nedo Fiano, uno dei testimoni più assidui tra i giovani di tutta Italia
Pag. 59 Sauro Cappelli, lo scomparso empolese: diceva di sè "sono la partita e il Partito"
Pag. 60 Angelo Farfazi, detto Bruno dalla fonderia al Lager, l'esperienza intensa di un ragazzo rivoluzionario *di Maria Bolla*

LIBRI

Pag 62 Quel giorno rivedendoti ti avrei chiesto: dove sei stato? se tu fossi tornato… *di Renato Sarti e Valeria Malvicini*
Pag 64 "Lezioni di persiano" si salva dall'Olocausto fingendo di sapere una lingua che non conosce *di Paolo Mereghetti*
Pag 65 Arriva ora la vera storia di Freddie Oversteegen, un libro sulla più giovane partigiana d'Olanda

L'ASSOCIAZIONE

Pag. 66 La tessera dell'ANED il primo impegno per difendere la memoria
Pag. 67 Cresce il 5 per 1000 per l'ANED. E deve aumentare ancora

L'ANED il 27 gennaio e il Covid

C'è stato un paradosso in questo lungo periodo di quarantena che per noi ha avuto il suo culmine durante il "Giorno della memoria". Perché abbiamo tutti sofferto molto l'impossibilità di trovarci per le cerimonie di ricordo e di riflessione.

Ci è mancato il momento corale degli incontri, degli abbracci, delle emozioni che ci vengono in tempi normali dal rivedere, magari dopo qualche tempo, amici, compagni di una vita o recenti.
Ma l'Aned, la Fondazione Memoria della Deportazione, molti Comuni, varie istituzioni hanno saputo adeguarsi ai tempi difficili e hanno fatto dell'uso delle nuove tecnologie una risorsa con un successo che spesso ha superato le nostre più rosee aspettative.

È difficile elencare tutte le videoconferenze che hanno accompagnato, e a volte addirittura si sono sovrapposte, questi mesi.
Alcune sezioni dell'Aned e varie scuole in differenti parti d'Italia hanno persino costruito viaggi della memoria ai lager, visibili e scaricabili dal web. Spettacoli teatrali, presentazione di libri, a cominciare da quelli che sono stati organizzati dall'Aned nazionale, che sono stati visti in diretta e ricercati poi anche settimane dopo per essere scoperti.

Migliaia e migliaia di contatti, spesso di persone che per la prima volta hanno incontrato le nostre parole e i ragionamenti sulla attualità della memoria, hanno di fatto ampliato in modo impressionante la platea di coloro che sono stati interessati.

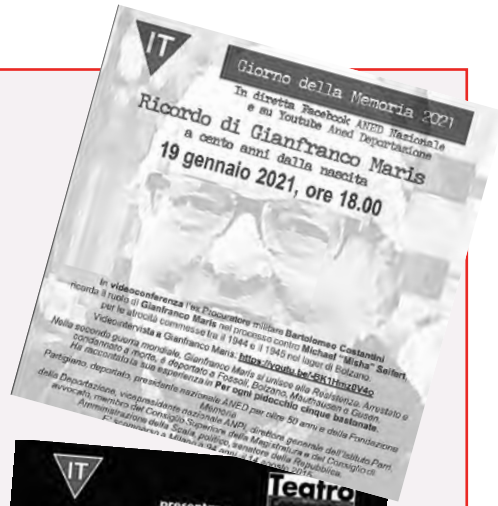
L'altro dato importante da registrare è che non si è trattato solo di ragazzi nati con le nuove tecnologie con le quali hanno una dimestichezza spontanea, ma anche di meno giovani che hanno affrontato per la prima volta i nuovi strumenti di comunicazione e hanno imparato a destreggiarsi tra internet, whatsapp, zoom, siti, gruppi, chat e altre diavolerie moderne.

Tutti noi, naturalmente, speriamo di tornare presto a reincontrarci di persona, a sentire anche fisicamente il calore di un abbraccio e la passione di una discussione a viso aperto, con la vivacità e la spontaneità, con la ricchezza che ci viene dal contatto umano.

Ma se un insegnamento ci viene da questo periodo difficile è che anche nel futuro, finito l'incubo del covid, potremo usare i nuovi strumenti per allargare la possibilità di esprimerci e di costruire percorsi condivisi.

In fondo anche questo tremendo periodo ci ha detto che l'Aned ha dimostrato una grande vitalità e che il desiderio di coltivare i valori per cui tante e tanti sono stati deportati nei lager è stato più forte di una tragedia epocale come la pandemia.

Giorgio Oldrini



Due foto della sala gremita in tempi pre-covid.

Intitolata a Gianfranco Maris la sala delle manifestazioni della Casa della Memoria di Milano

La proposta dell'ANED fatta propria da tutte le associazioni con sede nel palazzo

Il grande salone della Casa della Memoria di Milano sarà dedicato alla Memoria di Gianfranco Maris.

È questa la proposta che unitariamente hanno avanzato al Comune le organizzazioni che hanno sede in quel palazzo. L'iniziativa è stata presa dall'ANED, nel centenario della nascita del suo storico presidente. Maris fu anche, per un lungo periodo, contemporaneamente vicepresidente nazionale dell'ANPI e direttore dell'Istituto Nazionale Parri (allora INSMLI), e in questa triplice veste trattò a lungo con l'amministrazione comunale di Milano sul progetto della Casa della Memoria. Tanto che di questa realizzazione può a buon titolo essere considerato il padre.

Gianfranco Maris dedicò la sua ultima uscita, nel marzo del 2015, proprio all'ANED e alla Casa della Memoria: si fece accompagnare in un locale di fronte all'edificio, allora ancora non inaugurato, per incontrare il Consiglio Nazionale dell'Associazione che non a caso aveva scelto quel ristorante per un pranzo in una pausa dei lavori.

Le organizzazioni che hanno sede in via Confalonieri 14 a Milano – oltre all'ANED, all'ANPI e al Parri anche l'Associazione vittime del terrorismo e l'Associazione delle vittime di Piazza Fontana – hanno proposto all'unanimità al Comune di apporre al piano terreno della Casa della Memoria una targa con questo testo:

> *A*
> ***Gianfranco Maris***
> *Antifascista, partigiano, deportato politico a Mauthausen*
> *difensore dei valori della Costituzione*
> *costruttore della memoria della Resistenza*
> *nel centenario della nascita*
> *Milano, 24 gennaio 2021*

L'assessore alla Cultura del Comune di Milano, Filippo Del Corno, ha espresso parere favorevole alla proposta, impegnandosi a portarla all'esame della Giunta. Quando si potrà riprendere finalmente a organizzare incontri con la partecipazione fisica del pubblico, dunque, alla Casa della Memoria di Milano tutte le iniziative si terranno nella "*Sala Gianfranco Maris*".
L'ANED ha avviato le celebrazioni del centenario della nascita di Maris, che fu ininterrottamente presidente dell'Associazione dal 1978 al 2015, con un incontro online il **19 gennaio** scorso, nel corso del quale l'ex procuratore militare di Verona Bartolomeo Costantini, che condusse l'accusa nel processo a carico di Michael Seifert per i delitti compiuti nel campo di Bolzano, ne ha ricordato l'opera come avvocato di parte civile nei processi contro i criminali nazisti.
La data del 19 gennaio non è stata scelta a caso: Maris amava dire di essere nato tre volte: la prima appunto il 19 gennaio 1921, quando effettivamente nacque; la seconda il 24 gennaio dello stesso anno, quando il padre ne registrò la nascita all'anagrafe; la terza, infine, il 5 maggio 1945, quando finì anche per lui l'incubo del Lager, a Gusen.

Nel nome di Gianfranco Maris, per ricordare il suo costante impegno a favore della ricerca e della diffusione della cultura e della memoria l'ANED ha organizzato anche il **28 gennaio** un seminario online gratuito dedicato agli insegnanti attorno al corso ANED "***Storia e memoria delle deportazioni nazifasciste***", realizzato da Laboratorio Lapsus e disponibile gratuitamente sulla piattaforma universitaria di **e-learning Eduopen**. Altre manifestazioni seguiranno lungo tutto l'arco del 2021.

Tante manifestazioni e il concerto al teatro della Scala per il Giorno della Memoria

Lo scorso 27 gennaio la sezione ANPI del Teatro alla Scala d'intesa con la direzione ha organizzato un concerto straordinario per il Giorno della Memoria con la collaborazione dell'ANPI provinciale, dell'ANED e dell'Associazione Figli della Shoah. L'incontro è stato introdotto da un saluto di Liliana Segre.
Il presidente dell'ANED Dario Venegoni ha portato il saluto dell'associazione ricordando il sogno del musicologo Ugo Sesini, che a Mauthausen parlava del grande concerto che avrebbe voluto organizzare nel centro di Milano in onore dei tanti che nei Lager avevano perso la vita. "*Questo concerto* - ha detto Venegoni - *sembra proprio una risposta a quel sogno, che purtroppo Sesini non ebbe la possibilità di realizzare*".

TEATRO ALLA SCALA
Fondazione di diritto privato

Rappresentazione N. 12

MERCOLEDI 27 GENNAIO 2021 - ORE 19

CONCERTO PER IL GIORNO DELLA MEMORIA

Saluto di **LILIANA SEGRE**

JOHANN SEBASTIAN BACH
PRELUDIO IN RE MIN.
dalla Suite n. 2 per violoncello BWV 1008
SIMONE GROPPO, violoncello

IGOR' STRAVINSKIJ
dai *3 PEZZI PER CLARINETTO SOLO*
n. 1 - Sempre piano e molto tranquillo
n. 2 - Metronomo = 168
STEFANO CARDO, clarinetto

EUGÈNE YSAŸE
dalla *SONATA N.1 PER VIOLINO SOLO* op. 27
allegretto poco scherzoso (amabile)
ANDREA PECOLO, violino

MAURICE RAVEL
da *MIROIRS* op.43
LA VALLÉE DES CLOCHES
ANDREA REBAUDENGO, pianoforte

Interventi di:
ROBERTO CENATI, presidente provinciale Anpi Milano
DANIELA DANA TEDESCHI, presidente Associazione Figli della Shoah
DARIO VENEGONI, presidente nazionale Aned

La sezione ANPI Teatro alla Scala ringrazia la Direzione del Teatro per la gentile collaborazione concessa e tutti i lavoratori e le lavoratrici che hanno contribuito gratuitamente all'evento

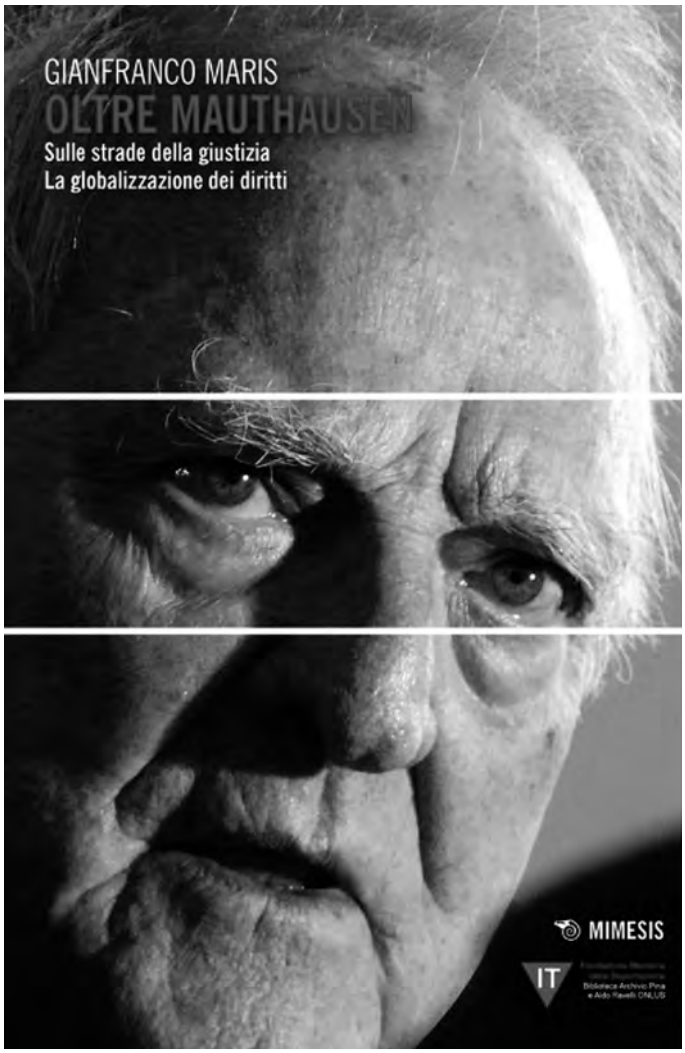
ANPI
Teatro alla Scala
ANED

Il concerto sarà trasmesso in streaming su www.teatroallascala.org
e sui canali Facebook e Youtube del Teatro alla Scala

Impaginazione e stampa PINELLI PRINTING srl

Si può rivivere la serata cliccando su www.teatroallascala.org o collegandosi ai siti facebook o youtube della Scala.

«Memoria è vita». La Fondazione Memoria Deportazione per il Centenario di Gianfranco Maris



Copertina della nuova edizione degli scritti di Gianfranco Maris, a cura di Emanuele Edallo e con prefazione di Enzo Collotti. Contiene le memorie "Per ogni pidocchio cinque bastonate". "I miei giorni a Mauthausen" e trentadue scritti e discorsi contro l'oblio.

di Massimo Castoldi

Una serie di importanti iniziative che si svolgeranno lungo tutto l'arco dell'anno per riflettere sui valori che hanno ispirato una vita impegnata fino all'ultimo

Un protagonista della storia del '900

Tutti lo ricordiamo e gli siamo debitori come a un protagonista della storia del '900: antifascista, partigiano, deportato a Mauthausen, avvocato penalista e senatore della Repubblica, eletto nel Pci dal 1963 al 1972, e componente del Consiglio superiore della magistratura dal 1972 al 1976. Presidente dell'Aned dal 1978 e fondatore e presidente dal 1999 della Fondazione Memoria della Deportazione su lascito di Pina e Aldo Ravelli. Vice presidente nazionale dell'Anpi e direttore generale dal 2002 al 2013 dell'Insmli, oggi Istituto Parri, Maris ha saputo vivere appieno il suo secolo con la consapevolezza del passato e l'immaginazione del futuro. Morì a Milano il 14 agosto 2015.

La Fondazione ha voluto non tanto celebrarlo, ma riflettere e far riflettere sul significato della sua vita di uomo d'azione, impegnato a fare della propria esperienza uno strumento per la costruzione di un mondo migliore di quello nel quale aveva vissuto.

La sua vita rappresenta in modo compiuto la stretta contiguità tra la memoria individuale

dell'orrore dell'esperienza concentrazionaria, della necessità di resistere per se stessi e per tutti i compagni morti nel campo, e la volontà di costruire su questa immedicabile tragedia una società democratica, fondata sul rifiuto della guerra, sulla solidarietà tra i popoli e sulla condivisione globale dei diritti.

Un libro, un ricordo e una proposta

In questa prospettiva il primo atto che si è reso necessario e opportuno è stato quello di una nuova edizione dei suoi scritti sulla deportazione e sull'impegno civile che ne è derivato.
Questo volume, dal titolo emblematico *Oltre Mauthausen. Sulle strade della giustizia, la globalizzazione dei diritti*, a cura di Emanuele Edallo e con una prefazione di Enzo Collotti, pubblicato da Mimesis edizioni, è uscito nei primi giorni di gennaio.
Maris diceva sempre che «*la memoria è conoscenza e la conoscenza è matrice di coscienze vigili, avvertite, impegnate nella costruzione di una società aperta all'amore, alla giustizia e all'uguaglianza*».
Con tale premessa abbiamo scelto il motto rappresentativo del centenario *Memoria è vita* e abbiamo pensato di creare percorsi differenziati in tale senso: storici, artisti, attori, registi, musicisti hanno deciso così di collaborare con noi.
Tutti gli eventi e le iniziative del Centenario sono visibili in uno spazio appositamente dedicato sul nostro sito: *Memoria è vita. 100 Maris*.

http://www.fondazionememoriadeportazione.it/

Il 19 gennaio Floriana Maris, figlia di Gian - franco e oggi presidente della Fondazione Memoria della Deportazione, ha inaugurato il centenario, descrivendone gli intenti.
Il 24 gennaio Moni Ovadia, accompagnato da Maurizio Dehò al violino e da Nadio Marenco alla fisarmonica, insieme con Floriana e Gianluca ci hanno raccontato Gianfranco dall'interno dell'ex carcere di Sant'Agata di Bergamo, dove Maris fu imprigionato prima di essere deportato. L'iniziativa è stata realizzata grazie all'impegno del Comune di Bergamo, di Isrec e dell'Associazione Maite, nel quadro del progetto *Se quei muri potessero parlare*.

Un manifesto

Floriana Maris, riprendendo alcune parole di suo padre, ha ricordato: «*Mio padre è sempre stato molto consapevole dell'importanza della comunicazione visiva, del gesto artistico in grado di radicare il passato nella sensibilità del presente*».
Con tale premessa si è deciso, in collaborazione con Aiap (Associazione italiana design della comunicazione visiva), di promuovere un concorso dal titolo *Un Manifesto per il Centenario di Gianfranco Maris: concorso di idee*, per la realizzazione di un manifesto che lo rappresentasse nel suo sistema di valori: libertà, uguaglianza, legalità e giustizia.
Spiega Marco Tortoioli Ricci, presidente Aiap: «*Il manifesto, strumento centrale in alcune grandi stagioni della comunicazione soprattutto militante e politica, ha la capacità e necessità di sedimentare messaggi complessi in un messaggio che deve essere visivo, pregnante forte e capace di coinvolgere*».
La partecipazione è aperta a grafici e designer singoli o organizzati in gruppo.
Gli elaborati progettuali dovranno pervenire esclusivamente per via telematica, inviando una PEC all'indirizzo

aiap@pec.it entro le ore 24.00 del giorno 29 marzo 2021.

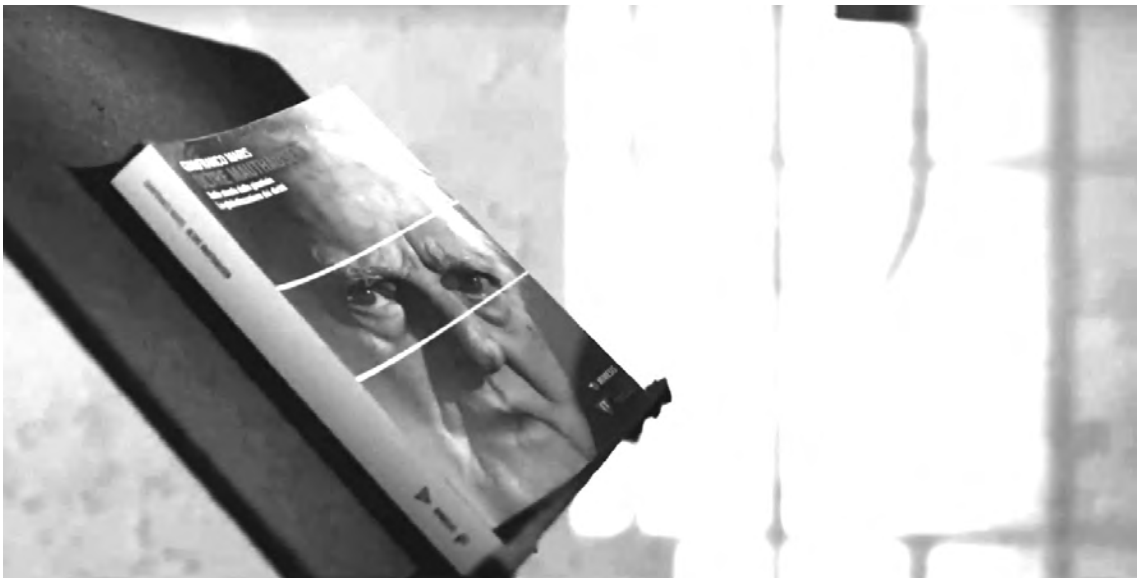
All'autore del progetto (o agli autori riuniti in gruppo) risultato vincitore sarà ricono-

sciuto, a titolo di rimborso spese e per l'opera intellettuale svolta, un premio complessivamente pari ad Euro 1.500.
Il bando è disponibile sul sito Aiap all'indirizzo

https://aiap.it/100-maris/

Un convegno

Alla figura di Gianfranco Maris, vero militante della memoria, si dedicherà anche un'iniziativa scientifica, mirante a inquadrare il suo percorso all'interno di un ragionamento complessivo e sullo stato degli studi riguardanti la deportazione in *Konzentrationslager* e sull'impronta che quelle vicende hanno lasciato nella memoria collettiva dell'Italia e dell'Europa.
Infatti, se in una primissima fase successiva alla Liberazione l'attenzione fu inevitabilmente concentrata sulle figure militanti, in una successiva fase, che possiamo datare dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, venne alla ribalta l'universo complessivo dei perseguitati e delle vittime dei regimi fascisti, intrecciando in tal modo grande storia, grandi storie e piccole storie individuali.
Ciò permise un incomparabile arricchimento delle conoscenze sull'universo concentrazionario ed una fondamentale estensione delle informazioni sulle vicende delle deportazioni anche nella memoria collettiva. Nello stesso tempo, tuttavia, attraverso un autonomo ma parallelo percorso della memoria pubblica, inevitabilmente influenzato dal crollo del socialismo reale attraverso prima il collasso della sfera egemonica sovietica, e poi il decomporsi della medesima URSS in Stati tendenzialmente nazionali, le figure di riferimento a cui ancorare una futuribile identità europea iniziarono a non esser più i militanti, quanto le vittime.
Si costituì di conseguenza il «*paradigma vittimario*», secondo il quale sono le vittime il ne-



Spunti visivi, dallo spettacolo di Moni Ovadia ambientato tra le celle all'interno dell'ex carcere di Sant'Agata di Bergamo, dove Maris fu imprigionato prima di essere deportato.

cessario fondamento dell'autopercezione dell'Europa postbellica, vittime che, per un progressivo slittamento, hanno cominciato ad essere dipinte, non poco surrettiziamente, con i colori dell'eroismo.
Ci sembra di conseguenza necessario, a questo punto, richiamare invece l'attenzione sulle figure degli oppositori coscienti dei fascismi europei, ed in particolare su quelle di coloro che, passati dal sistema concentrazionario nazionalsocialista, hanno unito su di sé nei decenni successivi l'immagine dell'antifascista con quella dell'ex deportato, convinti come siamo che proprio l'esser stata portata alla luce, dagli anni Ottanta del secolo scorso in poi, la trama costituita da numerosissimi percorsi individuali permetta di mettere meglio in luce, in tutte le loro sfaccettature, le personalità dei «*grandi oppositori*», militanti e testimoni.

Si parlerà così di Bruno Vasari, Teresa Noce, Marek Edelmann, Angelo Adam, Charlotte Delbo, Hermann Langbein, Primo Levi, Maurice Goldestein, Andrea Gaggero, Martin Niemöller, Shlomo Venezia.
Il Convegno sarà presentato a Milano in aprile e si terrà, sempre a Milano, nel mese di ottobre in due mezze giornate, si spera ormai, come oggi si suole dire, in presenza.

Una lettura diffusa

Ancora il 5 maggio, nell'anniversario della liberazione del campo di Mauthausen, è prevista una lettura diffusa su tutto il territorio nazionale dal titolo *Una tensione che dura tutta una vita*.
Per Maris il 5 maggio era una terza nascita, scriveva infatti: «*Mi chiamo Gianfranco Maris e sono nato tre volte. La prima quando mi partorì mia madre, nella nostra casa di corso Buenos Aires 65 a Milano. Era il 19 gennaio 1921. La seconda nascita è quella ufficiale: 24 gennaio 1921, il giorno in cui mio padre andò in Comune per registrarmi.* [...] *Ma mi considero nato una terza volta il 5 maggio 1945, quando, arrampicato in cima alla s di una torretta del campo di concentramento di Mauthausen-Gusen, vidi arrivare una camionetta di soldati americani*».
Se per Maris la deportazione fu esperienza politica e culturale fondamentale nella costruzione dell'identità del nostro Paese, il territorio nazionale diventa così l'orizzonte per strutturare una lettura diffusa nei luoghi più significativi della sua biografia, che si terrà il 5 maggio nello stesso momento, con azioni teatrali, che porranno al centro dell'attenzione la deportazione politica. La lettura sarà coordinata da Milano, città di nascita e di vita di Maris e da lì sarà dato il segnale d'inizio per tutte le letture che si terranno sul territorio italiano.

Il progetto sarà realizzato in collaborazione col Collettivo Progetto Antigone: un collettivo costituito da un gruppo di donne, che condivide con Maris la consapevolezza che non si danno lezioni, ma si lasciano tracce, storie dalle quali ognuno «*prende ciò di cui ha bisogno e ne farà ciò che vorrà e ciò che potrà*».

Una biografia

Nei primi mesi dell'anno 2021 abbiamo avviato il lavoro di riordino dell'archivio di Gianfranco Maris e la contestuale ricerca sulla sua vicenda umana, culturale e politica, con lo scopo prioritario di scriverne una biografia.
A tale fine stiamo raccogliendo memorie scritte e testimonianze orali, con l'auspicio di avere in questo progetto la collaborazione di tutte le sezioni Aned di Italia, che vorranno inviarci loro materiali, che speriamo di poter valorizzare nel modo migliore.

Inaugurata alla Casina Vallati una documentatissima

Dall'Italia adAuschwitz

Una mostra a Roma che segna una svolta

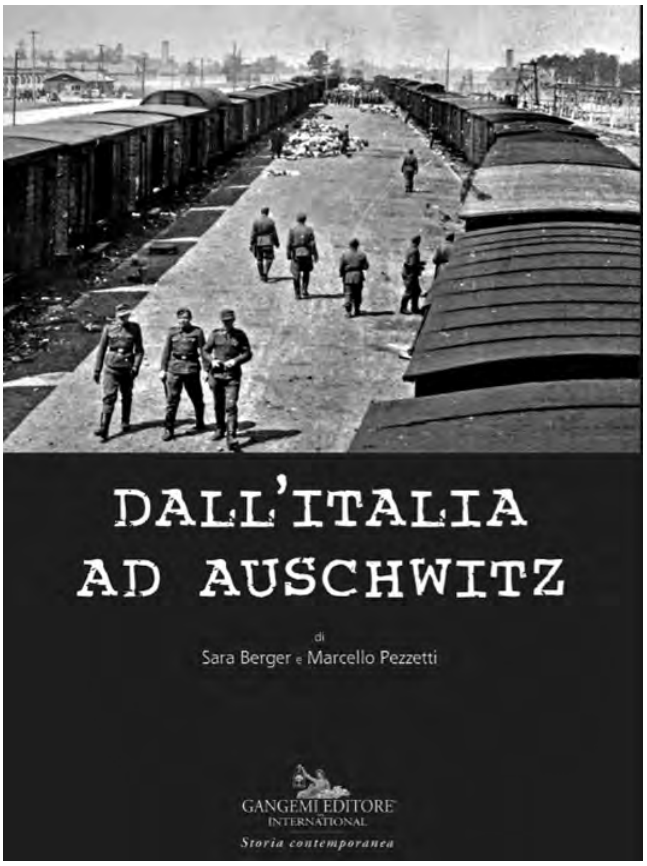
La cerimonia di inaugurazione si è svolta il 27 gennaio in una inedita forma mista, un po' in presenza un po' con collegamenti digitali, a causa della pandemia in corso.

Si tratta di una mostra molto ricca di documenti d'archivio e di immagini che segna una novità metodologica importante, considerando in modo unitario il complesso della deportazione italiana verso Auschwitz, esaminando contemporaneamente, senza artificiose distinzioni, sia la deportazione ebraica – largamente prevalente, in quel campo – che quella politica, che comunque ha avuto dimensioni importanti, troppo spesso dimenticate.

Un capitolo inedito riguarda poi la deportazione di Rom e Sinti dall'Italia fino a Birkenau. Alla ricerca hanno collaborato con spirito aperto diverse sezioni ANED – in particolare quelle di Trieste e di Sesto San Giovanni-Monza - la Fondazione Memoria della Deportazione, la Fondazione Museo della Shoah di Roma, il CDEC, lo stesso Museo statale di Auschwitz. Il risultato è stato davvero per molti aspetti sorprendente.

rassegna di Sara Berger e Marcello Pezzetti

La deportazione politica – in grande maggioranza rappresentata da donne catturate nel Nord-Est, nella regione del "*Litorale Adriatico*" annesso di fatto al Reich – viene raccontata per la prima volta in una mostra di questo genere nelle sue reali dimensioni. Ma anche nello studio della Shoah ci sono novità significative, come l'individuazione di trasporti di ebrei mai considerati finora.
Si avverte nell'impianto della mostra un po' dell'insegnamento di Italo Tibaldi che per primo, già diversi decenni fa, aveva concentrato la sua attenzione sui "*trasporti*" degli italiani verso i Lager, come metodo fondamentale di indagine. In questo caso i convogli partiti dall'Italia per il Lager sono descritti per data e luogo di partenza, e attraverso la elencazione degli ebrei, dei "*politici*" e degli "*zingari*" partiti. Così si verifica che soprattutto da Trieste e dal Litorale Adriatico e gli stessi vagoni condussero ad Auschwitz nello stesso inumano modo uomini, donne e bambini di "*categorie*" diverse. Gli ebrei, come noto, giunti a destinazione passavano attraverso una selezione che salvava temporaneamente la vita solo a una minoranza degli arrivati. La maggioranza, infatti, veniva immediatamente avviata alle camere a gas e solo i rimanenti venivano condotti alla immatricolazione.



I deportati politici non subivano questa terrificante selezione: tutti venivano introdotti nel campo per lavorare. Eppure anche per i deportati politici – che furono soprattutto donne, come si è detto – Auschwitz rimane un luogo di morte, se è vero che su 1.222 identificati con certezza almeno 281 – quasi uno ogni quattro – non hanno fatto ritorno a casa. E ancora, così come fece Italo Tibaldi nel suo fondamentale *Compagni di viaggio*, pubblicato quasi 30 anni fa, anche in questa mostra ogni singolo trasporto è illustrato attraverso le immagini e i documenti dei bambini, delle donne, delle persone di ogni età che furono rinchiusi in quegli specifici vagoni piombati diretti verso Birkenau. Dove non arriva la documentazione vengono in soccorso i disegni e gli acquerelli di deportati, che illustrano scene e ambienti che altrimenti sarebbe impossibile mostrare.

È una galleria di ritratti che si fatica a reggere: bambini, vecchi, donne, intere famiglie ebree falciate dallo sterminio nazista, e poi i volti delle operaie, delle donne di cultura slovena e croata sradicate a forza dal Nord Est e avviate allo sterminio. Per la prima volta si documenta in alcuni convogli la presenza di alcuni Rom. E si deve prendere atto che di questo gruppo di deportati nessuno risulta essere sopravvissuto alla fine della guerra.
Un piccolo approfondimento è dedicato a un gruppetto di antifascisti della prima ora, già schedati nel Casellario Politico Centrale prima del 25 luglio del 1943, giunti per diverse vie nel complesso del grande Lager nazista in Polonia: operai, braccianti, intellettuali accomunati dall'impegno della lotta al regime e dai lunghi anni di carcere e di confino patiti a causa della loro opposizione al fascismo. Persone che ancora dopo l'8 settembre 1943 si impegnarono attivamente nella Resistenza, nell'organizzazione degli scioperi, nella lotta armata. E che ritroviamo ad Auschwitz a quasi 20 anni di distanza dalle prime condanne inflitte loro dal regime di Mussolini. Anche per loro, in diversi casi, questo Lager segnò l'ultima stazione di una vita da leggenda.

Il merito degli autori della mostra, Sara Berger e Marcello Pezzetti, è quello di essersi spinti oltre il risaputo, e di avere condotto ricerche in proprio in una pluralità di archivi, in Italia e all'estero. E anche di avere sollecitato e ottenuto collaborazioni che non erano scontate a priori in ambiti diversi da quelli del solo mondo delle organizzazioni ebraiche. L'ANED, per parte sua, ha offerto la propria collaborazione, soprattutto attraverso l'impegno di Dunja Nanut di Trieste e di Laura Tagliabue della sezione di Sesto San Giovanni-Monza.
Il risultato è una mostra che per la prima volta offre della deportazione italiana ad Auschwitz una visione d'insieme, corale, veritiera, al di là di anacronistici steccati nella memoria collettiva del paese. Un decisivo passo avanti verso una più forte consapevolezza della unitarietà del disegno dello sterminio nazista.
In occasione di questa mostra è stato pubblicato anche un ricchissimo, emozionante catalogo che è un importante libro di storia: Sara Berger e Marcello Pezzetti, *Dall'Italia ad Auschwitz*, Gangemi Editore, Roma.

Dario Venegoni

Ilde Bottoli, insegnante di Cremona e Francesco Pinzi,

1933 1945 Lager Europa

Settecento fotografie per documentare 130 campi di concentramento

Ilde Bottoli, insegnante di Cremona, e Francesco Pinzi, fotografo, hanno impiegato per moltissimi anni le loro vacanze estive e invernali per visitare e documentare 130 lager in 14 Paesi europei. Con loro, nel 2015, Aned ha realizzato una grande mostra alla Loggia dei Mercanti.
Ora il loro lavoro si sta concludendo con la pubblicazione di un volume di 450 pagine e 700 fotografie, più un ricco apparato documentale e il diario dei viaggi.
Aned patrocina la pubblicazione e il segretario generale Leonardo Visco Gilardi ha scritto la prefazione che qui di seguito pubblichiamo

fotografo, hanno impiegato per anni le loro vacanze

ANED – l'Associazione Italiana degli Ex Deportati nei campi nazisti, che rappresenta i deportati politici e razziali dall'Italia – saluta con ammirazione il lungo viaggio di Ilde Bottoli e Francesco Pinzi nel sistema concentrazionario europeo, che si conclude con questo monumentale volume di documentazione fotografica di ben 130 luoghi del terrore sparsi in 14 paesi; e con il diario – ricco di dati e informazioni – di un doloroso (e doveroso) pellegrinaggio nella Memoria e nella Storia.

Un viaggio – durato anni, con costanza, determinazione e ostinazione, anche – nei campi del lavoro-schiavo fino alla consunzione fisica, dopo quella morale, dei deportati condannati a morire in pochi mesi per produrre armi e beni per la grande industria germanica e per il popolo tedesco; e nei campi di sterminio di massa concepiti per eliminare – in nome di un razzismo feroce e spietato – tutti coloro che il fanatismo nazista e fascista dichiarava "*esseri inferiori*", "*vite indegne*", "*bocche inutili*": non solo ebrei, capro espiatorio ideale e principale bersaglio di odio, ma anche "*comunisti*" e oppositori politici di ogni orientamento, resistenti, bambini, uomini, donne vecchi, "*popoli slavi*", disabili, rom e sinti, omosessuali, religiosi cattolici protestanti ortodossi e Testimoni di Geova, "*neri*" e "*colorati*" …

"*Vernichtung*", cancellazione immediata degli Untermenschen (sotto-uomini) in autentiche fabbriche di morte, o "V*ernichtung durch Arbeit*", eliminazione lenta dei "*nemici*" – tramite lo sfruttamento totale, la denutrizione, le sevizie e le umiliazioni pianificate e inferte da specialisti appositamente addestrati nelle decine di migliaia di campi di concentramento collocati presso ogni luogo di produzione: esito necessario alla gloria del Reich millenario, in cui i lager erano territorio di disumanità strutturata, organizzata, coerente e conseguente al razzismo nazista.

"*Blut und Boden*", sangue e terra, era il fondamento ideologico identitario che trasformò un popolo di grande cultura e civiltà in una "*comunità*" intollerante e asservita a un solo uomo, venerato come un dio, il Führer.

"*Nacht und Nebel*", notte e nebbia, era il progetto, per cui ogni "*nemico*" doveva scomparire senza lasciare traccia e memoria di sé. "*Lager*", campo (ma un "*campo*" di concentramento – non quindi uno da coltivare – doveva essere gestito, essere rifornito, organizzato, doveva "*funzionare*"); va inteso quindi come "*magazzino*", innocente e bugiarda denominazione di luoghi in cui, con efficiente logica mercantile – in una inimmaginabile sequenza di violenze, di vere e proprie torture e di umiliazioni – venivano "*gestiti*" i deportati. Ridotti a Stücke, pezzi, privati di ogni parvenza di identità con la depilazione totale e la vestizione di un pigiama a strisce, forniti di zoccoli causa di piaghe, "*classificati*" con triangoli di diversi colori, "*numerati*" e appellati con una matricola da pronunciare sempre e solo in tedesco, obbligati a suon di legnate ad obbedire ad ordini semplici e gutturali – *Raus*, via!, *Schnell*, in fretta!, *Los*, fuori!, *Auf*, su!, strillati da Kapò e Totenköpfe, teste di morto, lo speciale corpo SS di guardiania nei lager – i deportati venivano quotidianamente "*contabilizzati*" – vivi e morti – nelle estenuanti cerimonie dell'appello, per poi – inquadrati per cinque, come automi – essere condotti al lavoro-schiavo.

E come "*schiavi*" venivano "*noleggiati*" dalle SS alle imprese, ben liete di sfruttare manodopera a bassissimo costo. L'aberrazione del nazismo è stata anche la meticolosa, indifferente, spietata capacità di "*pensare*", organizzare e far funzionare il "*sistema*" concentrazionario.

"*KZ, Konzentrationslager*", campi di concentramento, centri di sofferenza per i moderni schiavi del nazifascismo. Ma non dobbiamo dimenticare – Ilde e Francesco non li hanno trascurati – gli "*Stalag, Stammlager*", campi principali, e gli "*Offlag, Offizierlager*", campi per ufficiali – in cui furono internati gli oltre 650.000 soldati e ufficiali dell'Esercito Italiano, abbandonati senza direttive a se stessi dopo il tradimento del re, di Badoglio e la vergognosa fuga a Brindisi assieme a tutto lo Stato Maggiore, privati dei diritti previsti per i prigionieri di guerra e "*venduti*" da Mussolini come "*schiavi-di-Hitler*". Ed anche gli "*Arbeitslager*", campi di lavoro, dove erano rinchiusi centinaia di migranti economici e di rastrellati, necessari per soddisfare le esigenze produttive, ma soprattutto gli interessi economici del sistema industriale germanico.

Una rete di "campi" – ma anche una organizzazione criminale – che copriva tutta l'Europa, legittimata e ratificata dalle leggi del regime nazista, minuziosamente organizzata e programmata, gestita da migliaia di zelanti e feroci sbirri, con il consenso diffuso della massima parte del popolo tedesco, l'indifferenza delle "*zone grigie*" della società e il supporto attivo dei numerosi regimi collaborazionisti fascisti, come la Repubblica di Salò e altri (Norvegia, Ungheria, Francia, e via enumerando).

Questo, sommariamente, il quadro che ha ispirato il paziente, lungo, appassionato percorso di Ilde e Francesco: la documentazione fotografica e documentata di migliaia di luoghi del terrore, del disprezzo della vita, della violenza sistematizzata, della sopraffazione e del sopruso, dove la morte era l'esperienza quotidiana di milioni di esseri umani. Questo fu il nazifascismo. Nel gennaio 2015, ANED con ANPI e il Progetto "*Essere cittadini europei*" della Rete delle Scuole cremonesi, organizzò alla Loggia dei Mercanti una prima grande esposizione – intitolata "*Perché?-1933-1945 LAGER EUROPA*" – delle belle foto di Francesco Pinzi.

Oggi, quella tappa della vicenda – umana, storica e politica – di Ilde Bottoli e di Francesco si conclude e si concretizza in un volume riccamente illustrato di oltre 450 pagine che certifica la brutalità e l'assurdità del "*sistema*" nazifascista in una dozzina di Paesi europei, ma soprattutto la disumanità e la regressione civile cui gli uomini – accecati dal razzismo, dai nazionalismi, dagli interessi economici, dal fanatismo – possono arrivare.

ANED è lieta di patrocinare la pubblicazione del volume.

Leonardo Visco Gilardi
segretario generale ANED

Storia e memoria, tre dibattiti

Un successo straordinario gli incontri per riflettere su fascismo e nazismo e costruire una nuova Europa

di Giorgio Oldrini

Decine di migliaia di contatti alle videoconferenze in cui si è discusso delle ragioni che hanno portato ad una rinascita della xenofobia.

Dopo le conferenze dell'anno scorso, le tre ultime sono state organizzate dalla Fondazione Memoria della Deportazione insieme alla Fondazione Corriere della Sera e al CDEC con il contributo di Fondazione Cariplo.

Si sono discussi tre libri usciti in questi mesi sul tema.

Il libro di Paolo Mieli

Il 18 gennaio, dopo la presentazione del Presidente della Fondazione Corriere della Sera Piergaetano Marchetti, si è dibattuto sul libro di Paolo Mieli "*La terapia dell'oblio*" con Marino Livolsi e il coordinamento di Gadi Luzzatto Voghera.

Il libro di Marcello Flores

Il 20 gennaio Floriana Maris, Presidente della Fondazione Memoria della Deportazione, ha presentato il confronto sul testo di Marcello Flores "*Cattiva memoria: perché è difficile fare i conti con la storia*" con David Bidussa della Fondazione Feltrinelli e il coordinamento di Gadi Luzzatto Voghera.

Il libro di Valentina Pisanty

Infine il 22 gennaio è stata la volta di Giorgio Sacerdoti, Presidente del CDEC, nel presentare il libro di Valentina Pisanty "*Le politiche della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*" con Marco Bertoli, Direttore della Fondazione Memoria della Deportazione.

Naturalmente i dibattiti sono stati trasmessi in videoconferenza sui siti della Fondazione del Corriere e del Corriere della Sera, oltre che su quelli della Fondazione Memoria e del CDEC, dove continuano ad essere visibili.
Ebbene i numeri di coloro che si sono collegati sono strabilianti: per l'incontro sul libro di Mieli 25 mila contatti, per quello di Flores 22 mila, per quello della Pisanty 24 mila. E, dato che le registrazioni continuano ad essere visibili altri si collegano e partecipano agli incontri.
Questi tre dibattiti sono il momento finale della iniziativa politico culturale che la Fondazione Memoria della Deportazione ha organizzato l'anno scorso partendo dalla riflessione su come attualizzare i valori della Resistenza e la memoria della deportazione.
In particolare si può dire che i tre incontri sono partiti dalla constatazione di Valentina Pisanty: nel nostro continente in questi ultimi 30 anni si è discusso, riflettuto, si sono organizzate iniziative varie e diverse per ripudiare il nazismo e l'antisemitismo e farne anzi il valore fondativo della nuova Europa. Eppure mai come ora e mai come in Europa risorgono il nazismo, il razzismo, l'antisemitismo. Alcuni stati poi, soprattutto la Polonia, hanno fatto della propaganda antinazista un elemento fondante di una ideologia nazionalista e xenofoba.
I tre libri danno risposte diverse a questa domanda, ma cercano tutti di esaminare il rapporto tra memoria e storia e lamentano una prevalenza della memorialistica sulla storiografia, cioè di una visione individuale basata sui ricordi non sempre verificabili dei protagonisti sulla ricerca storiografica che tenga conto delle vittime, ma anche dei carnefici e di coloro che in quei frangenti scelsero di rimanere in una zona più o meno grigia.
I tre dibattiti, come detto, sono visibili ancora sul sito della Fondazione Corriere della Sera e costituiscono un momento importante dello sforzo di attualizzazione dei valori della Resistenza e della memoria della deportazione.
Chi volesse approfondire il tema può facilmente accedere ai siti che ripropongono quei dibattiti.

Milena Bracesco, il racconto nelle scuole

Le domande degli studenti di oggi alla figlia di un deportato

I giovani si meritano un mondo migliore. C'è una sana gioventù di cui è bene parlare.

Grazie ad un film, una poesia, un testo si può riflettere sulle esperienze più tragiche

È ciò che tanti ragazzi hanno avuto modo di fare anche quest'anno in occasione del "*Giorno della Memoria*".

di Milena Bracesco*

Alcune prime classi del liceo artistico Nanni Valentini di Monza hanno voluto darmi nel mese di dicembre scorso "*il compito per le vacanze*" dopo aver letto il libro che ho scritto sulla deportazione di mio padre e sulla vita della mia famiglia, in preparazione del collegamento previsto per il mese di gennaio.

Nelle foto (sopra) del libro, poi, ci sono i "momenti" come quando a Mauthausen io passo un fazzoletto sul volto di mio padre Enrico ucciso dalla ferocia nazista.

Riporto qui parte delle domande che mi sono state rivolte. Alcune erano sul rapporto tra mia madre, me stessa e la scelta di mio papà.

Le domande degli studenti aiutano oggi a capire il loro mondo e inducono a riflessioni su quello che era successo in quella vicenda...

1 Il resto della sua famiglia era d'accordo con quello che faceva suo padre contro il regime fascista?
2 Sua madre le ha mai detto se approvava le scelte di suo padre o se era contraria? Suo padre ha mai coinvolto sua madre nella sua attività antifascista?
3 Si è mai chiesta se lei avrebbe fatto le stesse scelte di suo padre se fosse stata al suo posto?
Altre domande vertevano direttamente sul rapporto che sento di avere con mio padre e sulla deportazione di papà e quanto la mia vita sia stata influenzata dalle sue scelte. Mi hanno poi chiesto di mettere a confronto la mia giovane età all'epoca dei fatti con la loro condizione attuale, cercando di trovare dei riferimenti nelle mie risposte, non sempre facili da dare.
"*Da piccola si è mai posta dei quesiti, riguardo ad alcune decisioni difficili che aveva preso suo padre, ai quali è riuscita a trovare risposta avanzando con l'età o mentre ricostruiva la sua storia?*"
"*Può sembrare banale come domanda, eppure non so come ci si sente a passare la vita senza una figura paterna ma so che, oltre a lei, molti ragazzi ci sono passati. Mi interessa in particolare il periodo della vita che sto passando in questo momento. Com'è stata la sua adolescenza senza un padre? Chi ha fatto da figura paterna durante la sua infanzia/adolescenza*?"
E poi ancora - "*Egoisticamente parlando avrebbe preferito che suo padre fosse stato un fascista e quindi avrebbe potuto vivere con lei?*"
"*Come ha iniziato le ricerche? chi l'ha spinta a farlo?*"
"*Che consigli darebbe a noi ragazzi per cambiare la mentalità di persone razziste e antisemite?*"
"*Quale è la lezione di vita che suo padre le ha dato e che lei si sente di dare a noi?*"
E ancora "*Conoscendo quello che ha fatto suo padre, in quale situazione sarebbe intervenuto oggi in questa società? E come? (corruzione, politica, inquinamento abientale, ecc...)*"
"*Ha mai desiderato di potersi 'liberare' del suo passato come di un peso?*"
"*Lei è orfana di guerra. Cosa prova e pensa oggi quando sente al telegiornale parlare di guerra?*"
"*È mai stata guardata con diffidenza/ostilità/indifferenza per il passato di suo padre*".

Le considerazioni dei ragazzi

Queste sono state solo alcune delle questioni che le ragazze e i ragazzi mi hanno posto e qui di seguito trascrivo solo tre commenti che la professoressa mi ha segnalato dopo il nostro incontro. Io ho cercato di rispondere scrupolosamente a tutte queste domande. Non vi nascondo che mi hanno sottoposta ad una riflessione retroattiva sulla mia gioventù che ho però trovato molto stimolante.

Considerazioni di alcuni studenti dopo il collegamento.
"*Ho imparato cosa vuol dire guerra dal bellissimo ed emozionante racconto di Milena.*
In fondo noi siamo fortunati ad essere in una situazione del genere piuttosto che nella sua. Ammiro molto questa donna. Prima non pensavo che una dittatura fascista potesse infliggere tanta sofferenza sulla pelle di una persona come suo padre. Un uomo che ha solo cercato di cambiare la situazione, ed è stato pure deportato in quel terribile Castello, dove finì la sua vita.
Mi ha molto commosso la bellissima frase detta esplicitamente da Milena per lui: 'Io non penso, io lo amo'. In essa, sono racchiuse tante sconfitte, tanto affetto mancato ed abbracci mai dati, tanto dolore, ma anche tanta gioia. Cioè, vorrei tanto sapere come ha fatto, come si fa ad amare una persona mai vista? Forse è proprio questo l'amore che si prova per un genitore".
E ancora: "*In questa esperienza ho imparato cose che per me sono fondamentali per andare avanti nel corso della mia vita. Ho imparato ad essere coraggiosa come Milena, perché lei ha sofferto perdendo suo padre, mentre io ho sofferto perdendo mio nonno. Quando tutte le persone mi chiedevano 'Ma Raisa, perché sei così turbata, perché piangi sempre?' E così via, ogni giorno mi venivano a fare domande su mio nonno e mi facevano stare male sempre più, ed è per questo motivo per cui non avevo il coraggio di fare delle domande a Milena riguardanti suo padre, semplicemente perché avevo paura di farla soffrire.. Milena è stata davvero ammirevole a parlare della sua vita, di suo padre, nonostante tutto quello che le è successo. Credo che non dimenticherò mai le parole che ha detto Milena in pubblico, mi sono rimaste nel cuore*".

L'attualità come spunto

Poi una riflessione sulla attuale situazione: "*Il senso di impotenza provato da Anna Frank, però, è molto simile a quello che ho provato io quando la notizia del virus ha cominciato a diffondersi. Il non poter oppormi a qualcosa di più grande di me mi ha fatto sentire fuori luogo e a volte anche inutile. Anche la storia di Enrico Bracesco mi ha fatto capire che per contrastare il nemico è necessario uno sforzo. Non posso sconfiggere il virus da solo e sicuramente questa situazione non se ne andrà da un giorno all'altro, però con uno sforzo collettivo si può fare la differenza.*
Sono sicuro di questa cosa perché sto scrivendo questo tema dopo la caduta del regime fascista e devo ringraziare persone come Enrico Bracesco se sono in grado di farlo al sicuro, ma ci sono delle persone che in questo periodo stanno soffrendo a causa della perdita di amici, e familiari dovuta al virus. Ringrazio il fatto di non essere ancora una di queste.
Nonostante ciò il racconto di Milena Bracesco mi ha aperto gli occhi facendomi capire quanta sofferenza c'è stata a seguito della guerra e quanto anche le persone comuni abbiano dovuto lottare per ottenere la libertà".

Pensieri e filmati dei giovani

Molti altri pensieri sono arrivati prendendo spunti da Primo Levi che scuote le coscienze e non può lasciare indifferenti, altre classi hanno preso alcuni passaggi significativi del mio testo ed hanno elaborato filmati molto belli. Il tutto è stato molto appagante e da qui il desiderio di condividere. Tra i tanti collegamenti vorrei citarne ancora due fatti in tandem con Leonardo Zanchi, lui a Bergamo, io comodamente nella mia casa di Monza con l'Istituto tecnico Hesembergher.
Il primo si è svolto per gli studenti e i genitori del serale, il secondo una mattina. È stato bello rispondere con le nostre storie ed avere anche un confronto tra generazioni e penso lo sia stato anche per i ragazzi che si sono espressi a posteriori con altre domande ancora più specifiche ed estremamente profonde.

**Vicepresidente della sezione Aned Sesto / Monza*

A scuola la lezione sulla Deportazione

La scoperta: nei campi anche gli oppositori politici

di Mariela Valota

Alla Media dove insegno, la Don Milani di Sesto San Giovanni, questa volta ho parlato come nipote di un deportato, ucciso nella marcia della morte verso Mauthausen.

Ho portato la mia testimonianza alle classi terze medie dell'Istituto, in più giorni, davanti a decine di studenti.

Sono stati cinque incontri intensi, commossi e faticosi, ma soprattutto interessanti per la restituzione da parte dei ragazzi che hanno fatto tantissime domande oltre che produrre delle riflessioni profonde sulle storie che hanno sentito raccontare.

Abbiamo riflettuto soprattutto sul perché è importante ricordare.

Oggi la società è indifferente a quello che ci circonda, a quello che accade anche a pochi chilometri da casa nostra, ma noi cosa possiamo fare? Una prima risposta è stata: "*non essere indifferenti, ma questo noi ragazzi lo possiamo fare impegnandoci e non girandoci dall'altra parte quando qualcosa di poco gradito accade molto vicino a noi, per esempio in classe, dobbiamo imparare a prenderci le nostre responsabilità e dobbiamo prendere una posizione*". L'altra riflessione è stata che "*dobbiamo sforzarci di avere interesse per tutto ciò che accade intorno a noi, dobbiamo assolutamente studiare, capire, documentarci, riconoscere col loro nome le cose che ci vengono dette e soprattutto riconoscere quello che può portare lentamente a situazioni pericolose per cui non è più possibile tornare indietro. Bisogna agire prima che sia troppo tardi*".
Che dire sentendoli parlare ho acquisito tanta fiducia per il nostro e il loro futuro. Grazie ragazzi.
Ecco alcuni dei loro pensieri.

Marco E.

Lunedì 25 gennaio la mia classe ha fatto un incontro veramente interessante con la prof. Valota, la quale ci ha parlato del periodo della Seconda guerra mondiale, più precisamente dei campi di concentramento e degli scioperi avvenuti nel Nord Italia.
La prof. Valota ci ha spiegato che suo nonno era stato deportato nei campi di concentramento perché era considerato un oppositore politico, in realtà aveva solamente scioperato per avere un salario migliore per sfamare la sua famiglia.
Suo nonno purtroppo, è morto in una cosiddetta "*marcia della morte*", che veniva fatta fare ai prigionieri da un campo all'altro per scappare delle armate rosse.
Quando la prof. ci ha raccontato questa cosa

In queste pagine i disegni dalla 3C della scuola media Don Milani di Sesto San Giovanni sul Giorno della Memoria e un disegno della Scuola Santa Caterina dove Giuseppe e Mariela Valota hanno avuto un incontro di testimonianza.

era molto emozionata perché credo che per lei suo nonno sia una figura veramente importante e da seguire, anche se non l'ha mai conosciuto. Poi ci ha raccontato che il giorno in cui è morto suo nonno, lei è nata, anche qui si vedeva che lei era molto emozionata perché le brillavano gli occhi e ogni tanto si bloccava, però ho capito anche che lei ha una forza immensa, perché raccontando queste cose sta male, ma allo stesso tempo sta facendo del bene a noi per il nostro futuro.
Questo incontro mi è servito molto a capire che la memoria è una cosa molto importante per proteggere le nuove generazioni, e ho compreso anche che nella vita di tutti i giorni non bisogna mai essere indifferenti. Grazie ancora alla prof. Valota e all'ANED per tenere in vita la memoria della storia.

Davide

A me questo intervento è piaciuto molto, penso il più importante e il più bello di tutti gli interventi di esperti di qualsiasi genere.
La prof. era molto emozionata mentre lo raccontava e me l'ha passato bene il suo messaggio. Non so bene cosa provasse lei in quel momento, ma una cosa è certa era molto dispiaciuta.
Mi ha fatto commuovere molto tutta la lezione, ma specialmente il video di Angelo Ratti anche lui ex deportato; nel video raccontava a una classe la sua esperienza e aveva una forza nel raccontare la storia che era sovraumana.
Era forte e determinato, ma velocemente quella forza e determinatezza diventò un occhio lucido e una voce molto sottile come quando stai per piangere.
Comunque mi sento fortunato dopo questi racconti. Mi lamento come tutti per questo periodo: il covid di qui il covid di là, ma non è niente in confronto alla guerra e quello che hanno vissuto quelle persone. Gente che ha perso la parola, bambini che non sapevano come si chiamassero.
Quindi questo intervento mi ha fatto capire molte cose e me le porterò dietro tutta la vita.

Riva C.

L'incontro che si è svolto lunedì con la prof. Valota è stato molto importante e significativo. La professoressa ci ha raccontato la storia di suo nonno, deportato nel campo di concentramento di Mauthausen, che ho visitato con la mia famiglia.
Per lei deve essere stato difficile raccontare una tragedia così grande, ma è necessario sapere che cosa è successo in quell'epoca per non commettere gli stessi errori che hanno causato la morte di milioni di persone innocenti.
Io sapevo già della crudeltà dei campi di concentramento e del modo in cui i detenuti venivano trattati, ma lunedì, grazie all'incontro, mi sono reso conto ancora di più di quanto le persone possano essere cattive con i propri simili.
Io sono rimasto molto stupito da varie cose: quando la professoressa ci ha raccontato che per arrestare suo nonno (perché aveva partecipato ad uno sciopero) si presentarono 13 persone ed uno di questi era il questore di Sesto, sono rimasto sbalordito perché significa che anche le autorità erano dalla parte sbagliata.
Sono rimasto colpito anche dai kapò che erano dei ladri (infatti erano in prigione) scelti dai nazisti per picchiare e mettere in riga gli altri detenuti, con moltissima cattiveria.
Ho scoperto anche i sottocampi che erano dei campi di concentramento più piccoli che si trovavano nelle vicinanze di quelli maggiori.
La professoressa ci ha parlato del sottocampo di Gusen che viene anche chiamato il "*cimitero degli italiani*".
La cosa che mi ha fatto rabbrividire di più è stata la testimonianza di 2 sopravvissuti al

Ho scoperto alcune cose, non sapevo che gli oppositori politici venivano deportati

campo di concentramento di Mauthausen, che raccontavano in prima persona la loro storia. Questo incontro mi è servito a capire che la crudeltà e le discriminazioni non sono mai giuste e giustificabili e quello che hanno fatto i nazisti contro gli ebrei deve far pensare le persone per far sì che non accada mai più una cosa di questo genere.
Secondo me la Giornata della memoria è molto importante, perché l'unico metodo per fare in modo che certi avvenimenti non accadano più è capire e ricordare quello che è successo e l'orrore che fu, e solo ritornando indietro e capendo ciò che successe potremo veramente andare avanti.

Molto spesso se si pensa ai campi di concentramento si pensa subito agli ebrei, ed è anche giusto perché la maggior parte di persone decedute in quei luoghi erano ebrei, ma c'erano anche molte altre persone che si trovavano nella stessa situazione non perché erano ebree ma per altri motivi. Un esempio sono gli oppositori politici, perciò quegli uomini che rischiarono (e molti persero) la loro vita per combattere contro gli ideali che ritenevano sbagliati.
La professoressa Valota ha parlato in particolar modo dei deportati delle fabbriche di Sesto tra i quali c'era anche suo nonno e che quindi anche solo scioperando (che dovrebbe invece essere un diritto) si rischiasse di essere arrestati e portati nei campi di concentramento e di sterminio.
Ho trovato la storia del nonno della prof. Valota veramente molto toccante e interessante, e posso solo immaginare il dolore che ha dovuto provare lui e anche la sua famiglia dopo la sua morte.
Mi ha particolarmente colpito il fatto che lei sia nata lo stesso giorno della morte di suo nonno e io non credo sia solamente una coincidenza, ma qualcosa di più.

Sara B.

L'incontro con la professoressa Valota è stato molto molto interessate, soprattutto perché ci ha raccontato la storia di suo nonno.
È stato un bel modo per ricordare.
Ho scoperto anche alcune cose, ad esempio non sapevo che gli oppositori politici venivano deportati. Ciò che mi ha colpito di più è stato di sicuro il video che abbiamo guardato alla fine, perché mi hanno colpito tutte le immagini dei detenuti, nudi, magrissimi, al freddo. Le immagini dei campi di concentramento fanno venire i brividi, perché è un luogo che porta alla mente tutto quello che è successo.
Inoltre mi ha colpito parecchio il modo in cui il signor Angelo Ratti ha raccontato tutta la storia, mi è sembrata una persona molto forte, perché raccontava come se fosse una storia, una cosa normale, e penso proprio che sia difficile, raccontare robe del genere, se le hai vissute.
Ho pensato anche, quando la professoressa ha detto che Angelo Ratti è morto l'anno scorso, che tutto questo è successo anche a persone così vicine a noi, non sappiamo cosa ha passato la persona che ci passa di fianco.
Oltre al video però mi è interessato anche tutto il resto, quando ha raccontato dell'arresto di suo nonno, mi ha colpito molto il fatto che ci fossero così tanti dettagli nella storia, come la nonna che aveva ricordato i vestiti dei soldati. Penso davvero che questo incontro sia servito per la mia crescita e che non è stato assolutamente tempo perso.

Io non riuscirò mai a spiegarmi come tutto questo possa essere successo, quale mentalità avevano tutti coloro che uccidevano, va bene avere le proprie idee, ma se hai delle idee sbagliate tienitele per te, non diffonderle, non ha senso creare tanta sofferenza.

Pezzi di storia "molto veri" per conoscere e così capire

In mostra un "pezzo" che evoca: il veleno per le docce

La Scuola secondaria di Primo grado dell'Istituto Comprensivo di Cairo Montenotte ha, negli anni, realizzato diverse iniziative nella Giornata della Memoria, anche e soprattutto in collaborazione con l'ANED (associazione degli ex deportati) di Savona.

Cartelloni col contributo degli allievi

A partire dall'anno scolastico 2012/2013 è stata presentata una mostra itinerante, costituita da materiali messi a disposizione dalla sede ANED di Savona, accompagnata da cartelloni e lavori realizzati dagli alunni del plesso di Dego.
In tale occasione il Presidente ANED Savona-Imperia Maria Bolla, già Vicepresidente Nazionale, ha offerto alla scuola un importante contributo, costituito da una testimonianza sulla deportazione nei campi di concentramento nazisti, a seguito del quale sono stati coinvolti gli alunni che hanno partecipato con letture, domande e momenti di riflessione.
Le altre classi dell'Istituto sono state coinvolte a vario titolo dai rispettivi docenti anche attraverso letture specifiche, visione di film e rea lizzazione di attività artistico-musicali-teatrali dedicate.
Dietro suggerimento di alunni e docenti del plesso di Dego e con la fattiva collaborazione dei docenti della sede di Cairo Montenotte, negli anni successivi è stata realizzata dagli studenti delle classi terze una mostra interna, con allestimento di tavoli tematici corredati di espositori cartonati rappresentanti fatti, oggetti e scene legate alla Shoah.
La mostra è stata allestita nei locali della scuola; gli alunni delle classi terze, oltre a realizzare i materiali espositivi, hanno rivestito anche il ruolo di guide e hanno illustrato i contenuti dei tavoli tematici agli alunni delle altre classi dell'Istituto, a genitori, a persone esterne alla scuola che, su invito, hanno potuto accedere all'evento.
Negli anni scolastici successivii materiali della mostra sono stati ripresi, rispristinati e perfezionati, con nuovi contributi, dagli alunni delle classi terze della sede di Cairo Montenotte, che li hanno usati come base per approfondimenti ulteriori; la consuetudine di coinvolgere guide e visitatori è proseguita come una tradizione per diverso tempo, sino all'anno scolastico 2019/2020 e si è rivelata una metodologia adatta a coinvolgere e responsabilizzare maggiormente i ragazzi, rendendoli protagonisti.

Le dodici tavole tematiche

A conclusione dell'attività, il 27 gennaio 2020, gli alunni hanno incontrato il rappresentante dell'Associazione nazionale Ex deportati (ANED), professor Adalberto Ricci, ed Ennio Caviglia, figlio di Battista, sopravvissuto al campo di sterminio di Buchenwald. I due relatori hanno presentato ai ragazzi rispettivamente le iniziative dell'ANED, come le visite ai campi di concentramento, e un video, in cui Battista racconta la sua deportazione.
Il significato dell'esperienza vissuta dagli studenti può essere riassunto dalle parole di Ennio Caviglia: "*Ragazzi non dimenticate e sappiate che queste cose sono successe*".
La mostra è stata composta da dodici tavoli tematici e da alcuni pannelli in cui sono riportate le ricerche effettuate dalle alunne e dagli alunni delle classi terze e si conclude con la proiezione di alcuni lavori multimediali molto importanti: uno sul Campo di smistamento di Cairo Montenotte in Località Vesima e l'altro sui personaggi letterari collegati alla Shoah.
I nuclei tematici dei dodici tavoli sono i seguenti: Le leggi razziali; il ghetto; l'arresto; i luoghi di carcerazione in Italia; il viaggio dei deportati; l'arrivo e l'ingresso nei lager; la vita nel lager; i cam-

Nel plesso di Dego la mostra, con anche un allestimento di tavoli tematici: sopra quello delle donne nella Shoah

pi dipendenti; la soluzione finale; la marcia della morte; la liberazione e il ritorno; i prigionieri politici; il Giardino dei Giusti; le donne e la Shoah; i genocidi nel mondo.
Il percorso dalla mostra quindi segue un filo cronologico che ripercorre i tristi eventi, quali la promulgazione delle leggi razziali in Germania e Italia, il percorso dei treni della morte, le condizioni di vita nei lager, fa accenni alle testimonianze dei sopravvissuti e alle storie personali dei Giusti tra le Nazioni.
Fra gli approfondimenti, una sezione dedicata alle donne che hanno vissuto e combattuto la Shoah ed una sezione che chiarisce il significato di genocidio e riporta altri dolorosi esempi di cui la storia dell'uomo è stata tragica, quali lo sterminio dei nativi americani, delle genti armene, curde, africane, non senza dimenticare i gravi fatti avvenuti nella ex Jugoslavia.
Il tutto introdotto dal quadro normativo che sancisce la ricorrenza del Giorno della Memoria.

"Vedere insieme" e valutare fra tutti

Nell'anno scolastico in corso l'Istituto ha avviato alcune iniziative per celebrare il Giorno della Memoria, seppure all'interno di un contesto emergenziale che ha condizionato, inutile dirlo, l'attività di ogni scuola.
Nonostante le difficoltà derivate dal ricorso alla didattica a distanza e al procedere discontinuo del percorso scolastico, con grande impegno gli studenti, coordinati e supportati dai loro insegnanti, si sono dedicati ad un lavoro che li ha condotti ad analizzare le tematiche inerenti la Shoah; l'analisi ha preso avvio dai fatti storici che ne sono stati la causa, per giungere ad una riflessione più ampia che, in un'ottica diacronica e sincronica, potesse avviare la formazione di una coscienza critica atta a rifiutare prontamente ogni forma di odio e discriminazione e favorire il dialogo, come strumento per superare dicotomie e divergenze.
Poiché non è stato possibile allestire nei locali della scuola la mostra sulla Shoah, che negli ultimi anni era diventata una consuetudine in quanto coinvolgeva tutti gli studenti delle classi terze della scuola secondaria, come illustrato in precedenza, si è pensato di organizzare una '*mostra a distanza*', con l'ausilio di applicazioni informatiche per la didattica.
Grazie soprattutto ai docenti di materie letterarie, tecnologia, matematica, sostegno, gli studenti hanno creato alcune presentazioni (incentrate sui nuclei tematici fondamentali della Shoah e del genocidio) contenenti immagini, testi esplicativi, in alcuni casi musiche e letture, fissati su diapositiva.
Le presentazioni ultimate sono state poi riunite su una bacheca virtuale e condivise sia con tutte le classi della scuola secondaria, sia con alcune della primaria, affinché gli studenti potessero visionare il lavoro nel suo complesso e discuterne collettivamente con i loro insegnanti.

Un passo anche sulla figura di Bartali

Il materiale così composto, inoltre, rappresenta un valido aiuto, a disposizione in ogni momento per i docenti, per successive trattazioni dell'argomento.
Il 3 febbraio 2021 tutti gli studenti della scuola secondaria sono stati inoltre coinvolti in un incontro in video conferenza con Gioia Bartali, nipote del grande Gino.
L'incontro è stato preparato con alcune lezioni introduttive in cui gli studenti hanno approfondito la conoscenza di Gino Bartali inizialmente come sportivo, mentre la sua figura di Giusto fra le Nazioni è stata poi chiarita e sviluppata durante la conversazione avvenuta in modalità a distanza con la relatrice.
L'incontro è stato seguito con grande interesse dagli studenti, che hanno contribuito al dibattito finale ponendo molte domande.
Al termine delle iniziative gli studenti sono stati ulteriormente coinvolti con attività di tipo metacognitivo, atte a mettere in luce la validità dei contenuti appresi, la capacità di riflessione sui temi affrontati nell'incontro e la consapevolezza personale.

I docenti dell'I.C. di Cairo Montenotte

NOTIZIE

In base alla legge liberticida polacca condannati due storici che provano le complicità con i nazisti

È arrivata la condanna in Polonia, in base alla legge approvata tre anni fa dal Parlamento, che colpisce ogni discussione, anche motivata, sulle complicità di singoli o istituzioni sulla persecuzione degli ebrei durante il nazismo. Condannati due importanti storici, Barbara Engelking e Jan Grabowski, autori di *Notte senza fine*, un libro in due volumi di ben 1.700 pagine sulle vicende degli ebrei in Polonia dopo il 1942.
In particolare i due storici hanno riportato le dichiarazioni di una sopravvissuta allo sterminio, Estera Siemiatycka, che ha accusato esplicitamente Edward Malinowski, un vicino di casa nel villaggio di Malinowo dove vivevano, di essere stato un collaboratore dei nazisti durante l'occupazione e in particolare di avere denunciato un gruppo di ebrei che vivevano nel paese che vennero di conseguenza deportati nei lager.
Un'anziana nipote del Malinowski, Filomena Leszczynska di 81 anni, ha denunciato i due autori del libro. L'anziana querelante non aveva letto il libro e non avrebbe mai sporto denuncia, ma è stata spinta a farlo e pagata per questo, dalla "*Lega polacca contro la diffamazione*" legata al partito nazionalista "*Legge e giustizia*" al governo.
Secondo la Lega il libro ha danneggiato "*la reputazione non solo di Edward Malinowski, ma anche di altri polacchi e persino della Polonia*" e i due autori sono stati accusati di "*uso incauto delle fonti storiche*".
La condanna è avvenuta applicando la legge votata tre anni fa che si propone di "*avviare e sostenere azioni volte a correggere le false affermazioni sulla storia della Polonia*" e ad opporsi alla "*pedagogia della vergogna*".
In pratica una legge di pesante censura che vieta la ricerca e la pubblicazione di notizie sulle complicità di polacchi con i nazisti, anche se, come nel caso del libro condannato, ampiamente documentate. La corte ha condannato Barbara Engelking e Jan Grabowski perché hanno "*violato il rispetto della memoria di un parente della denunciante*".
Contro questa legge tre anni fa si erano levate le proteste di organizzazioni internazionali e di associazioni legate alla resistenza e alla deportazione.
Il tentativo di soffocare qualsiasi ricerca che metta in rilievo complicità anche individuali, di polacchi con il nazismo e le deportazioni, ha ora fatto un salto di qualità con la condanna di Engelking e Grabowski.

Giuseppe Bonumi

NOTIZIE

La neve ricopriva gli undici partigiani uccisi quel gelido febbraio per colpa del traditore

In ricordo dell'eccidio di Pian dei Corsi

Su *radio ANPI 25 Aprile* di Finale Ligure è stato ricordato l'eccidio di Pian dei Corsi, nel quale vennero assassinati 11 partigiani del distaccamento Rebagliati, trucidati dai nazifascisti la notte tra l' 1 e il 2 febbraio 1945.
L'iniziativa è stata curata dalle sezioni Anpi di Finale Ligure, Calice, Orco Feglino con la collaborazione e gli interventi dei sindaci dei comuni, ad incominciare da quello di Finale Ligure Frascherelli.
Vi è poi stato il saluto del segretario della Cgil di Savona Pasa e l'intervento di alcuni famigliari come Piero Barsotti, presidente onorario della sezione Anpi di Quiliano e fratello di Renzo, uno degli undici partigiani uccisi. Piero ha ricordato la figura del fratello che dopo l'8 settembre 1943, lui militare, aveva iniziato la lotta di liberazione. Ha ricordato quando i fascisti più volte andavano nella loro casa, terrorizzando lui e i genitori in cerca proprio del fratello che aveva dato un importante contributo alla lotta partigiana. I tre fratelli Renzo, Rivo (importante ceramista vadese e della provincia) e Piero erano nati a Vado Ligure da una famiglia di lavoratori del marmo.
L'eccidio di Pian dei Corsi avvenne per il tradimento di *Tarzan*, un repubblichino fascista che prima si unì ai patrioti e poi li tradì accompagnando il battaglione dei San Marco sino all'accampamento dei partigiani.
Quella notte dell' 1 e 2 febbraio era molto fredda e senza nebbia. I fascisti circondarono il campo e trucidarono tutti i partigiani che stavano dormendo. La mattina seguente, quando si era sparsa per tutta la vallata la notizia dell'assassinio, il parroco don Bianchi si recò sul posto per seppellire i cadaveri e vide lo scempio che i fascisti avevano fatto sui corpi già martoriati dei partigiani. Il sangue degli undici patrioti copriva la neve che era scesa la notte precedente.
Ogni anno il 2 febbraio le Sezioni Anpi del finalese organizzano la cerimonia in memoria degli undici martiri. Quest'anno con la pandemia si è voluto organizzare questo ricordo *on line*, ma la mattina del 2 febbraio una delegazione ha deposto una corona dove oggi sorge il cippo commemorativo realizzato proprio dal fratello di Renzo Barsotti.

Simone Falco

Qualcosa di cui mio papà, Nedo Fiano non parlava

A gennaio è uscito, in ritardo di qualche settimana sui tempi previsti causa Covid, l'intenso libro di Emanuele Fiano "*Il profumo di mio padre. L'eredità di un figlio della Shoah*", editrice Piemme.

Parla della vita, dei sentimenti profondi, delle paure e delle speranze del figlio di un padre deportato ad Auschwitz, Nedo, unico sopravvissuto al lager della sua famiglia

E anche, naturalmente, ci descrive sua madre, sposata da Nedo nel 1947, che convive con un marito amato, forte, ma profondamente segnato da quella tremenda esperienza. E per uno di quei casi significativi di cui parla ad un certo punto Emanuele, pochi giorni dopo l'uscita del libro sono morti uno dopo l'altro Nedo e la moglie. Il passaggio del testimone tra padre, madre e figlio diventa dunque con questo libro evidente e fisicamente visibile.
Del resto, dopo un periodo di silenzio sugli orrori che aveva vissuto, Nedo è stato uno dei più attivi cultori della memoria tra i sopravvissuti ai lager. Ha percorso l'Italia parlando con la sua voce forte e le sue emozioni profonde in infiniti incontri in tantissime scuole, in tutti i luoghi dove è stato chiamato a parlare della deportazione.
Fino a quando per un crudele gioco del destino, ormai molto anziano, non ha perso definitivamente la sua memoria.
Anche di questo racconta con infinito affetto il figlio Emanuele nel suo bel libro. Qui di seguito pubblichiamo un brano del primo capitolo.

...un numero misterioso marchiato su un braccio e spesso molte lacrime...

Emanuele Fiano
Il profumo di mio padre. L'eredità di un figlio della Shoah
Piemme
pag. 192
euro 17,50

...inspiegabile e non spiegato, a cui sapevo di dovere l'assenza dei nonni, nonne, zii e zie e cugini

"Papà aveva buchi sulle gambe e un alluce spezzato; un numero misterioso marchiato sul braccio e spesso molte lacrime, ma non una parola che spiegasse quelle ferite e quel dolore.
Per me bambino la spiegazione che lui stesso mi aveva dato era che il suo numero sul braccio fosse un modo per ricordarsi il numero del telefono, che le ferite sulla gamba fossero la "*banghina malata*", come la chiamava lui, che l'alluce fosse nato così, come mi raccontava per impedirmi di sapere, o di soffrire. Treblinka, invece, come mi fu detto con sofferenza, in un episodio che avrete modo di conoscere, era un generale tedesco cattivo e quando appariva l'immagine di Hitler in televisione, o anche quella di Mussolini, quello era un porco, come papà urlava fino alle lacrime di fronte allo schermo. Mentre noi rimanevamo attoniti, e impauriti. Ma io non sapevo di chi fosse quel volto in televisione.
Poi venne la lettura. Da solo. Da adolescente. Nel salotto con le pareti fatte di libri, vicino alle immagini dei tarocchi appesi al muro; il fato, l'impiccato, la fortuna. Una strana scelta questa dei tarocchi, così inconsueta in casa mia, così estranea a qualsiasi nostra tradizione; messa lì, quasi a vigilare le migliaia di libri così drammatici, e a ricordarci del destino e della morte.
Libri devastanti. Immagini insopportabili. Veri traumi appesi all'albero della conoscenza di un figlio di un sopravvissuto di Auschwitz. Corpi nudi, ammassati, bambini, sigle, casacche, racconti di violenze, di torture, di cani sanguinari. Inesistenti o quasi in casa, le immagini della famiglia che non c'èra più.
Auschwitz è stato per me, per lungo tempo, da bambino, una sorta di non-luogo della memoria della nostra famiglia. Un qualcosa che c'era e non c'era. Una parola sconosciuta che vagava nell'aria di casa, quando la mamma mi allontanava perché papà piangeva, nei silenzi di fronte a un nome sulla lapide, fuori dalla sinagoga di Firenze, nelle urla quando qualcuno metteva il pane al contrario a tavola, o quando lo gettava perché secco, senza baciarlo, o quando il letto non era rifatto alla perfezione, senza una piega. Nella commozione per una musica o una parola. Nel silenzio pesantissimo quando incontravamo un tedesco della generazione di papà, e quando papà si raggelava nel guardarlo.
Io sono cresciuto, da bambino, con la consapevolezza di un male esistito e terribile, inspiegabile e non spiegato, a cui sapevo di dovere l'assenza dei nonni, nonne, zii e zie e cugini".

Aveva compiuto 102 anni

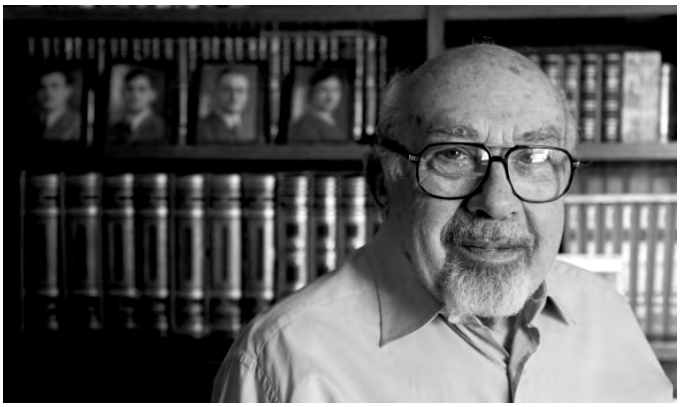
La scomparsa a Verona di Vittore Bocchetta

È morto a Verona nella sua casa in quartiere Catena, dopo aver vissuto con caparbietà mille vite, Vittore Bocchetta, 102 anni compiuti il 15 novembre scorso. Artista, scultore, scrittore, testimone anarchico della deportazione e dell'antifascismo
Nel dolore del distacco, ci è di conforto sapere che la sua Memoria resterà viva in noi e nei tanti che lo hanno conosciuto e che serberanno per sempre, insieme ai suoi preziosi scritti e alla forza delle sue sculture e dei suoi disegni, la testimonianza di uno spirito libero e di una personalità fuori del comune.
Istintivo, passionale, irrequieto, non avrebbe apprezzato panegirici, perciò, insieme alla promessa di continuare anche in suo nome la Memoria delle deportazioni, gli dedichiamo solamente alcune note biografiche e ricordiamo gli ultimi momenti vissuti con lui e a lui dedicati.
Nell'occasione straordinaria del suo 102° compleanno il 15 novembre scorso ANED Verona, come già negli scorsi anni, gli aveva consegnato la prima tessera 2021, cosa che lo aveva particolarmente commosso e reso felice, insieme a un video di auguri di amici, compagni e compagne che avrebbero voluto abbracciarlo...

Il racconto dell’uomo Piero Terracina

Roma popolana e i romani: un’intera società e il suo mondo, le sue due vite

di Aldo Pavia



Impegno, di scrivere un libro, che è ben facile pensare abbia fatto tremare i polsi alla giovane storica Elisa Guida anche se era già passata attraverso l’esperienza della scrittura di un’opera complessa come “*La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*”.

La vita di Terracina viene inserita, così, nel mondo ebraico e in quello romano.

Ma scrivere un libro sulla vicenda di Piero Terracina comportava non solo misurarsi con la Storia, con il rigore della ricerca e della documentazione, ma ancor più con una vicenda umana articolata, complessa e interamente radicata in un contesto di non facile ricostruzione, soprattutto per gli aspetti più umani non solo del protagonista, ma di una intera società. Elisa ha mantenuto la promessa dandoci un libro che è molto di più di una biografia o di una autobiografia.
Non vi è solo il racconto della vita di Piero, ma questa viene inserita nella ricostruzione del mondo ebraico, e di quello di Roma, in particolare, del secolo scorso ancor prima della sciagurata promulgazione delle leggi razziali.
La Roma dell’antico ghetto è la Roma popolana e popolare dei romani. I suoni, le parole e le atmosfere, i giorni, le attese sono quelle di una città che stava cambiando ma che manteneva le sue peculiari caratteristiche.

Era il 16 ottobre del 1943
il "sabato nero" del ghetto di Roma

Quelle ebraiche ancor più, ma non è un caso che gli ebrei siano la componente più antica della popolazione della capitale. Ripresentarci quel mondo era fondamentale per farci meglio capire la successione degli eventi e come a questi non solo Piero, ma una intera comunità si trovò a fare fronte. La famiglia di Piero diventa la cartina di tornasole. Dalla partecipazione alla Repubblica Romana all’uscita definitiva dal ghetto, alla decisa partecipazione alla costruzione dell’Italia postrisorgimentale, alla adesione profonda agli ideali del Regno, all’italianità, all’avvento del fascismo.
Riconoscendosi totalmente italiani come li aveva, dopo secoli di discriminazioni, riconosciuti un re Savoia, per vedersi poi, un secolo dopo, traditi da un altro re della stessa dinastia, che con la vergognosa firma delle leggi razziali cancellò quella che era stata la coraggiosa scelta di civiltà, di riconoscimento di diritti che spettano ad ogni essere umano.

tere che avrebbe onorato questo impegno

Elisa Guida
Senza perdere la dignità. Una biografia di Piero Terracina
Ed. Viella
pag. 288
euro 27,00

Alla presentazione del volume che si è svolta in diretta su ANED Nazionale e ANED Deportazione sono intervenuti Amedeo Osti Guerrazzi della Fondazione Museo della Shoah, Ettore Terracina nipote di Piero, Lello Dell'Ariccia Presidente dell' Associazione Progetto Memoria, Elisa Guida dell' Università degli studi della Tuscia e Dario Venegoni Presidente Aned Nazionale

I giochi con i fratelli a luglio, nel parco a Villa Sciarra, elegantemente vestiti

La vita di Piero prende inizio il 12 novembre 1928 in una casa di Trastevere, quartiere in cui viveva la maggior parte degli ebrei prima di essere costretti all'entrata nel ghetto. E chi è più romano di un trasteverino!
E buona parte della sua vita si snoderà a Trastevere. La Milah (circoncisione) nell'appartamento di piazza Ippolito Nievo, i giochi con i suoi fratelli a Villa Sciarra, immortalati in una foto di una calda giornata di luglio tutti elegantemente vestiti. Il desiderio sempre vivo di correre, di giocare, di nascondersi, di acchiapparsi. Quanto di più naturale in un fanciullo.
Ma già nel 1929 un brutto segnale dato dai Patti Lateranensi con i quali venne sancita essere la religione cattolica quella di Stato. Le altre religioni tollerate, ma con controlli, limitazioni, divieti. Ne conseguiva, e non tanto larvatamente, che gli ebrei si stavano avviando al ritorno alla diversità, all'essere altro.
Questo segnale tuttavia non venne percepito dalla maggior parte degli ebrei e anche i Terracina continuarono senza problemi a vivere la loro vita religiosa. Si accentuò invece una certa ulteriore diffidenza tra gli ebrei che erano rimasti ad abitare nel ghetto e il mondo a questo esterno che non aveva perso di manifestare avversione per i "*giudeacci*".

Costruendo quello che è diventato un affresco di vivace quotidianità

Passo per passo Elisa Guida, seguendo la narrazione delle vicende della famiglia Terracina, ci offre un preciso panorama di tutti quei lunghi anni, intrecciando le parole di Piero con quelle di altri preziosi testimoni. Costruendo quello che io trovo essere un affascinante affresco certamente di storia ma anche di vivace quotidianità. Mi piace qui citare le parole di Sabatino Finzi (che il 16 ottobre verrà razziato al ghetto e deportato ad Auschwitz): "*la vita in piazza era bellissima, bellissima, c'erano tutte trattorie che mettevano il tavolo fori: uno portava la sera d'estate il fagotto con la cena, ce si metteva seduti, si ordinava un litro e si stava fino a mezzanotte a chiacchierare*". Potrebbe sembrare un acquarello, invece è la più vera rappresentazione di una vita non priva di difficoltà, ma che non era solo vita ebraica bensì vita comune, di popolo.

Il libro di Elisa Guida racconta l'uomo Piero Terracina

Il suo mondo e le sue due vite

Non è più come la descrisse Sabatino. I ristoranti ci sono, ma resta nostalgia

La "*piazza*" era ed è ancora oggi l'antico ghetto, centro della vita comunitaria degli ebrei romani. Purtroppo non è più come ce la descrisse Sabatino. I ristoranti ci sono ancora, ma sono altro e resta sicuramente la nostalgia per i biscotti, "*i ginetti caldi*" del fornaio di piazza Costaguti. Così come Piero non dimenticò mai le zollette di zucchero che suo nonno gli portava da un bar di corso Vittorio, prendendole in più quando sorbiva un caffè.
Elisa Guida affronta poi, ovviamente seguendo lo snodarsi del racconto di Piero, gli anni dalle leggi razziali all'occupazione nazifascista della capitale. Ed è la testimonianza di un bambino disperato. Che amava la scuola, che amava lo studio e che si vedrà vilmente ed incomprensibilmente respinto, scacciato.
Avendo personalmente conosciuto e frequentato Piero posso sostenere che per lui quello fu un dolore, certamente non paragonabile alla deportazione ed alla perdita di tutta la sua famiglia, tuttavia profondo e neppur minimamente riducibile. I capitoli del libro che affrontano gli anni della perdita dei diritti, della separazione, della guerra sono di assoluta importanza, grazie anche alla cura tanto rigorosa quanto partecipata di ricostruzione che Elisa ci propone.

La vicenda "concentrazionaria": lo squallore delle pratiche carcerarie

Della vicenda poi concentrazionaria, per altro piuttosto nota, credo di non dover spendere parole. Se non per un momento veramente significativo. Quando, il 7 aprile 1944, i Terracina traditi e arrestati giungono al carcere di Regina Coeli e vengono sottoposti allo squallore ed alla violenza delle pratiche carcerarie, ancor più devastanti per chi nulla ha a che fare con la delinquenza, il padre rivolto ai figli che riteneva di non aver saputo proteggere disse loro: "*Possono accadere delle cose terribili. Mi raccomando. Siate uomini e non perdete mai la dignità*". Queste parole, raccomandazione e ammonimento, furono per Piero il comandamento cui si riferì per tutta la sua "*seconda vita*", quella dopo Aushwitz-Birkenau. Nonché la connotazione della sua dolorosa testimonianza, certamente dura, ma senza pericolosi e dannosi cedimenti, senza spettacolarizzazione o sensazionalismo. Evitando quanto più possibile il racconto dell'orrore, perché diceva: "*C'è un limite anche all'orrore*". Limite che oltrepassato poteva solo creare incredulità.
Tutto ciò chi lo ha conosciuto può solo decisamente confermare.
Dopo Regina Coeli ci fu Fossoli e infine l'inferno. "*Quel piano inclinato sull'abisso*", così definiva Piero il lager in cui era arrivato a quindici anni. Infine le pagine del ritorno. Potrebbe sembrare un romanzo, invece è il vero e documentato racconto del ritorno e dell'inizio della seconda vita di Piero.
Molti conoscono quello di Primo Levi, credo pochi ciò che Piero dovette vivere, ciò che trovò e provò uscendo da un mondo fuori dal mondo e ciò che fece per poter tornare a Roma, per tornare a casa dove si trovò pressoché solo. Pagine da fare conoscere a chi oggi chiede come i sopravvissuti sono tornati. E anche questa è una vicenda molto umana prima che strettamente storica. Ho parlato di "*seconda vita*" proprio perché tale la definiva Piero. Queste le sue parole: "*Non è vero che la vita continua. La vita finisce. Poi ricomincia. Ma è un'altra*". Così fu per Piero e così credo sia stato per tutti i sopravvissuti.
Concludendo: molto altro si dovrebbe dire del libro di Elisa, ma credo che la cosa migliore e più intelligente sia leggerlo e credo anche che questa sia una recensione per così dire che poco purtroppo recensisce. Ciò che è vero è che il libro mi piace e non poco. Della qualità e della serietà storico scientifica si può solo assicurare. Ma personalmente voglio ringraziare Elisa per aver deciso di ritrarsi come storica, pur tessendo un'intensa trama storico/documentaria, e di aver dato totale spazio a Piero, alla sua umanità facendo di lui il testimone della qualità umana e non il "*superstite da mostrare*" come e non poche volte altri hanno fatto, spesso impadronendosi dei sentimenti di chi veramente è protagonista, che poi sono ciò che più ha valore.
Di averci fatto conoscere Piero a 360 gradi, la persona nella sua dimensione totale e non solo il sopravvissuto. Che fosse un bambino, un poco timido, con la passione della bicicletta e del mare, o il lettore accanito che poco orecchio prestava a ciò che intorno gli accadeva, o l'ebreo disperato e disperante del lager con nel cuore le ultime parole della madre avviata al gas, o il raffinato gastronomo appassionato alla guida come io l'ho conosciuto, Piero era totalmente un uomo che non ha mai perso la dignità. E neppure sacrificata la verità se, come dalle ultime parole del libro, non rispondeva quando qualcuno gli chiedeva, che poi era il suo grande fratello più che amico Sami Modiano, come fosse possibile essere ancora vivi e perché.

La sua vicenda narrata con trasporto dal nipote Andrea Di Veroli

Giulio Amati, da uomo a numero

La normalità diventata l'incubo di riuscire a salvare la propria famiglia

di Gianni Focacci

È significativo il motivo per cui è nato nell'autore il bisogno prepotente di raccontare la storia di suo nonno e della sua famiglia e la migliore definizione ce la offre la Presidente della Comunità Ebraica di Roma Ruth Dureghello quando ci dice nella prefazione che i racconti di nonni, zii, genitori si sedimentano nelle nostre menti ed entrano nella memoria personale di ciascuno di noi.

Ed è proprio da questo che viene fuori quel bisogno forte di Andrea Di Veroli di narrare, per un desiderio profondo di sentirsi accanto ai propri cari ma anche per il desiderio ed il dovere che avverte di far memoria e contribuire alla conoscenza delle vicende di quel periodo.

La sua famiglia, come tantissime pagò un tributo altissimo a causa delle leggi razziste, suo nonno Giulio venne deportato prima ad Auschwitz e poi a Buchenwald e non lo ha mai conosciuto, i bisnonni materni furono catturati nella razzia dell'ex ghetto il 16 Ottobre 1943, il fratello della nonna ed il fratello del padre furono deportati e per fortuna tornarono.

Un aspetto ben evidenziato nel libro riguarda la delazione e il tradimento

Penso che per capire ed interiorizzare fino in fondo il dramma della deportazione dei cittadini romani ebrei possa essere di aiuto addentrarsi nelle storie delle famiglie che hanno vissuto tutto questo e non soltanto a partire dalla deportazione fino alla fine della guerra ma anche nei momenti precedenti la cattura, nella vita che fino a quel momento si svolgeva in una apparente normalità.
Ed è quello che ha fatto Andrea, con una prosa diretta e scorrevole che offre al lettore un quadro di quegli anni.
Nonno Giulio Amati aveva un negozio a Genzano, conduceva una vita agiata, sposato felicemente e con tre bellissime bambine, inserito bene nel contesto cittadino fino a quando le leggi razziste renderanno impossibile la vita della sua famiglia.
Non vado oltre, la storia merita di essere letta, la normalità di una vita diventata l'incubo di non riuscire a salvare la propria famiglia.

Un aspetto che mi ha colpito ed è ben evidenziato nel libro riguarda la delazione, il tradimento. Erano italiani insospettabili, che frequentavano le famiglie e ne godevano della fiducia. Italiani come noi, una vergogna da non dimenticare mai.

Era il 16 ottobre del 1943
il "sabato nero" del ghetto di Roma

Alle 5.15 del mattino le SS invasero le strade del Portico d'Ottavia e rastrellarono 1024 persone, tra cui oltre 200 bambini. Due giorni dopo, alle 14.05 del 18 ottobre, diciotto vagoni piombati partirono dalla stazione Tiburtina. Dopo sei giorni arrivarono al campo di concentramento di Auschwitz in territorio polacco.

Giulio Amati da uomo a numero.

L'incubo di salvare la propria famiglia

Il coinvolgimento di tanti cittadini che si sono voltati dall'altra parte

Nel libro viene riportata la citazione di Piero Terracina che dice che per ogni ebreo che si è salvato c'era dietro chi lo aveva aiutato e per ogni ebreo che non ce la fece qualcuno che lo aveva denunciato.
E questo ci fa pensare alle responsabilità italiane nella deportazione, non parlo solo della responsabilità storico-politica del fascismo, ma del coinvolgimento di tanti cittadini normali che si sono voltati dall'altra parte, hanno collaborato, sono diventati informatori o, nel migliore dei casi, hanno fatto finta di non vedere e non capire, per interesse o per ignavia. Tutta una triste casistica. Ed ancora, erano italiani coloro che scortavano con le SS i convogli verso i campi, così come erano italiani gli aguzzini della banda Koch a Roma o della banda Carità a Firenze che si sono macchiati di omicidi e torture tremende verso loro concittadini. È a tutti chiaro che alle leggi razziali ci ha condotto il fascismo ma non è sempre chiaro a tutti quanto il comportamento e l'opportunismo di tanti lo abbia fatto crescere.

Questo lavoro è pubblicato da Edizioni Chillemi ed ha ottenuto prefazioni significative da parte di Riccardo Di Segni, rabbino capo della Comunità Ebraica di Roma, Ruth Dureghello, presidente della Comunità Ebraica di Roma, Aldo Pavia, presidente dell'ANED di Roma, Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio, Daniele Ognibene, consigliere regionale e Francesco Tagliente, prefetto della Repubblica.

Era il 16 ottobre del 1943
il "sabato nero" del ghetto di Roma

Uomini, donne e bambini furono caricati sui carri bestiame alla stazione Tiburtina e deportati ad Auschwitz. Soltanto 16 di loro - tra cui una sola donna, Settimia Spizzichino - sono riusciti a tornare a casa alla fine della guerra.
Fino alla liberazione di Roma il 4 giugno 1944, gli arresti e le deportazioni degli ebrei della città continuarono attraverso una caccia all'uomo autorizzata per decreto della Polizia italiana, che incentivava le delazioni offrendo una ricompensa di 5 mila lire per ogni ebreo che veniva fatto catturare.

In memoria e ricordo delle vittime dell'Olocausto, Genzano dedica il parco pubblico di Viale Lenin a Giulio Amati, il concittadino morto nel campo di lavoro di Landsberg nel 1945.

Andrea Di Veroli
Giulio Amati da Uomo a Numero
Edizioni Chillemi
pag. 190
euro 15,00

Ricordiamo che gli italiani deportati non ebbero alcuna forma di assistenza

Andrea ci ricorda inoltre la posizione ambigua della Chiesa e di Pio XII. Altra brutta pagina della nostra storia. Ma ci ricorda anche del contributo di tanta gente, semplici sacerdoti nelle loro chiese in città e nelle campagne o comuni cittadini nelle proprie abitazioni che si sono prodigati a rischio della propria vita per salvare concittadini ebrei, partigiani, staffette. E sono queste le persone che, con i loro gesti di grande altruismo e solidarietà, preferiamo e dobbiamo sempre tenere a mente.
Fa bene Andrea ad includere nel libro il giuramento di Buchenwald, un testo unico da leggere, i sopravvissuti che onorano gli internati assassinati e ci lasciano il loro grande ideale di costruire un nuovo mondo nella pace e nella libertà. Una grande lezione!
L'ultimo capitolo riguarda il ritorno, altra pagina della storia nazi-fascista che meriterebbe maggiore informazione. In maniera attenta e sensibile descrive le varie difficoltà dopo la liberazione dei sopravvissuti. Gli italiani non ebbero alcuna assistenza dello Stato, i Comitati dei Prigionieri che si formarono in alcuni campi compirono sforzi notevoli per supportare i deportati ma a centinaia non ce la fecero a resistere e purtroppo morirono.
E ritornati nelle proprie città, malati e provati nello spirito e nel fisico, si confrontarono con le difficoltà enormi a ricongiungersi con chi era riuscito a salvarsi della famiglia e poi il ritegno a parlare, il timore di non essere capiti. Ma chi ascoltava poteva comprendere l'inimmaginabile?
In conclusione, "*Da Uomo a Numero*" è un libro scritto in maniera molto accurata e con un pensiero particolare che Andrea rivolge a Grazia Di Veroli, la vice presidente dell'ANED scomparsa prematuramente ma soprattutto una persona buona, semplice, preparatissima e di grande spessore umano.

Era il 16 ottobre del 1943
il "sabato nero" del ghetto di Roma

All'indomani dell'occupazione tedesca di Roma (10 settembre 1943), Herbert Kappler, tenente colonnello delle SS, comandante dell'SD e della Gestapo a Roma, ricevette un messaggio da Heinrich Himmler, ministro dell'interno, comandante delle forze di sicurezza della Germania nazista e teorico della soluzione finale della questione ebraica.
La scena è forse il fotogramma di un film, ma la crudeltà è reale.

Un nuovo libro sulla memoria di Piazzale Loreto

Massimo Castoldi
Piazzale Loreto. Milano, l'eccidio e il "contrappasso"
Roma Donzelli, 2020
pag. 240 euro 25,00

di Massimo Castoldi

Alle ore 4 e 30 del mattino del 10 agosto 1944 quindici uomini detenuti a Milano nel carcere di San Vittore furono svegliati e raccolti in uno spazio prossimo all'uscita.

Quasi tutti provenivano dal sesto raggio: Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo e Giulio Casiraghi venivano dalla cella 95, Giovanni Galimberti, detto Tullio, e Antonio Bravin dalla 71, Renzo Del Riccio dalla 69, Vitale Vertemati dalla 75, Libero Temolo dalla 111, Emidio Mastrodomenico dalla 136, Angelo Poletti dal camerone 7, Salvatore Principato ed Eraldo Soncini dal camerone 8.

Alcuni di loro erano stati da poco trasferiti di cella; soltanto Andrea Esposito aveva trascorso la notte al quinto raggio nella cella 17, Vittorio Gasparini e Andrea Ragni furono prelevati in infermeria.

È molto difficile ricostruire un'attività che era inevitabilmente e totalmente clandestina, ma i Quindici martiri di Piazzale Loreto avevano lavorato insieme nella Resistenza, e questa è una delle acquisizioni del mio libro *Piazzale Loreto. Milano, l'eccidio e il "contrappasso"*
Le tracce che non venivano lasciate allora, non sono reperibili oggi. In clandestinità chi compie un'azione non conosce spesso chi la comanda, le catene di contatti sono programmaticamente frantumate.
Non tutti sanno di tutti. Forse nessuno conosce interamente la rete nella quale opera. Non ho dunque certezza che tutti i Quindici si conoscessero tra loro, ma cooperavano tra loro. Molto compatto fu il gruppo arrestato nel luglio 1944 dalle SS del generale Willy Tensfeld e condotto inizialmente nel carcere di Monza: Salvatore Principato (8 luglio), Eraldo Soncini (9 luglio), Renzo Del Riccio (11 luglio), Giulio Casiraghi (12 luglio), Sergio Fogagnolo (13 luglio), Domenico Fiorani (25 luglio). Fu un'unica operazione, che volle colpire un settore della rete degli organizzatori degli scioperi del marzo precedente, ma anche diffusori di propaganda clandestina e in stretto contatto con le brigate partigiane sulle montagne.
Domenico Fiorani, che alla Falck lavorava con Vitale Vertemati, diffondeva in fabbrica stampa clandestina, che riceveva tramite suo cugino Eugenio Sighinolfi, che a sua volta si recava a Milano dai diffusori coordinati da Salvatore Principato, che operavano in alcuni negozi e in particolare nelle calzolerie Ferrarini di via Gran Sasso e di via Pecchio e nella cartoleria Perini di viale Lombardia. Da recentissime indagini, successive alla pubblicazione, e sulla base di un documento consegnatomi da Franco Giannantoni che contiene una dichiarazione dell'avvocato varesino Mario Gallini, ho avuto modo di verificare che Principato si preoccupava anche della diffusione della stampa clandestina nella provincia di Varese.

I contatti di Principato, il più anziano del gruppo coi suoi cinquantadue anni

Ho trovato poi tracce di contatti tra Salvatore Principato, il più anziano del gruppo coi suoi cinquantadue anni, e altri dei Quindici fucilati, a partire da Emidio Mastrodomenico, perito elettrotecnico, che lavorava come agente di Pubblica Sicurezza presso il commissariato di Lambrate. Fu arrestato insieme con Francesco, detto Franco, Castelli (poi deportato a Flossenbürg e a Dachau), il 30 giugno 1944, perché sorpresi «*a far da palo nei pressi di* [...] *Piazza San Babila durante una riunione di elementi sovversivi*», scrisse la polizia fascista. Castelli era stato alunno di Principato, operò con lui nella Resistenza e ci ha lasciato un'importante testimonianza del loro ultimo incontro a San Vittore, nel quale ricorda anche che lavorava con Giovanni, detto Tullio, Galimberti e con Antonio Bravin.
Da altre testimonianze so che Salvatore Principato conosceva Libero Temolo, già negli anni precedenti al 1943, e Angelo Poletti, fin dalla nascita del Centro interno socialista nel 1934, quando si riunivano con Eraldo Soncini, Mino Micheli, Rodolfo Morandi, Ro -

Del libro *Piazzale Loreto. Milano, l'eccidio e il "contrappasso"*, l'autore ha discusso, in diretta sulla pagina facebook della Biblioteca Universitaria di Pavia, con Antonella Campagna Roberto Lodigiani e Pierangelo Lombardi.

Una veduta di piazzale Loreto negli anni '30 in cui è ben evidente la stazione di servizio (col distributore)

berto Veratti, Livio Agostini, Antonio Greppi e Piero e Paolo Treves. Meno chiari sono i rapporti di Andrea Ragni e di Andrea Esposito con gli altri fucilati, ma quasi certamente per mancanza di documenti e testimonianze. Vittorio Gasparini e Salvatore Principato non so se si conoscessero tra loro, ma avevano in comune un contatto importante nel dott. Sandro Beltramini, medico, figlio del noto avvocato Andrea, che collaborava con gli Alleati, gestendo un centro radio clandestino.

Nessuno ricorda cosa avvenne in piazzale Loreto il 28 e il 30 aprile 1945

Le fonti sulle quali ho lavorato sono le diverse memorie di parenti e collaboratori, le carte della questura, le testimonianze nei processi postumi subiti da fascisti e nazisti, qualche documento sparso. Ed è dal dialogo di queste fonti che è nata la storia.
Nell'imminenza della Liberazione si dovevano difendere gli impianti industriali, le dighe in montagna, la gente, dai nazisti e dai fascisti che avrebbero, e hanno, poi distrutto e depredato. L'attività antifascista mutava a seconda dei momenti e delle necessità ed era trasversale, non sempre politicamente e socialmente connotata, nonostante l'alta coscienza politica di alcuni. Giulio Casiraghi, operaio comunista, e Umberto Fogagnolo, ingegnere azionista, lavoravano insieme dentro e fuori la Ercole Marelli, così Salvatore Principato, insegnante, lavorava a stretto contatto con l'operaio della Pirelli Eraldo Soncini. Erano entrambi socialisti.
Oggi solo per qualche migliaio di persone Piazzale Loreto è un luogo simbolo della Resistenza e di tutti coloro che diedero la vita per la libertà del popolo italiano dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista, per molti altri è invece soltanto il luogo simbolo della fine del fascismo, nel quale furono esposti i cadaveri di Mussolini e dei gerarchi allo sguardo della folla. Non ho ripetuto a caso due volte la parola simbolo, perché intorno a Piazzale Loreto l'immaginario ha lavorato molto più che la ricerca storica, generalizzando, semplificando, mitizzando, ma anche banalizzando e distorcendo. Quando dico che alle ore 14 del 29 aprile 1945 il corpo di Mussolini era già all'obitorio, la gente resta incredula, il tempo dell'esposizione pubblica di quel corpo è percepito per un'estensione molto più prolungata.
Il 10 agosto 1944 i corpi dei 15 martiri rimasero al contrario esposti fino a sera, oltraggiati dai guardiani e compianti dalla gente di Milano. Nessuno ricorda cosa avvenne in piazzale Loreto il 28 aprile e il 30 aprile 1945. Anche a questa distorsione storica ho cercato di porre riparo nel libro. Nei tre giorni la piazza era ugualmente affollata, ma erano folle diverse. Il 28 vi si celebrò veramente la conquista della libertà e il 30, proprio in piazzale Loreto, di fronte a una foto dei martiri, incominciò il difficile cammino della memoria.

“ Si tratta di militari deportati che erano diventati antifascisti dopo aver vissuto tragiche esperienze

Vernichtungslager Majdanek

Il lager di cui non si parla

di Laura Tagliabue

Si arriva al lager di Lublin-Majdanek (foto sopra) dopo aver visto città gioiello come Zamość e Lublino stessa, Auschwitz è situata a qualche decina di chilometri dalla incantevole Cracovia, Birkenau fa ancora parte del “*bosco di betulle*” che ne dà il nome.

Natzweiler è immerso in un bosco profumato di pini, il lager di Dachau è prossimo al castello che domina la collina.

Al campo di Neuengamme si giunge dopo distese di fiori e splendide case a graticcio. Come se un perverso contrappasso abbia guidato la progettazione di quei luoghi di sofferenza e di morte in mezzo ad ameni paesaggi.

Foto del carcere italiano di Capodistria.

Il carcere militare di Pizzighettone, (Cremona).

Una veduta della fortezza di Peschiera del Garda.

Il trasporto da Capodistria, il primo in assoluto: erano in gran parte cittadini del Litorale Adriatico

Non ho citato nomi a caso: un filo invisibile collega molti deportati italiani a tutti quei luoghi, che nel Giorno della Memoria, in cui Auschwitz concentra l'attenzione dei media, non vengono quasi mai nominati, rischiando lentamente l'oblio.
Le vicende che portarono a Majdanek oltre 200 italiani hanno caratteristiche diverse dalla deportazione verso Auschwitz, differenti le cause del trasferimento, uguale il suo scopo: campo di sterminio.

Chi erano gli italiani passati da Majdanek? I primi rastrellati dopo l'armistizio

I primi italiani catturati dai nazisti per l'invio nei lager si concentrano a settembre 1943: sono i **militari rastrellati nei primi giorni dopo l'armistizio e quelli già detenuti nelle carceri militari di Peschiera, Sulmona, Pizzighettone, Capodistria**. Numerosi i militari condannati "*per diserzione*", come Albino Legovinic, rientrato con 15 giorni di ritardo dalla "*licenza agricola*" e condannato a tre anni e sei mesi di detenzione; come Paris Bellucci, che scontava a Gaeta e poi a Peschiera il rientro tardivo - di due soli giorni - dalla licenza dal suo incarico nei Balcani; come Luigi Cappiello, "*rientrato al domicilio senza permesso*"; come Luigi Cardone, che a Dnjepropetrovsk è accusato di "*distruzione colposa di armi*"; come Michele Marchesani che, rientrato a casa in licenza per la nascita di una figlia, non rientra in servizio e viene arrestato dai carabinieri. Il caso forse più significativo è quello di Gaetano Fiore, condannato "*per avere in tempo di guerra comunicato notizie false esagerate e tendenziose atte a deprimere lo spirito pubblico* [...] *per aver offeso l'onore e il prestigio del Duce del Fascismo*". Nella sentenza che lo condanna a sei anni di reclusione si apprende che avrebbe affermato che la Germania ha giocato la sua ultima carta dichiarando guerra alla Russia, che i tedeschi operano con violenza nei territori occupati e che i bollettini del Comando delle nostre Forze Armate non hanno mai comunicato la verità sui fatti d'arme. Quelle che oggi sappiamo essere verità. Altrettanto esemplare il caso di Leonardo Perrone che, imbarcato su una vedetta antisommergibile, è testimone della violenza fascista a Cefalonia e, rientrato a La Spezia, diserta ed entra in contatto con un gruppo di antifascisti. O quello di Salvatore Esposito, condannato alla pena di morte dopo quattro arresti e due tentativi di fuga durante il 1942 in Russia e Ucraina, la pena commutata in ergastolo da scontarsi a Pizzighettone. Non riuscì a sopravvivere alla deportazione.

Si tratta di militari che erano diventati antifascisti dopo aver vissuto le tragiche esperienze di una guerra in cui credeva ormai una scarsa minoranza, che prima di tanti altri intravedevano gli esiti della sciagurata alleanza con la Germania nazista o mal sopportavano una dittatura che condannava gli italiani a morire. Sono le prime vittime dell'ultima disastrosa scelta del governo Mussolini, il vergognoso comportamento del re e del maresciallo Badoglio con l'armistizio di Cassibile.

Le loro destinazioni furono Dachau, Neuengamme e Natzweiler. Il trasporto da Capodistria – il primo in assoluto – comprende in gran parte **cittadini della zona del Litorale Adriatico** occupata dai nazisti, con l'istituzione della *Operationszone Adriatisches Küstenland*. Il carcere di Capodistria aveva già rivestito un ruolo importante dopo l'annessione al Regno d'Italia come luogo di detenzione per antifascisti sloveni, istriani e della Venezia Giulia. Il giorno dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati erano ancora rinchiusi nelle celle di Capodistria centinaia di oppositori istriani: la popolazione cercò inutilmente di liberarli. Il 9 settembre, la rivolta generale disarmò circa 8.600 soldati italiani. L'11 settembre il carcere passò sotto il comando tedesco, e immediatamente circa 350 detenuti e rastrellati vennero portati via mare a Trieste e destinati al lavoro forzato in Germania, a Neuengamme, lager nato per la fabbricazione di mattoni e passato alla produzione di armi, e dal 1942 destinato agli oppositori politici. Un testimone racconta: "*ci portarono a Postumia, poi a Lubiana, a Fürstenberg, a Berlino, e da lì verso Amburgo, a Neuengamme. Durante il viaggio fummo seviziati, a Fürstenberg fummo costretti a fare esercizi fisici tutto il giorno*" [dichiarazione di Dinko Brazzoduro, in Archivio di Stato di Fiume – Commissione distrettuale per l'accertamento dei crimini di guerra].

Si tratta quindi soprattutto di italo-jugoslavi - 64 dei quali finirono a Majdanek - a cui vanno aggiunti militari unitisi alle forze partigiane e militari inviati nei mesi precedenti da Gaeta: come Oreste Lutzu, condannato in Grecia dal Tribunale di Guerra; come Natale Pazzano, proveniente dal fronte greco. La necessità di inviare manodopera e di punire la resistenza nascente si mescolavano nelle intenzioni dei nazisti.
La repressione nazista sul Litorale proseguì serrata nei mesi successivi: mentre sull'Italia del Nord iniziava l'arresto e l'avvio verso Auschwitz degli ebrei e cominciavano i trasporti degli oppositori verso Mauthausen, dal Litorale partirono per Dachau altri tre trasporti, che comprendo-

Primi Trasporti di italiani nei Koncentrationlager	
13 settembre 1943	dal carcere di Capodistria a Neuengamme
18 settembre 1943	dal carcere di Pizzighettone a Natzweiler
20 settembre 1943	dal carcere di Peschiera a Dachau
8 ottobre 1943	dal carcere di Sulmona a Dachau

Trasporti dal Litorale Adriatico dell'autunno 1943	
28 ottobrebre 1943	da Trieste a Dachau
17 novembre 1943	da Pola a Dachau
30 novembre 1943	da Trieste a Dachau
17 dicembre 1943	da Trieste a Dachau

Molti, che avevano lavorato nelle fabbriche celate nei tunnel, avevano perso la vista

no soprattutto membri del Movimento di Liberazione jugoslava, su cui i Tedeschi si concentravano con l'*Operazione Nubifragio*, accanimento che andrà poi a rivolgersi alle donne – madri, mogli, sorelle dei partigiani – e che porterà alla deportazione di più di un migliaio di donne a Birkenau.

Majdanek "*secondo campo*", in cui si va per morire, a qualsiasi età.

Pochi mesi dopo, dai campi di primo invio partivano i trasporti per trasferire **i prigionieri malati: a Dachau, Sachsenhausen, Dora e Ravensbrück si lascia spazio** a nuovi prigionieri provenienti da tutta Europa che sostituiscano lavoratori incapaci di lavorare. Majdanek, che già si era dimostrata in grado di sterminare in un solo giorno 18400 persone del Ghetto di Lublino, diventò il lazzaretto a cui destinare i moribondi, il viaggio stesso in stagione invernale su vagoni bestiame costituiva già di per sé una sentenza di morte. Quello che risulta dalla data di decesso registrata attesta che la gran parte di essi morì infatti nei primi giorni dopo l'arrivo. Forse non fu nemmeno necessario lo Zyklon B, possiamo chiamarli "*trasporti di eliminazione*".

270 ettari con 18 torri di guardia e 108 baracche il campo venne munito con una doppia recinzione di filo spinato. L'unica costruzione rimasta intera è il forno crematorio.

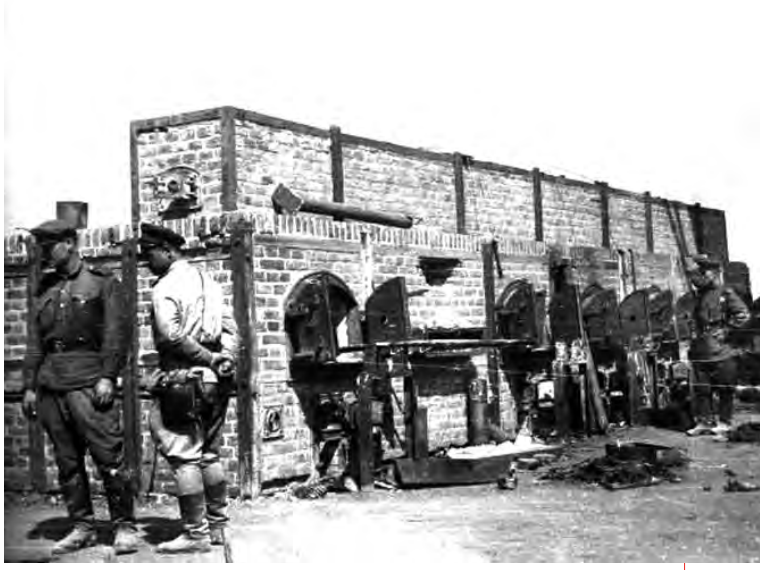
I primi italiani vi giunsero il **6 gennaio 1944** da Dachau: 102 deportati che non avevano superato i tre-quattro mesi di lavoro sfiancante. Molti, che avevano lavorato nelle fabbriche celate nei tunnel, avevano perso la vista. Si ha certezza di morte per 33 di essi e nessuna notizia per gli altri. *Il Libro dei morti* non li comprende, non si registra nessun altro trasferimento a loro nome: scomparsi "*nella notte e nella nebbia*" in osservanza del decreto Keitel. Per molti lo Stato italiano indica a posteriori la morte con la seguente dicitura: "*Da ritenersi scomparso durante la prigionia in mano tedesca in Polonia – campo di concentramento di Majdanek – non avendo fatto ritorno, né essendosi più avuto notizie della sua sorte*". Il gruppo comprendeva principalmente uomini di età avanzata, come il più anziano del gruppo, Martin Surani, nato nel 1868 in provincia di Pola, che aveva già 75 anni al momento della deportazione; come Domenico Angelini di 74 anni; come Antonio Ledda di 70 anni.

Nel gennaio 1944 arrivarono a Majdanek malati anche da **Dora** e da **Buchenwald**, tra cui 16 italiani, che avevano subito altri trasferimenti da Dachau prima di essere inviati a morire. Tra essi Giovanni Giustiniani, deportato dall'Italia il 20 settembre, passato da Dachau a

Una impressionante visione dei deportati al lavoro a Neungamme: spostano a mano carrelli per sbancare macerie.

“Avanza dalla garitta una grande folla di spettri. Brancolano, cadono, si sostengono a vicenda

Foto trovate alla liberazione dei prigionieri deportati a Majdanek, (vengono da United States Olocaust Memorial).



Truppe sovietiche a Majdanek stanno esaminando i resti del forno crematorio rirovato nel campo di concentramento.

Buchenwald, quindi a Dora e infine mandato a Majdanek perché gravemente malato di tubercolosi, che muore all’età di 45 anni; così pure Italo Becci, passato da Dachau a Buchenwald, poi a Dora e infine a Majdanek, dove spira all’età di 55 anni. L’**11 marzo** arrivarono altri 36 detenuti italiani da **Flossenbürg**. Quasi tutti di giovane età, perirono nel giro di una quindicina di giorni, dopo “*soli sei mesi*” di detenzione: Luciano Mattavelli di 20 anni, Gioachino Di Pasquale e Carmine Todino 21 anni, Luigi Cardone, Francesco Lindolfo, Giuseppe Prota e Nicola Riccardi avevano tutti 23 anni, Giuseppe Farieri 24 anni; Nicola D’Agnese di 27 anni morì durante il trasporto; Ermenegildo Fontecedro trasferito da Dachau a **Sachsenhausen** giunse il 16 marzo e si spense otto giorni dopo, a 22 anni.

Il **13 marzo 1944** sopraggiunsero 46 deportati italiani malati dal Lager di **Neuengamme**, così descritti dal testimone polacco Zacheusz Pawlak: “*Avanza dalla garitta una grande folla di spettri. Brancolano, cadono, si sostengono a vicenda, continuano ad avanzare* [...] *Tutti hanno lo stesso pallido volto, quasi verdastro, con impressa su tutti l’immagine della sofferenza*” [in A. Fillippi-L. Ferracin, *Deportati italiani nel Lager di Majdanek*]. Tra essi 46 italiani deportati in settembre a Neuengamme, che morirono nel corso del mese successivo: è il caso di Pio Roverini, deportato il 13 settembre, il 20 dicembre ricoverato nell’ospedale di Neuengamme per bronchite (pesava già solo 45 kg), dimesso dall’ospedale e caricato lo stesso giorno sul trasporto per Majdanek. I deceduti complessivi a Majdanek sono il 49% del totale, ma contando anche gli immatricolati che risultano poi dispersi o di cui la registrazione di morte è andata distrutta, **la percentuale dei morti supera il 60%**.

A Majdanek per lavorare in Lipowastraße e poi morire durante l’evacuazione del Lager

Il complesso del *Konzentrationslager* di Lublino occupava un’area di 270 ettari e, oltre alla zona del campo, comprendeva il castello nel cuore della città, dove aveva sede anche la Gestapo, e varie zone cittadine in cui i lavoratori venivano impiegati in officine, fabbriche e magazzini. La più famosa sede di lavoro forzato era in via Lipowa 7, dove dal 1939 aveva sede la *DAW Deutsche Ausrüstungswerke,* impresa di proprietà delle SS, dove erano stati utilizzati i prigionieri del Ghetto di Lublino per la produzione di oggetti artigianali come ferri da cavallo, mobili, vestiti, stivali, intelaiature metalliche. Dopo lo sterminio in massa degli ebrei nel novembre del 1943 - quando furono sterminate 18400 persone in un solo giorno - la produzione si era interrotta, impedendo le consegne ai clienti di varie parti della Germania.
W. Benz e B. Distel scrivono: “*Nel gennaio 1944 i responsabili hanno optato per una riorganizzazione della DAW nel Governatorato generale. Il ramo di Lublino, ridotto al campo nella Lipowastraße, doveva essere riattivato con effetto immediato. Il personale permanente del campo doveva essere formato da 250 lavoratori qualificati dei campi ‘Werken’ DAW di Sachsenhausen, Dachau e Buchenwald e 1500 lavoratori non qualificati. Nei campi i lavoratori dovevano essere attivi nel settore legno e ferro. Due giorni dopo la conferma di queste decisioni, il 21 gennaio 1944 nel KZ Sachsenhausen, era pronto un trasporto di detenuti, che arrivò a Lublino cinque giorni dopo. Li raggiungono 133 detenuti di Dachau e 252 di Buchenwald. Dopo la registrazione e una breve quarantena a Majdanek i detenuti furono portati nell’edificio*

Il trasporto significa la decimazione: un terzo muore durante la marcia a piedi per più di 100 km

abbandonato del campo nella Lipowastraße, che ha ripreso il suo funzionamento come sub-KZ l'1 febbraio 1944" [in "*Il luogo del terrore*"].

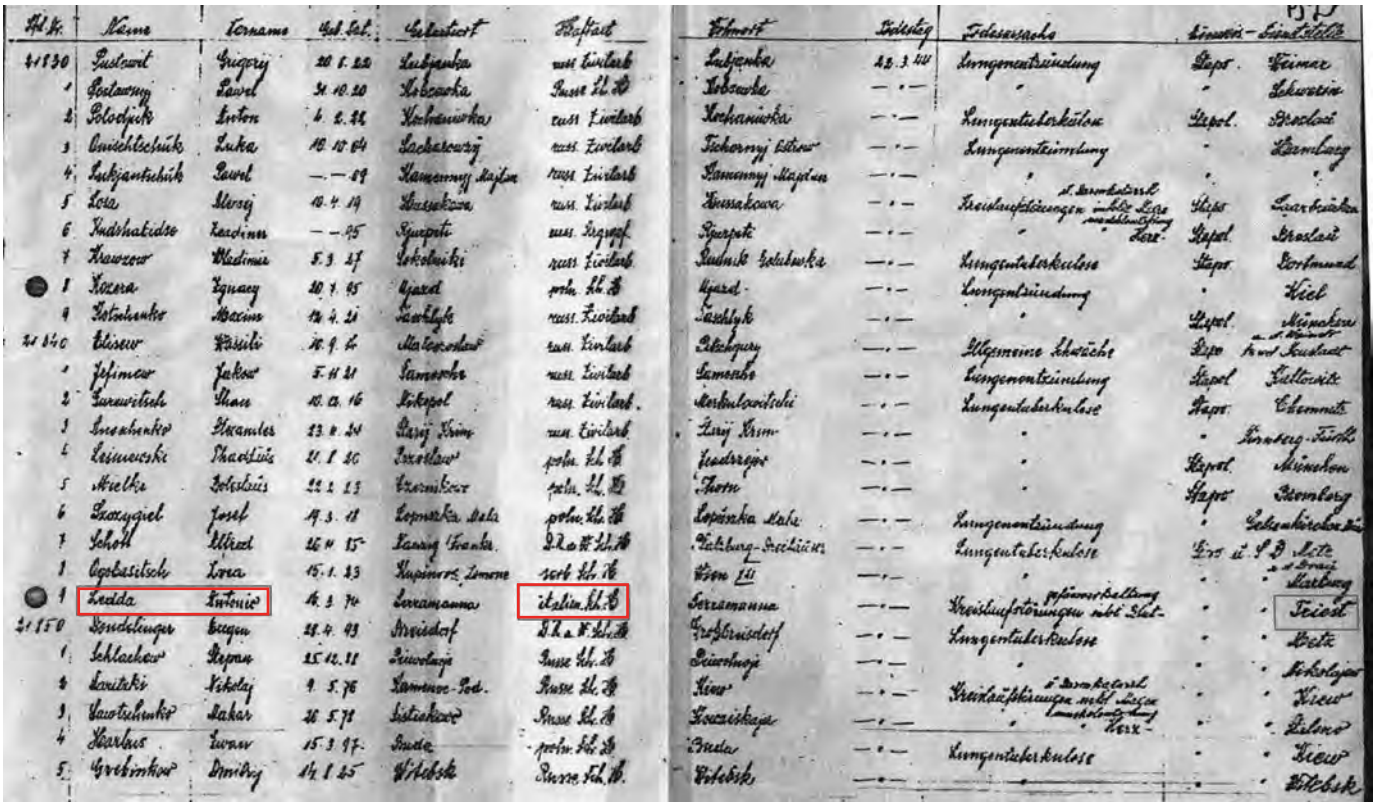
È una circostanza molto particolare la presenza di *Transportlisten* che hanno le caratteristiche di una vera **accurata scelta di manodopera specializzata**: vi sono elencati falegnami, metalmeccanici, calzolai, mobilieri, fabbri, rilegatori, tappezzieri, spedizionieri. Sono gli unici trasporti verso Majdanek di lavoratori validi. Tra essi almeno 14 italiani.
Per molti di loro questa assegnazione significa la salvezza per alcuni mesi. La descrizione di Benz e Distel puntualizza infatti che le condizioni di lavoro erano relativamente meno pesanti: anche se con turni di lavoro di 10-12 ore i prigionieri potevano godere di porzioni di cibo maggiori. La sopravvivenza di questi prigionieri si prolunga fino alla prima evacuazione del campo, in aprile: Mario Orsini, di 22 anni, schedato tra i tappezzieri, lavorò in LIpowastrasse fino al 6 aprile, quando fu inviato a Gross Rosen e da lì nel febbraio 1945 a Flossenbürg, sottocampo di Hersbruck, dove fu liberato.

Gli ultimi ad essere frettolosamente evacuati da Majdanek, il 21 luglio, vennero inviati ad Auschwitz. Il trasporto significa la decimazione: **un terzo muore durante la marcia a pied**i di alcuni giorni per più di 100 chilometri.
Al mio conteggio gli italiani impiegati nella DAW sopravvissuti dopo l'evacuazione sono solo 3; tra essi Antonio Provenzano, di anni 20: ad Auschwitz viene liberato dai sovietici e riesce a rientrare in Italia nel maggio 1945. Aveva 19 anni al momento della deportazione, avvenuta mentre scontava a Gaeta la pena per la condanna di diserzione. Era sopravvissuto a Dachau, Majdanek e Auschwitz. Al suo rientro è arrestato dai carabinieri e nuovamente incarcerato a Gaeta per terminare la condanna, anche se gli vengono calcolati "*anche*" gli anni di deportazione. Viene scarcerato solo con l'indulto del 1946, avrebbe dovuto restare in carcere fino al 1951.

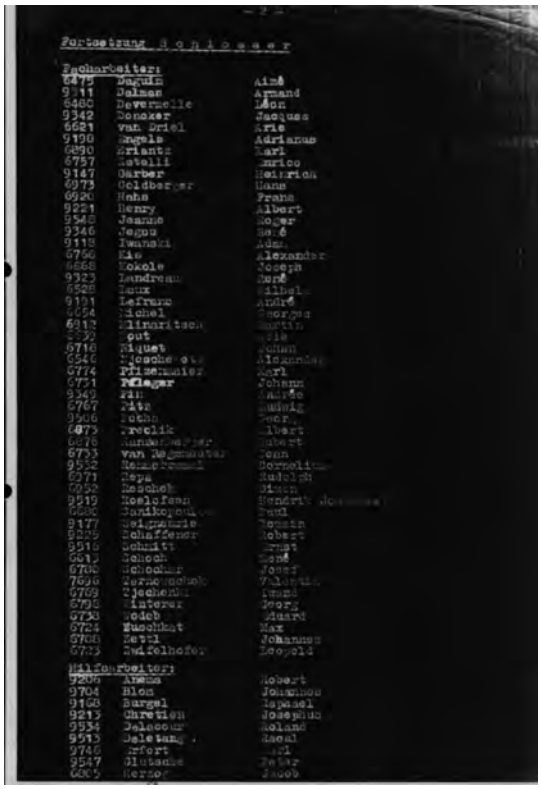
Perché ad Auschwitz?

D. Czech in *Kalendarium* descrive minuziosamente l'ultima evacuazione verso il lager, che dista 350 chilometri: "*Il trasporto di oltre 1000 detenuti ha lasciato il lager di Lublino il 22 luglio, scortato da SS e soldati dell'esercito. I prigionieri sono portati dapprima verso Kraśnik. Durante la marcia a piedi di alcuni giorni, i deboli e i malati vengono uccisi. Infine, i detenuti vengono ammassati su un treno merci e internati nel campo di concentramento di Auschwitz. Degli oltre 1000 evacuati, arrivano ad Auschwitz 681 uomini, tra cui 229 ebrei e 156 ebree*".

Una spiegazione di questa ulteriore tragica destinazione, che costringe i deportati a un trasferimento massacrante in parte con marce forzate che ne uccidono un gran numero, e poi per i prigionieri ancora vivi su vagoni merci senza scorte di cibo e di acqua, può essere cercata nella semplice volontà di ucciderli lontano dai nemici che sopraggiungevano. Anche il primo terribile trasporto



E dei 230 italiani ne sopravvivono 25: in Italia forse nessuno ha raccontato tutta la vicenda



Nella lista dei morti del 23 marzo 1944 (figura in basso a sinistra col riquadro rosso) c'è Antonio Ledda che aveva già 70 anni.

Nell'elenco dei caduti troviamo chi come Enrico Estelli, (a lato a sinistra) lavoratore alla Lipowastrasse, morì nel dicembre 1944 a 25 anni dopo quindici mesi di prigionia.

di evacuazione, giunto il 9 aprile ad Auschwitz, era composto da malati e può essere definito l'ennesimo "*trasporto di eliminazione*": dei 2000 prigionieri in partenza 99 giunsero a destinazione ormai morti.
È credibile altresì che nasca da un'ultima selezione verso i Lager che avevano ancora – in quel tragico anno 1944 in cui era incrementato freneticamente lo sforzo bellico tedesco e lo sfruttamento della manodopera schiava – spazi liberatisi dalla morte dei detenuti precedenti. Lo dimostrerebbe il fatto che le prime destinazioni per avviare lo sfollamento del campo erano dirette anche verso Gross Rosen, Natzweiler, Flossenbürg. Ma la spiegazione che più convince è quella che nel mese di luglio, con l'avanzata sovietica ormai alle porte e il vicino campo di sterminio di Belzec già smantellato, Auschwitz fosse ritenuto il luogo in cui più rapidamente celare ai nemici imbarazzanti testimoni, organizzandone la fine con un trasporto inesorabile.

25 dei 53 italiani giunti ad Auschwitz tra aprile e luglio muoiono nell'HKB di Birkenau, di 2 non si conosce la sorte, probabilmente dispersi nelle marce. Colpisce la netta prevalenza di età giovane: la metà di essi aveva 20 anni o pochi di più. Gli altri, più anziani, erano già deceduti. Si moriva di cancrena ai piedi, di TBC, di tifo e malaria, per cardiomiopatia, deperimento organico o – come genericamente viene indicato – per "*arresto cardiocircolatorio*"

Qualcuno resiste quasi fino alla fine, pochi sfuggono alla morte.

I mesi successivi seguono un copione che conosciamo: in settembre iniziarono i trasferimenti di evacuazione di Auschwitz. I deportati italiani vennero in parte inviati a Flossenbürg e da lì a Leitmeritz, come Enrico Estelli, lavoratore alla Lipowastrasse, che morì nel dicembre 1944 a 25 anni dopo quindici mesi di prigionia. Invece Gaetano Fiore, di 42 anni, inviato a Flossenbürg e da lì a Zwickau, riuscì a salvarsi. In ottobre era stato trasferito con altri da Auschwitz a Sachsenhausen, dove era stata costituita una *Eisenbahnbaubrigade*, una brigata per il ripristino dei binari danneggiati dai bombardamenti: i prigionieri vivevano sui treni, in veri e propri KL su rotaie.
All'avvicinarsi degli alleati la brigata si spostò verso sud e Gaetano fu liberato in maggio, tornò a casa ferito a un polmone, sopravvisse.

I principali tracciati della liquidazione finale di Auschwitz del gennaio 1945 si dirigono verso Natzweiler e da lì a Dachau; alcuni prigionieri sono avviati a piedi per 63 chilometri fino a Wodzislaw e poi su vagoni scoperti a Mauthausen; altri verso Gliwice e poi su carri scoperti a Buchenwald e Gross Rosen e da lì, a causa dell'eccessivo affollamento del campo, a Mittelbau-Dora e molti destinati al Kommando Harzungen.
Qui muore Michele Cittadino, dopo essere passato da sette campi, avviato in marcia di evacuazione. Per alcuni si contano fino a nove trasferimenti. E **dei 230 italiani ne sopravvivono 25**. Rientrano in Italia, si sposano, hanno dei figli, ma colpisce che quasi nessuno abbia raccontato tutta la sua vicenda ai familiari. Forse perché è indicibile l'orrore declinato in diverse forme che hanno visto, "*un'offesa che nessuna cura può riparare*", come disse Italo Tibaldi.

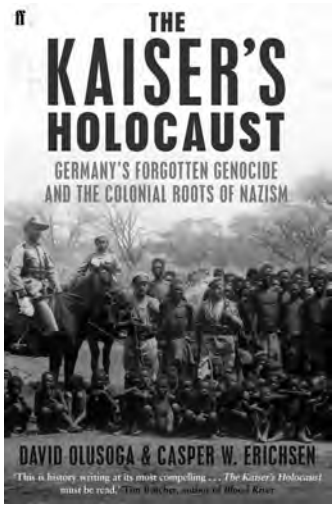
> In fatto di deportazioni e campi di concentramento (e di razzismo) i nazisti non hanno inventato niente

Namibia, dove si è preparato il nazismo

di Guido Lorenzetti

Dalla fine dell'800 i tedeschi in questa colonia hanno teorizzato la superiorità razziale e organizzato lo sterminio di massa.
La Germania, unificata solo nel 1870, arrivò tardi nella corsa alla conquista delle colonie, come del resto l'Italia. Francia e Inghilterra si erano già '*mangiate*' la maggior parte dell'Africa. Inoltre, il cancelliere Bismarck, uomo forte del regime, preferiva concentrarsi sull'Europa e non voleva altre guerre. Solo dopo la sua uscita di scena, l'imperatore Guglielmo II perseguì una politica coloniale, soprattutto in Africa, ma anche in Oceania con le isole Samoa, mentre in America del Sud l'espansione si limitò a piccoli insediamenti tedeschi in Brasile e Paraguay (piccoli, ma importanti in futuro, quando si tratterà di far sparire, dopo il 1945, centinaia di criminali tedeschi in fuga).

Anche in Africa, tuttavia, fallì il tentativo di creare una grande colonia con continuità territoriale, come avevano fatto i francesi e gli inglesi, e quindi la Germania ottenne i territori del Camerun e del Togo, sul versante atlantico, e del Tanganica, sull'Oceano Indiano. Oltre a questi, iniziando con l'acquisto di un territorio da parte di un privato, Herr Luderitz (nome profetico: Adolf) nel 1883, vi fu la graduale conquista della colonia chiamata Deutsche Sudwest Africa (oggi Namibia).



Il libro che racconta la storia dimenticata di questa colonia è : *Kaiser's Holocaust*, scritto dall'anglo-nigeriano David Olusoga e da Casper W. Erichsen, un danese residente in Namibia. Gli autori mostrano il ruolo cruciale che il periodo coloniale ha giocato nello sviluppo del dogma hitleriano.
Molte delle caratteristiche del nazismo derivano dallo scontro con le etnie africane degli Herero e dei Nama. Dicono gli autori: la somiglianza tra le tecniche genocide usate in Africa e quelle più tardi utilizzate nell'Europa occupata è '*chilling*', cioè fa '*rabbrividire*'.

Che il massacro degli Herero del 1904 fosse stato in un certo senso la '*premessa*' della Shoah, lo comprese chiaramente Hannah Arendt: «*La distruzione dei popoli coloniali fu una preparazione all'Olocausto* – scrisse ne *Le origini del totalitarismo* del 1951 – *i campi di raccolta e le impiccagioni di massa degli Herero, un gigantesco e infernale addestramento ai campi di concentramento nazisti; stessi i cognomi dei protagonisti, identici i metodi; gli africani vittime tra le vittime*».

E il professor Jurgen Zimmerer, dell'Università di Amburgo, ha scritto: "*Non possiamo più considerare i dodici anni del nazismo una parentesi tragica: c'è un prologo. La differenza della Namibia con gli altri colonialismi è anzitutto il genocidio come guerra dello Stato, e non come espressione di violenza privata. Lo sterminio di Herero e Nama non è un effetto collaterale: è l'obiettivo, è una pulizia etnica sistematica e centralizzata*".

Analizziamo ora i comportamenti dei tedeschi di fine '800, e vediamo le inquietanti analogie con quelli dei nazisti.

Nel 1904 i superstiti furono mandati al lavoro coatto nella così chiamata "Auschwitz africana"

Lebensraum (spazio vitale) e deportazioni.

In un saggio del 1897, *Politische Geographie*, l'etnologo e geografo tedesco Friedrich Ratzel scrisse che la conquista dell'Africa era necessaria per trovare nuovi spazi per la popolazione tedesca in espansione, e teorizzò che le conquiste coloniali fossero dovute alla '*debolezza culturale*' dei nativi di Africa, Asia e America. Certo, le conquiste erano avvenute attraverso '*fucili e forche*', ma questa era la conseguenza inevitabile dello scontro tra '*razze superiori*' e '*inferiori*'.
Questa teoria trovò la sua realizzazione nella colonia, e le '*razze inferiori*' delle tribù locali, Herero e Nama, vennero deportate nel deserto, a morire di fame e sete, in modo che i coltivatori tedeschi avessero a disposizione le superfici coltivabili del territorio. I carri bestiame in cui li deportarono ricordano sinistramente quelli del nostro Binario 21 di Milano..

Sotto il titolo la copertina del libro scritto da Olusoga ed Erichsen: Kaiser's Holocaust.

Pronti per la deportazione nel deserto, a destra le squadre di addetti al lavoro coatto.

Anche i nazisti ebbero un problema di Lebensraum. Quando, nel luglio del 1941, Hitler riunì i suoi più stretti collaboratori (con Martin Bormann a verbalizzare), venne elaborato il NOE, Nuovo Ordine Europeo, cioè la sistemazione dell'Europa alla fine della guerra, che i nazisti erano sicuri di aver già vinto. Il primo spazio vitale previsto era la Crimea, dalla quale si dovevano scacciare russi e ucraini per insediare al loro posto gli altoatesini, poi anche la Boemia e Moravia. In generale l'Europa dell'Est fino agli Urali avrebbe dovuto essere svuotata di quasi tutti i suoi abitanti e destinata alle popolazioni tedesche, cioè gli Obermenschen, i superuomini.
Negli anni successivi la parola deportazione assunse un nuovo, sinistro significato, e riguardò milioni di persone che, da tutta l'Europa occupata, furono trascinati a lavorare come schiavi per supportare lo sforzo bellico del Reich.
I luoghi in cui vennero concentrati sono i lager, costruiti invariabilmente nelle vicinanze di qualche luogo di produzione.

Ecco quindi il concentramento e il lavoro coatto

che, tornando nella Namibia del 1904, i superstiti di quelli mandati a morire nel deserto, dovranno compiere nella così chiamata Auschwitz africana, l'isola di Shark nel sud del paese. Qui si registrò una mortalità del 70% (non molto diversa da quella degli italiani di Mauthausen).

Si trattava di costruire il nuovo molo del porto dell'adiacente città di Luderitz: i prigionieri dovevano trasportare delle pesanti pietre attraverso l'isola per depositarle poi nelle acque gelide del porto, in modo da costituire le fondamenta del molo.
Tutto ciò non ricorda l'orrenda cava di Mauthausen, con la scala della morte?
Ebbene, allora il progetto non fu terminato, perché la maggior parte degli uomini morì e i pochi rimasti erano in fin di vita.

La storia terribile dei genocidi degli Herero e Nama è stata dimenticata per circa un secolo

Bambini pronti per diventare cavie umane.

Il padre dell'eugenetica nazista, il dottor Eugen Fischer, fece il suo apprendistato nella colonia.

Esperimenti medici su cavie umane

Ossessionato dalla purezza razziale, nel lager della Shark Island, nel frattempo riunita alla terraferma, usò come cavie centinaia di bambini, figli dei prigionieri Herero, e anche altri bambini, figli di unioni miste, tra uomini tedeschi e olandesi e donne locali.

Centinaia di teste mozzate di queste cavie umane e di prigionieri furono mandate a Berlino, per dimostrare la superiorità della '*razza bianca*' e proibire i matrimoni misti, che avrebbero causato il prevalere di una '*razza impura*'. Non si parlava ancora di sostituzione etnica, ma la lacuna è stata colmata ai nostri giorni. Fischer negli anni '30 sarebbe diventato il teorico dell'eugenetica nazista, e, per restare in allenamento, sterilizzò – tra il 1937 e il 1938 – centinaia di bambini della Renania, figli di soldati africani dell'esercito francese di occupazione e donne tedesche. Iniziò anche i primi esperimenti sugli zingari, che secondo i nazisti erano una razza degenerata, e verranno infatti sterminati nel 1943-44. Il suo più promettente allievo, il dottor Josef Mengele, che aveva l'ossessione dei gemelli, avrebbe lavorato ad Auschwitz con le cavie umane. Inutile dire che Fischer non pagò mai per i suoi delitti: morì nel suo letto, ultranovantenne, nel 1967.
Per completare i ricorsi storici, va ricordato che il primo governatore della colonia africana era stato Heinrich Göring, padre di quell'Hermann Göring divenuto poi il braccio destro di Hitler. Molti ufficiali in servizio nella colonia divennero nazisti e seguaci di Hitler già negli anni '20. Tra questi il generale Franz von Epp, il cui vice fu il fondatore delle SA, Ernst Rohm. Von Epp gli fece avere un consistente surplus di uniformi coloniali, di colore '*Desert Braun*': le squadracce di Rohm presero quindi il nome di Camicie Brune.

La storia terribile dei genocidi degli Herero e Nama è stata dimenticata per circa un secolo, anche perché i tedeschi del primo '900 hanno cercato in tutti i modi di far sparire le tracce dei loro delitti, proprio come fecero i nazisti al momento della liberazione dei lager.
Solo negli ultimi anni, dopo il 2000, si è cominciato ad affrontare il problema, con un negoziato tra Germania e Namibia, senza risarcimenti e senza assunzione di responsabilità da parte tedesca.

Il dottor Josef Mengele, che aveva l'ossessione dei gemelli, avrebbe lavorato ad Auschwitz con le cavie umane. Adunata delle SA a Berlino nella primavera del 1933. Le squadracce di Rohm presero il nome di "Camice Brune".

"Destinazione Ravensbrück - l'orrore e la bellezza nel lager delle donne"

A Vado Ligure il ricordo di Ravensbrück. La violenza, lo sfruttamento e la tortura

Dopo gli interventi di Maria Bolla, presidente Aned di Savona e Imperia, del presidente ANPI di Vado Ligure Giuseppe Degrandi dell'Isrec di Savona Giosiana Carrara, ecco i lavori, Maurizio Barbero dell'Anpi di Vado Ligure.

Hanno preso la parola Simone Falcos egretario dell'Aned di Savona e Imperia, che ha ricordato la figura di Gianfranco Maris.
A seguire Donatella Alfonso ha presentando il libro ed ha analizzato i punti principali del volume. Ha spiegato la ricerca sul campo di internamento di Vallecrosia, dove furono deportate sei donne, e sugli altri "*campi del Duce*", come quelli di Fossoli o di Cairo Montenotte, dove vennero internati gli ebrei rastrellati, famiglie intere, e i partigiani arrestati dai nazifascisti. Da qui venivano deportati nei principali campi nazisti. Si è voluto ribadire, e non dimenticare, le responsabilità del regime fascista nella deportazione.
Nel proseguo Donatella Alfonso ha raccontato che sono state raccolte le testimonianze delle sopravissute, come quella di Mirella Stanzione o di Maria Musso e si è soffermata sulla disumanizzazione che veniva inflitta alle deportate all'arrivo al campo dopo un viaggio massacrante, senza mangiare, nè bere e neppure dormire. All'arrivo venivano spogliate di tutto, venivano loro rasati capelli e denudate di fronte ai nazisti. Molte hanno subito torture e violenze commesse dalle Ausfseherinnen, le guardiane naziste. Il lager di Ravensbrück è stato anche luogo di addestramento per le guardiane dei reparti femminili, da impiegare poi negli altri campi nazisti. Qui veniva insegnato loro ad usare la massima ferocia sulle prigioniere, come ha raccontato Jaqueline Fleury deportata francese. "*Dal momento stesso in cui scendiamo dai vagoni sentiamo urlare, veniamo insultate in tutti i modi. I soldati delle SS hanno un bastone chiamato "gummi", con cui picchiano; indossano gli stivali e spesso se ne servono per prenderci a calci, lo hanno fatto anche con le donne cadute a terra, fino alla morte, sono donne che diventano carnefici, sono carnefici*".
Oltre a questo aspetto dell'orrore messo in rilievo dalla ricerca, vi sono stati moltissimi episodi di aiuto e solidarietà, di umanità della "*bellezza*". Nonostante che esse furono rinchiuse in un campo di sterminio come Ravensbrück, le prigioniere accudivano i figli delle deportate uccise oppure, come ha raccontato anche Ambra Laurenzi presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück e figlia di Mirella Stanzione sopravvissuta al lager, furono vari le azioni di resistenza all'interno e gli atti di sabotaggio durante il duro lavoro nello stabilimento della Siemens, che venivano fatti in maniera oculata come quello di permettere al manufatto di passare il controllo e poi rompersi al primo utilizzo.
Nel suo intervento Ambra Laurenzi ha ricordato che la deportazione femminile non deve essere dimenticata.
Il campo di Ravensbrück fu costruito dai prigionieri di Sachsenhausen e venne reso operativo già nel settembre del 1939. Come in tutti i lager del sistema concentrazionario nazista anche qui avvenne lo sterminio di tanti innocenti attraverso il lavoro forzato e l'omicidio di massa che è proseguito sino alle ultime ore prima della Liberazione dei campi. Oggi sono stati letti i nomi sia dei morti che delle uniche due ritornate, Fiorina Saccone sopravvissuta a Ravensbrück e Maria Montini ad Auschwitz.
A distanza di 76 anni prosegue il compito nella ricerca, ma soprattutto nel ricordo e nella memoria dei tantissimi che dai lager non fecero più ritorno. Ricordare significa soprattutto conoscere ciò che è avvenuto e le sue cause perché, come ammonisce Primo Levi "*se comprendere è impossibile, conoscere è necessario*".

Simone Falco
Organizzazione Savona-Imperia

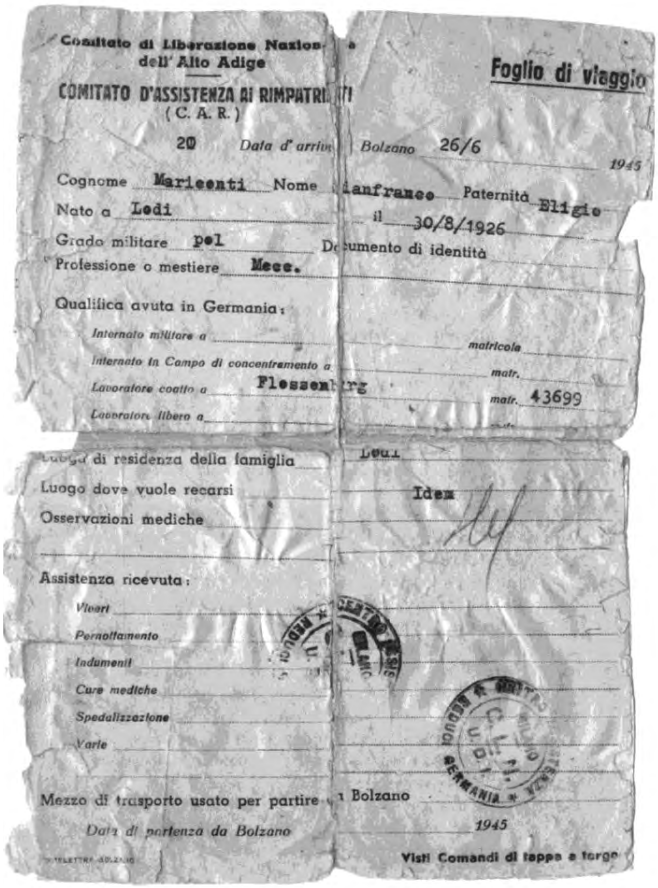
Donatella Alfonso
Laura Amoretti e
Raffaella Ranise
Destinazione Ravensbrück - l'orrore e la bellezza nel lager delle donne
All Around
pag. 186
euro 15,20

Nelle celebrazioni è stato deposto un mazzo di fiori da parte dell'Anpi di Vado Ligure e dell'Aned di Savona alla lapide che ricorda i deportati politici uccisi a Mauthausen e sono stati letti i nomi sia dei morti che delle uniche due ritornate, Fiorina Saccone sopravvissuta a Ravensbrück e Maria Montini ad Auschwitz.

> Improvvisamente, la domanda di dove sarei andato a vivere adesso che ero stato liberato?

A volte anche il ritorno dai lager non è stato facile.

Perfino storie di dolorosi scontri con la libertà


Comitato di Liberazione Nazionale dell' Alto Adige
COMITATO D'ASSISTENZA AI RIMPATRIATI
(C. A. R.)
Foglio di viaggio
20 Data d' arrivo Bolzano 26/6 1945
Cognome Mariconti Nome Gianfranco Paternità Eligio
Nato a Lodi il 30/8/1926
Grado militare pol Documento di identità
Professione o mestiere Mecc.
Qualifica avuta in Germania:
Internato militare a matricola
Internato in Campo di concentramento a matr.
Lavoratore coatto a Flessenburg matr. 43699
Lavoratore libero a
Luogo di residenza della famiglia Lodi
Luogo dove vuole recarsi Idem
Osservazioni mediche
Assistenza ricevuta:
Viveri
Pernottamento
Indumenti
Cure mediche
Spedalizzazione
Varie
Mezzo di trasporto usato per partire da Bolzano
Data di partenza da Bolzano 1945
Visti Comandi di tappa e forze

Il "Foglio di viaggio" rilasciato a Mariconti in data 26 giugno 1945 dal Comitato d'Assistenza di Bolzano

di Ivano Mariconti

L'abbattimento dei cancelli di Auschwitz il 27 gennaio 1945 viene riconosciuto nell'immaginario collettivo come il momento finale di tutta l'esperienza concentrazionaria nel continente europeo, una sorta di «*happy end*».

In questi anni, l'attenzione si è spesso focalizzata sull'esperienza della deportazione, dell'internamento e dello sterminio con una scarsa riflessione su un momento fondamentale quale quello della liberazione dei vari lager.

Un libro degli anni sessanta come i superstiti raccontano un "non più ma non ancora". Ecco come la storia è stata raccontata da Gianfranco Mariconti e riproposta dal figlio Ivano.

Che al suo ritorno dal campo di prigionia dette alle stampe le la vicenda col titolo "Memorie di vita e di inferno" stampato nel 1966.

Il processo di distruzione ed evacuazione dei lager ebbe inizio già dal 1943 con lo smantellamento dei campi di sterminio di Belzec, Sobibor (in seguito ad una rivolta di circa 600 prigionieri), Treblinka e Majdanek (questi ultimi nel luglio 1944), ad opera degli stessi nazisti che avevano cercato di occultare le prove prima dell'arrivo dell'Armata Rossa, e proseguì fino al maggio1945 con la liberazione di Ebensee, Gusen e Mauthausen da parte degli eserciti alleati.
La fine della detenzione nei lager nazisti viene abitualmente vista – come scrisse Corrado Stajano - «*come una festa, un tripudio di voci, le mani dei sopravvissuti vicino ai cancelli, sotto quella scritta indecente Arbeit macht frei (Il lavoro rende liberi), ad applaudire i soldati russi, americani, inglesi, di altre nazionalità finalmente arrivati. Il sogno esaudito*».

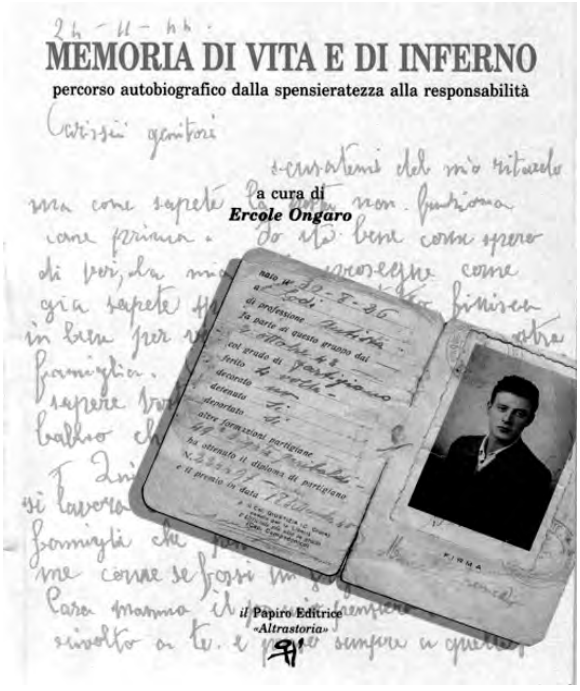
In realtà i momenti della liberazione furono ben diversi da quelli spesso edulcorati proposti dall'immaginario cinematografico che ha tentato di ricostruire l'indicibile.
I superstiti liberati dovettero affrontare un momento catartico, tra il «*non più e il non ancora*».

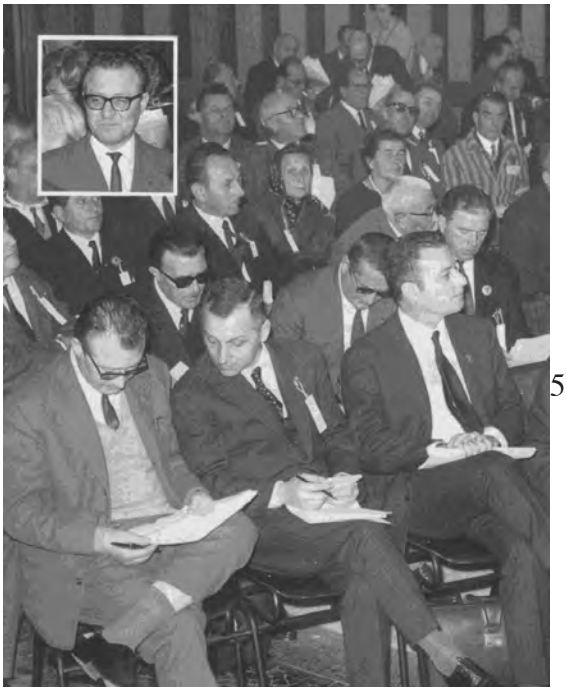
La risposta fu negativa. Bussai a diverse porte, ma trascinavo il fardello di partigiano...

«*Sappiamo veramente ciò che successe il giorno della liberazione? Chi di noi, che pesavamo una trentina di chili,* - scrisse Siggi Wilzig, deportato ebreo-polacco ad Auschwitz - *aveva la forza per saperlo?*».
Francine Christophe, bambina francese internata a Bergen Belsen, così descrive la "*sua liberazione*": «*Oh! Mia liberazione, quanto t'immaginavo esaltante! Numerose donne vengono molestate, una delle nostre è addirittura violentata davanti al figlio! Mia liberazione, quanto t'immaginavo gioiosa! Mamma, distesa su una barella posata sul suolo del cortiletto, ha il tifo ed io sto aspettando che arrivi qualcuno a prenderla per portarla all'ospedale allestito dai russi. Le parlo, ma ormai non può più udirmi, perché il tifo l'ha resa sorda. Ciondolo davanti a lei, e l'ascolto con le lacrime agli occhi*».
Joel Sack, deportato a Dachau, così ricorda quel giorno: «*Con quale prospettiva eravam sopravvissuti? Un sentimento di profonda disperazione mi fece sudare freddo dalla testa ai piedi* [...]. *Improvvisamente, la domanda di dove sarei andato a vivere adesso che ero stato liberato diventò un peso che mi schiacciava come un macigno*».
«*Mi ricordo dopo la liberazione* - scrisse Rabbi Israel Shapira, sopravvissuto a Theresienstadt - *Ho sofferto, probabilmente, più per la solitudine e l'isolamento... più che durante il periodo della Shoah... Percepivo, certo, di essere vivo; ecco tutto. Il resto non conta. Nessuna ambizione.*
Per che cosa? Per chi? Nessuno spirito di iniziativa. Così me ne sto lì, immobile. Se mi dici di sedermi, mi siedo. È stato così per molto tempo».

Il periodo successivo alla liberazione fu per molti caratterizzato principalmente da dolore e solitudine. Significò anche permanenza nelle stesse strutture precedentemente utilizzate per la detenzione e trasformate in campi profughi, oppure migrazione «*illegale*», che portò spesso ad entrare in conflitto con le popolazioni e le autorità militari e civili locali nell'attesa di un ritorno nella loro patria o nella terra che consideravano tale. Decine di migliaia di deportati (soprattutto ebrei) rimasero nei campi sfollati per anni anche dopo la conclusione delle ostilità.
Il momento del ritorno e del reinserimento nel tessuto sociale fu contrassegnato per molti da privazioni e difficoltà, come ha ricordato mio padre, ex deportato politico nel campo di Flossenbürg: «*Venne il tempo di cercare lavoro.* [...] *La risposta fu la medesima (negativa). Bussai a diverse porte, ma trascinavo il fardello di partigiano e la nomea di "ladro" che veniva data automaticamente*» (Gianfranco Mariconti, *Memoria di vita e d'inferno*).

«*Il diritto alla libertà non si mendica, si conquista*»: così è riportato in portoghese su una targhetta che mio padre ricevette in dono da un suo grande amico e che conservo tuttora nel mio studio. La strada che portò dalla liberazione alla libertà fu una difficile risalita dall'abisso del lager, non più questa volta ostacolata dai carcerieri, ma da una sorta di «*rifiuto sociale*» da parte delle popolazioni locali, che vissero spesso con indifferenza il ritorno e la presenza degli ex deportati.





La copertina del libro di Gianfranco Mariconti uscito nel 1996. La foto è del Congresso Nazionale dell'Aned a Sesto S. Giovanni (Milano), nel 1966. In prima fila (da sinistra) Mariconti, Angelo Castiglioni, Vito Arbore. Nel riquadro, particolare di Gianfranco Mariconti al Congresso.

“Dopo la morte mi rialzo: “Post fata resurgo”
Scritto da chi quel periodo l’ha vissuto sopravvivendo

Scoperto a Verona un quadro del pittore ritornato da Buchenwald

di Alfio Antonio Greco

A Verona, a dieci minuti a piedi dal carcere degli Scalzi, lungo la via Postumia -oggi via Cavour- il palazzo Bevilacqua che ospita l’Istituto tecnico commerciale Lorgna Pindemonte nasconde, come nel “*La lettera rubata*” un pezzo di storia. Mi riferisco al dipinto “*Post fata resurgo*” appeso nella penombra del corridoio al pianterreno. Questa tela di grandi dimensioni ci riporta indietro agli anni dell’immediato dopoguerra e ci racconta le storie, ci ricorda i volti di chi quel periodo l’ha vissuto sopravvivendo.

“*Post fata resurgo*”, titolo dell’opera, (trad: Dopo la morte mi rialzo) è un motto che fa riferimento alla fenice, uccello mitologico che rinasce dalle proprie ceneri. Anche il popolo italiano e la comunità veronese risorgono dalle macerie nelle quali erano stati ridotti nella seconda guerra mondiale. L’umanità tutta festeggia e celebra la fine del tremendo conflitto in cui l’uomo ha colto i migliori frutti del peggior albero nel giardino delle possibilità. Ognuno festeggia la pace ritornando all’attività che più gli è propria. Un’umanità indaffarata popola i bordi del quadro. I soldati vanno via e prendono il loro posto tra le ombre lasciando in piena luce le arti, i mestieri, il lavoro nei campi e nelle officine. Ognuno che può si prende cura di ciò che c’è da ricostruire, dei sopravvissuti che vanno curati, degli eroi che vanno sepolti. Le due figure al centro vogliono rappresentare la comunità tutta che rende omaggio alle bandiere. I due togati al centro sono figure nelle quali lo spettatore non può immedesimarsi per i dettagli con i quali sono descritti i volti. Colui il quale porta il volto di Silvio Segalla è anche l’unico personaggio che volge lo sguardo allo spettatore. Con il braccio teso rivolgono alle bandiere, un saluto romano rivolto verso il basso con l’intento di capovolgerne il significato politico, ma non simbolico.

L’autore del quadro firma la sua opera in basso a destra con il suo autoritratto. Si raffigura irriconoscibile per il lavoro estenuante e le privazioni subite nella divisa del campo di concentramento e sterminio di Buchenwald nel 1944. Dai simboli dei suoi pantaloni si legge: prigioniero politico italiano n.43936, sorvegliato speciale per fuga.

Commento

Il dipinto non credo sia peculiare per le capacità artistiche del pittore che non vanno oltre quelle di un buon professionista. La tecnica che Giovanni Longhetto usa fa riferimento al classicismo francese ottocentesco di David, ma non

Sui simboli dei suoi pantaloni si legge: 43936 prigioniero politico italiano sorvegliato speciale

Chi è'autore del dipinto

Longhetto Giovanni, partigiano, figlio di Girolamo e di Alfonsina Cardin

Nasce il 15 ottobre 1915 a Meolo (Venezia). Coniugato con Veclinda Rausse (che risiedeva a Vicenza in Corso Muti, 132) e, al momento dell'arresto, padre di un figlio di sei anni. Viene arrestato all'età di 28 anni a Monfalcone (Rione Villaraspa) dalle SS italiane per propaganda antifascista l'11 aprile 1944 (in un documento tedesco viene riportato che fu arrestato il 16 aprile 1944).
Viene detenuto per quindici giorni a Monfalcone e poi trasferito nel carcere di Trieste (Coroneo) per altri due mesi. Su disposizione del SD (Sicherheitsdienst - Servizio di Sicurezza delle SS) di Trieste, il 21 giugno 1944, viene deportato nel Campo di concentramento e sterminio di Buchenwald. All'arrivo, il 24 giugno 1944, gli viene il numero di matricola 43936 e viene classificato come deportato per motivi politici (POL - Politisch).
Alla schedatura subita dagli internati del campo dichiara di svolgere la professione di pittore artistico (in tedesco Kunst Maler). Lo stesso mestiere lo ha dichiarato agli americani all'atto della liberazione l'11 aprile 1945. Longhetto passa quindi un anno presso il campo di Buchenwald. Ha lavorato anche all'interno dell'infermeria del campo ed è stato accanto, nel momento della morte, a Francesco Viviani il 9 aprile del '45. Questi era stato alla guida del primo Cln di Verona dal 1943 fino al suo arresto il 2 luglio 1944. Negli anni '60 Longhetto, risiedeva a Verona in Via Luigi Da Porto e ha ricoperto negli anni 80 il ruolo di consigliere provinciale ANED di questa città veneta. Ha pubblicato un libro di memorie intitolato "*Buchenwald, gli altri e io*" e ha scritto un articolo per *Patria Indipendente*: *Il piccolo campo*.

ne riesce a riprodurre né la sintesi compositiva né l'introspezione psicologica dei personaggi.
Il valore della tela sta nelle storie che racconta rispetto al contesto nel quale è nata.

I riferimenti culturali

Il quadro culturale antiquato e lontano dal dibattito artistico è testimone di come la dittatura fascista prima e la guerra poi abbiano influito sul progresso culturale della nazione e della comunità cittadina.
La tela è quindi una buona occasione per riflettere su quanto deleteri siano gli effetti delle dittature.

La committenza

Il committente del quadro mi è sconosciuto. Ritengo però, per la posizione che il quadro occupa e per le figure che ritrae, che esso sia stato fortemente voluto dal preside di allora, Silvio Sagalla.

Credo che egli intendesse usarlo per poter testimoniare quanto lui fosse genuinamente felice tanto della fine delle atrocità della guerra quanto della caduta del regime. Regime all'interno del quale egli aveva ricoperto il ruolo di costitutore del sindacato fascista dei professori medi nel '23, membro del direttorio della sezione fascista di Bolzano nel '26, membro del direttorio federali nel '29 e successivamente vicepresidente dell'opera nazionale Balilla, capo dell'avanguardia giovanile, Commissario del fascio nel '30, vicesegretario federale del fascismo bolzanino nel '31 e preside, prima a Macerata, poi a Verona. La tela offre quindi uno spunto di riflessione sui compromessi che si è disposti ad accettare per raggiungere prima o mantenere poi un posto di potere.

L'autore

Giovanni Longhetto, il pittore del quadro, è stato classificato come un "*nemico incorreggibile*" dal regime nazista deportato ed internato nel campo di Buchenwald. In questo campo si è praticato lo sterminio attraverso il lavoro. Il fatto che Giovanni Longhetto sia sopravvissuto e tornato in Italia è un'ode alla forza che ognuno di noi può trovare in se stesso ed alla motivazione che ci permette di affrontare le avversità.

I significati simbolici

L'esaltazione dell'uomo tramite la forza, come proposto nel quadro, è un concetto che non trova quasi più applicazione nel mondo del lavoro contemporaneo. Il lavoro fisico è quasi scomparso in Italia come testimonia il fatto che il settore terziario occupi il 67% della popolazione attiva. La donna è dipinta come madre e crocerossina in un ruolo che non si discosta tanto da quello di angelo del focolare. Come quando veniva celebrata nel mettere al mondo il maggior numero di figli possibili -e possibilmente maschi- nel nome dell'impero. Oggi essere donne non vuol dire solamente poter essere madri. Oggi le donne sono avviate a prendere in mano la maggior parte dei ruoli dirigenziali della nostra comunità e questo è un processo tanto lungo quanto inarrestabile.

Questa tela ci ricorda quindi quanto si sia evoluta la nostra società in un periodo che se anche può sembrarci breve è comunque uno dei periodi di pace più duraturi che l'Europa abbia mai conosciuto da sempre. Da qui nascono le ovvie -ma mai scontate- considerazioni sul valore della pace tra i popoli e l'importanza che ha avuto la comunità europea nel creare e mantenere una pace tanto duratura.

Nell'ultima pagina di Triangolo Rosso il dipinto a colori

Chi scrive Alfio Antonio Greco, nato a Varese, cresciuto in Sicilia, vivo a Padova. I miei antenati furono profughi, i miei nonni contadini; i miei genitori insegnanti mi hanno passato la passione e la professione. Io ho vissuto, per studio e per lavoro, in 10 città, 4 stati, 3 continenti. Ritengo le frontiere superflue.

> Quando fu trasformato in prigioniero di guerra, come tanti altri non raccontò nulla ai familiari

Col filo spinato tra gli acquerelli

Il lager dipinto dagli internati

di Mauro Bonciani

Li commissionò ai compagni Giuseppe Orlando, nipote del fondatore dei cantieri di Livorno. Era un militare, non aderì a Salò e fu internato in Polonia e Germania.

«Qua siamo fuori dal mondo e non sappiamo esattamente quello che succede e per questo in tanto disordine l'unica cosa che ci resta da fare è di appoggiarci ai nostri pochi principi fondamentali.
Sono principi che non si discutono».

Così nel maggio 1944 Orlando, prigioniero dei nazisti con altre centinaia di militari per non aver aderito alla Repubblica di Salò, sintetizza la sua scelta. «*La stessa di tanti altri militari, che furono i primi "resistenti" dopo l'8 settembre e che pagarono in prima persona*», sottolinea Elisabetta Ricciardi, che ha curato il libro che raccoglie gli acquerelli commissionati da Giuseppe Orlando ai compagni di prigionia, per decenni rimasti segreti.
Il libro, grazie agli acquerelli, apre un'altra finestra sulla vita dei militari nei campi, un mondo che, coinvolse circa 600 mila italiani. L'opera nasce dai tre album rilegati che i cugini di Giuseppe Orlando - nipote di Luigi Orlando, il fondatore dei cantieri Orlando di Livorno - il cui figlio rilevò la Smi, Società metallurgica italiana, che durate la seconda guerra mondiale produceva munizioni a Campo Tizzoro .

Li hanno ritrovati nel 2007 nella villa di famiglia di Bellagio. Giuseppe Orlando non ne aveva quasi mai parlato. «*Sulla copertina degli album volle ci fosse il filo spinato e il suo numero di matricola come internato ma poi non condivise più i ricordi dal 1943 al 1945. Lui, quarantanovenne ufficiale di Marina, quando fu trasformato in prigioniero di guerra, come tanti altri non raccontò nulla ai familiari* — spiega Elisabetta Ricciardi, pronipote di Giuseppe, ricercatrice di storia militare — *Il suo silenzio, come quello di altri, fu causato non solo dal carattere, ma anche dal fatto che i militari al ritorno in Italia furono accolti con indifferenza, se non disprezzo. Erano considerati "imboscati", si esaltava il fatto che i partigiani avevano combattuto e a volte gli stessi familiari, bombardati dalla propaganda fascista sui "traditori", non capivano quella scelta. Che, come scrive Giuseppe al fratello Paolo, si basava su principi forti, sulla lealtà alla Patria*».

Orlando era a Rodi e dopo l'8 settembre, nonostante le campagne di reclutamento della Repubblica di Salò non scese a compromessi, commissionando nel corso dei mesi gli acquerelli ai suoi compagni di prigionia e vivendo nei lager di Polonia e Germania umiliazioni, fame, freddo.
«*Non era un appassionato di arte, ma un collezionista di cose che lo attiravano, ad esempio non aveva quadri di pittori importanti, ma collezionava clessidre ed evidentemente colpì la sua attenzione il fatto che i commilitoni dipingessero* — spiega Ricciardi — *E così commissionò questi piccoli acquerelli che pagava con cibo e sigarette ma per cui più tardi mandò assegni da 10 mila e 5 mila lire ai loro autori, alla moglie di Giuseppe Tortorelli, che ha dipinto la maggior parte degli oltre 220 acquerelli, e alle figlie di Arnaldo Brausa che ho conosciuto mentre facevo le mie ricerche. Non è chiaro come sia riuscito a portali a casa dai lager, forse ponendoli sul fondo di una valigia*».

Elisabetta Ricciardi
Una collezione di acquerelli per sopravvivere
Scalpendi Editore
pag. 240
euro 30,00

È importante che si parli degli Imi. In tanti scelsero di dire no al fascismo

Il libro è frutto di sei anni di lavoro e ricerche iniziate nel 2014. *«Ho frugato negli archivi di Firenze, Roma, Milano, nella vasta bibliografia sugli Imi, gli internati militari italiani, nella nostra famiglia e tra la corrispondenza di più di settanta anni fa. È importante che si parli degli Imi, italiani che scelsero di dire no al fascismo. Spero di poter fare una mostra con gli acquerelli appena la pandemia lo consentirà, di presentare il libro a Firenze, città così importante per la nostra famiglia e per la Smi, ma anche a Roma».*
E intanto per la famiglia Orlando lavoro per rendere fruibile al pubblico l'archivio Orlando-Smi che si trova a Fornaci di Barga e che racconta oltre un secolo di storia industriale e del Paese.

Le nostre storie

Renato Sandri, mantovano. Famiglia e giovinezza, da partigiano e diventa ambasciatore del Pci

di Giorgio Oldrini

"*Dai Monti Lessini a Santiago del Cile*" è un interessante libro che racconta "il lungo cammino di Renato Sandri". Curato da Roberto Borroni e da Cesare Guerra, edito da Mantova 2020, si avvale del contributo di vari autori.

Questi raccontano la vita straordinaria di Renato Sandri mantovano, giovanissimo partigiano, appunto sui Monti Lessini, poi dirigente del Pci, deputato, parlamentare europeo e, soprattutto, ambasciatore del Partito comunista in vari Paesi del mondo ma, in special modo, in America latina.

Uomo di una cultura raffinata e di una gentilezza d'altri tempi, ha incontrato nelle sue missioni dirigenti politici e guerriglieri, capi di stato e poeti, pittori e ministri, con i quali ha intrattenuto rapporti profondi e che hanno permesso, in una lunga stagione politica, di collegare il Pci e l'Italia con tante nazioni del mondo.
Il libro si compone di vari contributi scritti da coloro che hanno conosciuto Sandri nei vari momenti della sua vita e nei differenti momenti politici che ha vissuto.
Ma qui vorrei segnalare soprattutto il saggio di Maurizio Bertolotti "*Famiglia e giovinezza di un partigiano*" nel quale si tratteggia la figura del padre di Renato, Oliviero, volontario nella Prima guerra mondiale, ardito, fascista che alla fine spinge il figlio ad entrare nelle fila dei partigiani.
Oliviero Sandri era andato a combattere nella Grande guerra prima ancora di avere l'età richiesta, a soli 17 anni.
Vedeva in quel conflitto la continuazione e il possibile completamento del Risorgimento e dei valori che lo avevano ispirato. Era la tradizione della famiglia, soprattutto della mamma di Oliviero e nonna di Renato, Silvia Piazzi, che era imparentata con patrioti e che vantava di avere stretto la mano a Garibaldi, ad alimentare quegli ideali fino a spingere il ragazzo ad andare volontario in guerra e addirittura a falsificare l'atto di nascita per permettergli di andare al fronte nonostante non avesse ancora compiuto i 18 anni.
Nelle trincee Oliviero si distinse per coraggio, diventando alla fine comandante di un gruppo di arditi.

Insieme ad un sentimento antitedesco che rimase in lui per sempre forte

In questa formazione, tra i più eroici, vi era un giovane ebreo di cui Sandri padre era diventato amico, un sentimento cementato nei pericoli delle battaglie e nei comuni ideali risorgimentali. Aveva sviluppato un profondo disprezzo e l'avversione per i raccomandati e i privilegiati, insieme ad un sentimento antitedesco che rimase in lui forte per sempre.
Alla fine della guerra divenne fascista, convinto che l'Italia si fosse lasciata scippare la vittoria e che coloro che avevano combattuto veramente, come lui, erano stati messi da parte da una democrazia corrotta ed imbelle. Si laureò in medicina e teneva in bella mostra

Alcuni momenti "storici" di Renato Sandri "ambasciatore" del Partito Comunista Italiano. Qui a destra è nella delegazione (pantaloni chiari) con Fidel Castro a Cuba. In basso è con Berlinguer in una delegazione in america latina. Gli è accanto (con i baffi) Giorgio Oldrini, al tempo corrispondente dell'Unità da Cuba.

nello studio il ritratto di Cesare Battisti, simbolo dell'irredentismo. Il suo sentimento antitedesco lo spinse a manifestare forte consenso quando Mussolini decise di schierare l'esercito al confine dopo che Hitler ebbe consumato l'assassinio di Dolfuss.
Insieme ai cugini si era addirittura proposto di andare volontario a combattere in Polonia contro l'invasione tedesca.
Il suo distacco dal regime ebbe due momenti decisivi, la proclamazione delle leggi razziali che colpivano tra l'altro il suo amico che aveva combattuto tanto valorosamente al suo fianco per completare il Risorgimento dell'Italia, e l'alleanza di Mussolini con Hitler e i tedeschi.

E spinge il figlio adolescente a partire per la montagna come lui, alla stessa età

Subito dopo la promulgazione delle leggi razziali, Oliviero decise che il figlio Renato sarebbe andato a ripetizione di matematica dal prof. Angelo Coen. "*Ma è un ebreo*" obiettarono in famiglia. "*Appunto*" rispose lui.
Renato ricorda il momento culminante della ribellione contro il fascismo e il nazismo di suo padre e del suo. Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre Oliviero va ad accogliere il figlio alla stazione di Mantova e sul piazzale vi sono "*centinaia di nostri soldati ammassati sotto il controllo di una decina di tedeschi in tuta mimetica*". Renato, che ha 17 anni, scoppia a piangere e il padre non ha dubbi "*adesso tocca a voi*". E spinge il figlio adolescente a partire per la montagna come lui che, alla stessa età, si era arruolato per la Grande guerra.
Mi pare molto interessante il racconto di questa esperienza di un uomo che trova nel fascismo la risposta al suo nazionalismo e alla sua avversione ai poteri forti, salvo poi scoprire quello che per lui è un insopportabile tradimento e arrivare al punto di riscatto da spingere il proprio figlio adolescente a combattere con i partigiani.
Naturalmente il libro di Borroni e Guerra si compone di altri capitoli che raccontano la vicenda dei braccianti mantovani, di cui Renato Sandri fu dirigente sindacale, e poi delle sue straordinarie esperienze di politico e di ambasciatore del Pci in giro per il mondo. Il ritratto a più voci di un uomo colto e libero, capace di parlare con la stessa credibilità ai braccianti della sua terra e a Salvador Allende, a Fidel Castro, a Pablo Neruda e ad Alfaro Siqueiros, a Dolores Ibarruri e ai resistenti greci al tempo della dittatura dei colonnelli.

Deputato al Parlamento italiano per quattro legislature (1963-1979), è stato anche membro del Parlamento Europeo dal 1972 al 1979.

I Comuni del Nord Milano ricordano con due manifestazioni i grandi scioperi e le centinaia di deportati dalle aziende locali

Le giornate di ricordo del lavoro nelle fabbriche intorno al monumento del Parco Nord a Milano

Nel pomeriggio di sabato 6 febbraio 2021, con uno slittamento temporale di qualche giorno rispetto al Giorno della Memoria, dal momento che la tradizionale manifestazione non si è tenuta per restrizioni di carattere sanitario, i familiari dei deportati delle fabbriche sestesi si sono ritrovati per commemorare i propri cari presso il Monumento del Parco Nord Milano. Insieme a loro compagni ed amici delle associazioni con le quali condividono un comune percorso civile ed umano.
Erano presenti le autorità del Parco, le Guardie Ecologiche Volontarie e le forze dell'ordine a presidio di una breve cerimonia che ha visto i partecipanti deporre un fiore in ricordo degli operai e delle operaie arrestate dopo gli scioperi del marzo 1944 che da San Vittore, per lo più via Bergamo e poi Bolzano, sono stati trasferiti nei campi di Dachau – Gusen – Mauthausen – Ebensee. Moltissimi non sono tornati.
In realtà una quindicina di giorni prima si era svolta una manifestazione riservata a poche autorità e a rappresentanti di Anpi, Aned e altre associazioni, per scelta di alcune Amministrazioni che si sono fatte scudo del problema covid per ridurre la partecipazione al tradizionale incontro.
Così le Associazioni hanno deciso di tornare questa volta più numerosi al Monumento, naturalmente mantenendo tutte le misure di sicurezza, le mascherine, il distanziamento sulla montagnetta del grande Parco Nord.
Il presidente dell'ANED sezione Sesto – Monza Giuseppe Valota ha raccontato degli episodi di solidarietà che non sono mancati durante la guerra, momenti in cui piccoli gesti contribuivano anche a rinsaldare rapporti umani, donando speranza, all'interno di un generale clima di difficoltà. Qualcosa da mangiare, o anche qualche pezzo di carbone potevano trasformarsi in risorse preziose.
Valota ha ricordato che, proprio nelle immediate vicinanze del monumento, passava il treno che dalla Breda portava, alternativamente, all'esterno i residui delle lavorazioni e, verso l'interno della fabbrica, il carbone per fare funzionare gli alto forni e di come gli addetti spesso "lasciassero cadere" pezzi di carbone che le donne, nascoste nelle vicinanze, si affrettavano a raccogliere, per poi utilizzarli per riscaldare le proprie case.
Valota ha poi ricostruito la genesi del Monumento ed il percorso che ha portato l'architetto Belgiojoso alla scelta del luogo dove farlo sorgere, nelle vicinanze della Breda, i

Sesto San Giovanni e Bresso sono due comuni della periferia Nord milanese che si sono "riuniti" verso la grande città e praticamente hanno dato vita ad un unico complesso urbanistico. La grande area del complesso siderurgico della Breda (vedi l'articolo accanto) è diventata il Parco Nord, ora centro nel verde della memoria operaia della vecchia zona industriale.

cui operai variamente organizzati contribuirono a combattere il regime fascista attraverso diverse forme di Resistenza. Il monumento sorge su una montagnetta creata nel corso dei decenni dai residui della lavorazione della Breda ed è realizzato col ferro e le pietre, simboli del lavoro in fabbrica il primo, del lavoro forzato in cava il secondo, stilizzate nella forma di un uomo allo stremo, che porta sopra la propria testa i pesanti sassi che avrebbero finito per ucciderlo.
Il Monumento ha ai suoi piedi alcune urne che contengono pietre portate lì da diversi campi che videro i nostri 573 concittadini prigionieri, 233 dei quali perirono.
Il piazzale che si apre di fronte, sull'altura su cui sorge la costruzione, guarda verso il tramonto.
Nelle belle giornate, oltre al Parco, al campo volo ed agli edifici di Bresso, si vedono anche le montagne ed è delimitato da 26 lapidi sulle quali sono riportati i nomi dei deportati, raggruppati in base alle aziende presso cui lavoravano.
Dal 1999, anno in cui fu inaugurato, questo luogo è tappa fondamentale del percorso della memoria che costella l'intero territorio circostante.
Molti luoghi che videro la Città delle Fabbriche in piena attività oggi appaiono sotto altre forme, sono diventate aree riconvertite ad altri usi produttivi e ad abitazioni, ma le vie intitolate ai partigiani, ai deportati, agli attori politici che per primi subirono le angherie del fascismo, contribuiscono, insieme alla costante attività svolta dall'ANED a ricordare chi siamo, da dove veniamo e quali sono i nostri riferimenti culturali per cercare di dare e di darci un futuro migliore **Marco Locati**

Le donne degli arrestati, così arrivava qui il carbone col trenino della Breda

Riportiamo qui le parole di ricordo di Peppino Valota durante la manifestazione al Parco Nord Milano Sesto San Giovanni perché ci sembra che nella loro semplicità esprimano bene le difficoltà della vita del tempo e le occasioni di solidarietà

"Questa montagnetta ha una storia che va raccontata. Qui sotto ci sono gli scarti della produzione dell'acciaio della Breda. C'era un trenino a vapore con dei vagoncini che usciva dalla portineria verso il viale Sarca, passava dietro la chiesetta, sfiorava tutto il muro e veniva qui alla base a scaricare. E anno dopo anno, scarica oggi, scarica domani, è nata la montagnetta e poi la natura ha prevalso e ha avvolto gli scarti con l'erba e gli alberi. Quando siamo venuti qui con l'architetto Belgojoso per decidere dove costruire il monumento, e gli ho raccontato questa storia lui ha detto: 'questo è il posto, è qui perché qui c'è la storia'.
La Breda ha avuto 199 deportati. Una testimonianza personale. Ero un ragazzetto, mio padre era stato già deportato, mia mamma diceva a me e a mio fratello qualche notte 'State qui in casa, tra un po' tornerò'. Non ci diceva dove andava per non spaventarci. Lei e altre donne, dato che non c'era niente per scaldarci, venivano qui vicino. L'ometto che guidava il trenino a vapore portava gli scarichi, ma a volte dentro i vagoncini c'era anche il carbone. Come faceva la Breda a far sapere a mia mamma, che non lavorava in fabbrica, quando arrivava il carbone per alimentare i forni. Le donne si nascondevano alla Cascina Torretta, a due passi da qui, il trenino fischiava, il ferroviere si guardava in giro e rovesciava apposta il vagoncino col carbone. Si prendeva una bella responsabilità. Mi immagino la scena, queste donne che stanno nascoste nel buio, poi escono come i funghi, tutte con i borsoni, allora non c'erano sacchetti di plastica, e poi tutte a mettere dentro il carbone, dentro il carbone... dentro il carbone... Gli uomini li hanno portati via, ma le donne hanno fatto una vita terribile".

Concorso Borsa di Studio – Aned La Spezia ricorderà

Franco Cetrelli nasce alla Spezia il 24 dicembre 1930; apprendista nel negozio del fotografo di Migliarina, è catturato assieme al titolare il 19 settembre 1944, durante una serie di arresti di partigiani e collaboratori della Resistenza. Avviato alla Caserma XXI Reggimento Fanteria della Spezia e successivamente al Campo di Bolzano, è deportato a Mauthausen con il trasporto n. 119. Il 22 aprile 1945 è fucilato per rappresaglia dalle SS nell'Appelplatz.

Adriana Revere nasce alla Spezia il 18 dicembre 1934; i genitori Emilia De Benedetti ed Enrico Revere sono arrestati in Vezzano Ligure per appartenenza alla "*razza ebraica*"; la piccola è catturata insieme a loro e inviata al Campo di concentramento di Fossoli.

NOTIZIE

Roberto Bagnoli nuovo Presidente, con voto telematico, della sezione toscana

Empolese-Valdelsa: quando un'associazione locale incide sulla memoria e sul "contare" nella società

La sezione Empolese-Valdelsa dell'Associazione ha un nuovo consiglio direttivo ed un nuovo presidente. I soci, attraverso una votazione *on-line*, che è stata molto partecipata, hanno rinnovato il Direttivo il cui mandato era scaduto. Del nuovo consiglio fanno parte: Gianni Bagnoli, Roberto Bagnoli, Franco Castellani, Marinella Catagni, Rossella Dei, Raffaele Donati, Nadia Frizzi, Marco Mainardi, Sandra Maionchi, Alessio Mantellassi, Nadia Meacci, Alberto Michelucci, Franco Nardini, Vittorio Nencioni. Nilo Frediani è consigliere onorario.
Nella prima riunione che si è svolta in modalità telematica, è stato nominato presidente il dottor Roberto Bagnoli. Medico, presidente del Consiglio Comunale di Empoli nell'ultima legislatura e socio ormai da molti anni, succede ad Alberto Michelucci che ha occupato la carica negli ultimi due anni. Sarà così lui a prendere per mano la sezione ed a guidarla nei prossimi anni tenendo sempre ben presente gli obiettivi e le finalità. Su tutti la difesa della memoria da portare avanti attraverso i contatti con le scuole, le diverse iniziative pubbliche e, quando sarà di nuovo possibile, i viaggi della memoria. "*È con grande emozione che inizio questa esperienza* - dice il nuovo presidente - *e rivolgo un grande ringraziamento ad Alberto Michelucci, di cui spero di essere degno successore e a tutti gli altri consiglieri, ai quali chiederò stretta collaborazione. Il mio primo pensiero va al ricordo di Sauro Cappelli, presidente onorario della sezione Aned, che ha rappresentato un fondamentale punto di riferimento per l'associazione e per la nostra comunità. Grazie Sauro per tutto quello che mi hai insegnato. A noi l'impegno di proseguire sulla strada che hai tracciato*".

Roberto Bagnoli è alla guida di una sezione che, nonostante le difficoltà della pandemia che ha creato problemi anche per il tesseramento, si è dimostrata una volta di più viva e partecipe. A confermarlo le 101 tessere fatte nell'anno appena trascorso e i tanti voti che ci sono stati in forma telematica visto che, al momento delle elezioni, la Toscana si trovava in zona arancione. Ora non resta che continuare a lavorare nella speranza di poter tornare quanto prima alle normali attività in presenza.

Marco Mainardi

Il 1° febbraio del 1908 nasceva a Empoli Remo Scappini, uno dei grandi protagonisti della Resistenza italiana. Assieme all'inseparabile moglie Rina, è stato uno dei massimi esponenti dell'antifascismo e, per questo e per quanto fece nella sua vita, il Comune ha dedicato alla coppia un murales.
La sezione Empolese Valdelsa dell'Aned lo ricorda con immutato affetto e gratitudine.

sempre i suoi 'piccoli' Franco Cetrelli e Adriana Revere

Il 22 febbraio 1944, con lo stesso trasporto di Primo Levi, la famiglia è deportata al Campo di sterminio di Auschwitz; il padre trasferito a Flossenburg è ucciso otto mesi dopo l'arrivo; la piccola e la madre sono uccise il giorno stesso dell'arrivo ad Auschwitz, il 24 febbraio 1944.

L'ANED, sezione provinciale della Spezia, anche per l'anno scolastico 2020/21 ha organizzato il concorso provinciale intitolato a Franco Cetrelli e Adriana Revere, rivolto agli studenti del triennio superiore. Il concorso gode del patrocinio di Regione Liguria, Provincia e Comune della Spezia e Ufficio Scolastico Provinciale. La proclamazione dei vincitori si è svolta durante la seduta solenne del Consiglio Comunale Straordinario dedicato al "Giorno della Memoria" il 27 gennaio 2021.
Tra i tanti lavori pervenuti è stato segnalato, come uno dei vincitori, il componimento in versi "*Franco e Adriana, una storia infelice*" di Alessio Romagnoli della Classe III dell'Istituto superiore "G. Capellini – N. Sauro" - indirizzo nautico. Anche il brano musicale originale "*Mai più*" – di Maria Iside Fiore della classe III E del liceo classico "Lorenzo Costa" e l'elaborato "*19 settembre e 22 febbraio 1944*" di Gaia Bertoni della classe III E del lliceo classico "Lorenzo Costa" sono risultati vincitori . **Doriana Ferrato**

NOTIZIE

Il 27 gennaio, data della liberazione del campo di Auschwitz, viene ricordato uno dei periodi più bui dell'umanità

Incontri con gli studenti, Medaglie di benemerenza ai parenti dei deportati, omaggio alle lapidi

L'incontro con gli studenti è stato organizzato dal Comune di Savona in collaborazione con ANED di Savona e Imperia e con il patrocinio dell'Istituto Storico della Resistenza e con il Provveditorato agli Studi. Dopo i saluti del sindaco Ilaria Caprioglio ha preso la parola Alessandro Raso coordinatore e docente sulla didattica della Shoah in rappresentanza del provveditorato agli studi; il prof Raso ha ricordato agli studenti "l'impegno e la vigilanza contro ogni forma di razzismo e di discriminazione è fondamentale ripudiare ogni indifferenza per mantenere viva la memoria dei morti e dei sopravvissuti ai campi nazisti".
Maria Bolla Cesarini, presidente dell'ANED " ha ricordato il sacrificio dei militari italiani he non aderirono alla Repubblica Sociale e furono deportati in 600 mila e ha ricordato impegno del movimento partigiano e delle donne come staffette in gran partedeportate nel campo di Ravensbruck". A seguire ha preso la parola Franca Ferrando, presidente dell'Isrec di Savona e Claudio Bosio in qualità di segretario provinciale della CSIL ; durante gli interventi è stata letta la testimonianza di Maria Musso deportata da Bolzano ai campi di Mauthausen, Ravensbruck.
Sempre nella mattinata del 27 Gennaio nell salone delle cerimonie nella Prefettura di Savona, il prefetto dott Antonio Cananà ha consegnato sei Medaglie d'Onore conferite dalla presidenza del Consiglio dei Ministri ai famigliari degli ex deportati nei campi nazisti, Hanno ritirato la Medaglia la signora Vanda Oliveri a nome del padre Giovanni militare deportato nel campo di Wietzendorf (sottocampo di Dora Mittelbau) liberato il 29 Aprile 1945 e lo zio Pietro Oliveri deportato militare nel campo di Greifiwland Neuvendof, morto il 4 maggio 1945. Altro riconoscimento a Durante Giovanni Pietro, nipote di

Durante Giovanni deportato militare l'8settembre 1943 da di Udine da parte della gestapo e delle SS, viene deportato nel campo di Bado Orf Stanlager XI dove è deceduto il 25 settembre 1944 ed è sepolto nel cimitero militare di Francoforte. Barbara Marinelli ha invece ritirato la medaglia di nipote di Angelantonio Marinelli anch'esso militare deportato dopo 8 settembre 1943 dall'Isola di Rodi e deportato nei campi di Lundwigshafen e Oppenau (sottocampi di Neuengamme), poi liberato alla fine di aprile del 1945; Tutti e tre i famigliari sono iscritti alla sezione di Savona e Imperia
Alle ore 18 sempre nella Giornata del 27 Gennaio è stata deposta una corona di alloro in ricordo delle vittime innocenti della deportazione razziale, politica e militare da parte del prefetto di Savona , Antonio Cananà del sindaco di Savona, Ilaria Caprioglio, della presidente dell'Aned di Savona e Imperia Maria Bolla Cesarini e della presidente dell'Isrec di Savona, Teresa Ferrando. **Simone Falco**

NOTIZIE

Anche i cittadini considerano un onore la sua "cittadinanza"

Liliana Segre è l'esempio di un'Italia orgogliosa

Il sindaco della città di Savona, Ilaria Caprioglio mette la firma alla pergamena che certifica la cittadinanza onoraria alla senatrice Liliana Segre. Qui sotto la bella risposta della Senatrice alla sindaca di Savona,

Nella seduta del Consiglio Comunale dello scorso 2 febbraio, il sindaco della città di Savona, Ilaria Caprioglio ha dato lettura ai presenti della lettera che la senatrice a vita Liliana Segre ha voluto far recapitare di ringraziamento, dopo che il consiglio comunale a maggioranza ha votato per il conferimento della "*cittadinanza onoraria*" alla senatrice Segre, avvenuta il 21 novembre 2019.

Liliana Segre è una degli ultimi testimoni sopravvissuti alla deportazione nei campi nazisti; E'nata a Milano il 10 settembre 1930 con le leggi razziali del 1938 volute dal fascismo e firmate dal Re Vittorio Emanuele III. Non potrà proseguire gli studi e come tutti gli ebrei italiani sarà discriminata.

Liliana Segre insieme a suo padre saranno arrestati l'8 dicembre 1943 dai fascisti della Rsi al confine con la Svizzera nella zona del varesotto, e trasferiti prima nel carcere di Varese poi in quello di San Vittore a 13 anni insieme al padre Alberto, ex ufficiale dell'esercito italiano.

La mattina del 30 gennaio 1944 i fascisti italiani e le SS li trasferiscono dal carcere di San Vittore alla stazione centrale di Milano e dal binario 21 e saranno deportati con altri 700 uomini, donne e bambini con destinazione Auschwitz Birkenau. Arriveranno sulla *judenramp* il 6 febbraio 1944, in pochissimi riuscirono a sopravvivere alla morte nella camera; giunti al campo, dopo essere stati scaraventati dai vagoni dai nazisti, qui Liliana lascerà per sempre la mano di suo padre, che sarà inviato alla camera a gas.

Liliana sopravvive ad Auschwitz e sopravvive ad un altra prova durissima, quella della "*marcia della morte*", quando le SS ordinano l'evacuazione del campo di Auschwitz lasciando solamente i moribondi il 17 gennaio 1945. Dieci giorni dopo l'Armata Rossa libererà i sopravvissuti del comprensorio di Auschwitz: tra essi vi era anche Primo Levi; Liliana Segre viene trasferita a piedi insieme agli altri prigionieri ad ovest in un sottocampo di Ravensbruck dove sarà liberata il 30 aprile 1945.

Per oltre 70 anni ha raccontato la sua Testimonianza insieme agli altri sopravvissuti e così facendo continua a ricordare tutti gli innocenti che non sono più tornati dal lager, che sono stati deportati solo per la "*colpa di essere nati*", non dimentica la deportazione degli operai che fecero la scelta di scioperare contro l'occupante nazifascista o degli appartenenti alla Lotta partigiana, la stragrande maggioranza dei quali verrà assassinata nel campo di stermini. Per oltre 70 anni Liliana Segre è stata una donna di pace che si è rivolta ai giovani: vivo è in me il ricordo dell'incontro a Genova il 9 ottobre 2018, dove in occasione dell'80° anniversario della promulgazione delle leggi razziste, raccontò la sua Storia a migliaia di giovani studenti liguri presenti. Il numero che Liliana Segre porta sul braccio sinistro 75190 è il "*marchio*" dell'infamia e della vergogna ma lei lo ha sempre portato con onore perchè sopravvivendo ha vinto sul fascismo e sul razzismo, come fu un'infamia quando gli venne assegnata la scorta per le minacce subite e che continua a subire da parte dei neofascisti e sopratutto dei nazifascisti.

All'ingresso del Memoriale della Shoah a Milano, dove si trovava il binario 21, c'è un muro con una scritta, voluto proprio da Liliana Segre, quella parola è "INDIFFERENZA", perchè non furono solo le leggi razziali a mandare a morte milioni di innocenti, ma fu sopratutto l'indifferenza delle persone cosiddette per bene, quella mattina del 30 gennaio 1944, quando dal carcere di San Vittore vennero trasferiti settecento persone. Solo ai detenuti del carcere consegnarono chi una coperta o chi un'arancia; i milanesi per bene si voltarono dall'altra parte mentre Segre insieme agli altri veniva carica sui treni della morte, questa è una delle tante lezioni che dobbiamo imparare dai sopravvissuti, quella di non voltarci mai dall'altra parte, quella di lottare sempre contro qualsiasi discriminazione, contro chi vorrebbe cancellare o riscrivere la storia della morte di milioni di innocenti che i nazifascisti hanno organizzato e pianificato.

Il 19 gennaio 2018 è stata nominata senatrice a vita dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella «*per avere illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale*».

Simone Falco
Responsabile organizzazione Sezione Aned Savona-Imperia

Senatrice a vita Liliana Segre

Gentile Sindaco di Savona

È un onore per me ricevere la cittadinanza onoraria della vostra città, che dunque da oggi sarò anche un po' mia. Ringrazio Lei e l'intero Consiglio Comunale per questa onoreficenza che istituisce tra noi un vincolo sentimentale oltre che democratico e civico.

Purtroppo ragioni di età, di salute e di sicurezza, oltre che i noti attuali divieti, mi impediscono di essere presente in città come vorrei, ma ci tengo a condividere con voi i sentimenti democratici ed antifascisti che storicamente sono appannaggio della terra ligure.

Certa che la comune cittadinanza renderà più saldi i nostri valori e i nostri principi auguro alla vostra, anzi alla nostra, comunità un futuro di prosperità e di progresso morale e civile. In un periodo drammatico come l'attuale ne abbiamo tutti bisogno.

Grazie di nuovo a Lei e alle Istituzioni di Savona, ai miei nuovi concittadini.

Liliana Segre

Su occupazione nazifascista, della Resistenza e delle deportazioni

Le borse premio Grazia Di Veroli

Grazia Di Veroli era vicepresidente della Sezione ANED di Roma, consigliera nazionale, rappresentante italiana nel Comitato internazionale di Auschwitz.

L'ANED e l'UCEI hanno bandito un concorso per l'assegnazione di 5 borse premio dell'importo di € 1000 ciascuna, a laureate/i in Italia per tesi di laurea triennali o magistrali o di dottorato discusse negli anni 2018-2019-2020 che trattino le tematiche **dell'occupazione nazifascista, della Resistenza e delle deportazioni.**

Il bando è stato proposto nel primo anniversario della scomparsa di Grazia Di Veroli, vicepresidente della Sezione ANED di Roma, consigliera nazionale, rappresentante italiana nel Comitato internazionale di Auschwitz. Grazia, ebrea romana, orgogliosamente figlia di un partigiano e appartenente a un numeroso gruppo famigliare, i Di Veroli e i Piazza, colpito e sconvolto duramente dalle persecuzioni e dalla deportazione razziale, fin da giovane aveva collaborato con l'ANED nazionale e di Roma, curando tra l'altro e in particolare l'iter delle domande per l'ottenimento dell'assegno vitalizio spettante ai superstiti dei lager.

L'ANED e l'UCEI hanno annunciato le tesi vincitrici del bando nel corso di un incontro online organizzato congiuntamente a pochi giorni dal Giorno della Memoria, il 21 gennaio. Hanno partecipato all'incontro Noemi Di Segni, presidente dell'UCEI, Dario Venegoni, presidente dell'ANED, i/le componenti della commissione esaminatrice, gli autori e le autrici delle cinque tesi premiate.

La Commissione esaminatrice era composta da Livia Ottolenghi, Sandra Terracina, Aldo Pavia ed Elisa Guida. Al termine dei suoi lavori ha decretato all'unanimità i seguenti vincitori:

TESI TRIENNALI

- **Valentina Vit** (Univ. degli Studi di Trieste)

Titolo della tesi: *Le lettere di Vittorio Hering (1944-1945). Storia di un deportato ebreo triestino*

- **Leonardo Zanchi** (Univ. degli Studi di Milano)

Titolo della tesi: *Nella Babele del Lager: lingue e parole nei campi nazisti*

TESI MAGISTRALI

- **Emilia Peatini** (Ca' Foscari, Venezia)

Titolo della tesi: *Olga Bluementhal (1873 – 1945). Storie di una famiglia e di una vita*

- **Pierluigi Bolioli** (Univ. di Pisa)

Titolo della tesi: *L'internamento civile in Italia nelle disposizioni del ministero dell'Interno*

TESI DI DOTTORATO

- **Fabrizio Nocera** (Univ. Degli Studi del Molise)

Titolo della tesi: *Le bande partigiane lungo la linea Gustav. Abruzzo e Molise nelle carte del Ricompart*

La Commissione ha altresì individuato menzioni di merito per le seguenti tesi:

- Francesca Baldini, *La Resistenza dei "triangoli rossi" nel campo di Fossoli* (triennale)
- Elisa Destefanis, *Resistenza e filosofia nel pensiero di Bobbio, Chiodi, Pareyson* (triennale)
- Daniele Trematore, L*'antisemitismo nel pensiero di Guido Fubini* (magistrale)
- Eleonora Gallo, *Il Frauenkonzentrationslager di Ravensbrück* (magistrale)

La scomparsa di Nedo Fiano uno dei testimoni più assidui tra i giovani di tutta Italia

Si è spento il 19 dicembre scorso a Milano, nella residenza per anziani dove viveva da molti anni, Nedo Fiano, 95 anni, testimone di Auschwitz Birkenau, per molti anni uno dei superstiti più attivi negli incontri nelle scuole di tutta Italia.

Per qualche decennio fu autorevole membro del Consiglio nazionale dell'ANED; fino al giorno della morte il suo nome appariva tra quelli dei componenti del nostro Comitato d'Onore. Negli ultimi anni la malattia gli aveva tolto ogni memoria e ogni possibilità di comprendere e riconoscere il mondo attorno a sé: una tragica beffa per un uomo che proprio alla memoria aveva dedicato tanta parte della vita.

Nato a Firenze nel 1925, e arrestato da fascisti italiani nella sua città il 6 febbraio 1944, Nedo fu deportato con tutta la famiglia prima a Fossoli e poi a Birkenau, dove tutti i suoi furono sterminati.

Lui sopravvisse, lavorando per lungo tempo sulla "Rampa", dove arrivavano i treni dei deportati. Aveva una magnifica voce e amava cantare, e questo lo aiutò a sopravvivere, perché talvolta le guardie lo chiamavano a intonare celebri arie per loro, in cambio di un pezzo di pane.

Da Auschwitz uscì solo con la terribile "marcia della morte" che lo condusse fino a Buchenwald, dove la liberazione lo colse quando ormai le sue energie erano totalmente esaurite, e la sua fine vicina.

Alla scomparsa di Nedo è seguita, a poche settimane di distanza, quella della moglie "Riri", compagna di tutta la vita.

A Emanuele Fiano, ai suoi fratelli e ai familiari tutti le condoglianze e l'abbraccio della grande famiglia dell'ANED.

Nedo nelle foto con la sua casacca da deportato. Eccolo con i ragazzi ad ascoltarlo in palestra.

Si è spento Sauro Cappelli, protagonista della vita di Empoli, un personaggio che nella sua comunità era una vera e propria istituzione non solo per aver ricoperto per 25 anni la carica di Assessore con deleghe diverse ma anche e soprattutto per l'impegno civile che, nel corso della sua vita, ha dimostrato verso la sua città.

Sauro Cappelli, lo scomparso empolese: diceva di sè "sono la partita e il Partito"

Sempre in prima linea ad ogni momento ufficiale, sempre presente ai viaggi della Memoria saltando solo per motivi di salute gli ultimi due prima della pandemia, sempre pronto a ricordare a centinaia e centinaia di giovani cosa sono stati la deportazione ed il fascismo. I pilastri su cui ha fondato la sua vita sono stati l'antifascismo, l'amore per la sua città, nel cui centro ha sempre vissuto, e quello per la famiglia.

La moglie Anna, da lui soprannominata '*Germania*', diceva sempre scherzando che la sua vita si svolgeva in un'unica parola declinata al maschile ed al femminile, la partita ed il partito, a significare l'amore per la squadra di calcio dell'Empoli e l'attaccamento a quel partito a cui si era iscritto nel 1949 quando si chiamava Pci.

Sauro ha rappresentato una delle anime della nostra sezione ed anche della città tanto che, al momento della sua scomparsa, la Sindaca Brenda Barnini non ha esitato a dire che "*Sauro era il Comune. Il rapporto della città con lui non si è mai interrotto perché lui ha continuato per tutta la vita con spirito di servizio ad essere un punto di riferimento, una guida, un grande padre per tutti coloro che ha accompagnato nella difficile missione di amministrare il bene pubblico. Lascia un vuoto enorme nella nostra comunità e nel mio personale percorso di vita*".

Alessio Mantellassi, nostro ex presidente ed attuale presidente del Consiglio comunale, ha ricordato come "*Sauro è stato un punto di riferimento per intere generazioni, ci ha presi per mano e ci ha accompagnati a conoscere la storia, a prendere conoscenza dell'orrore, a riflettere e ragionare per trasformare l'amarezza e la tristezza di quelle visite in orgoglio e impegno civile*".

La consegna del Sant'Andrea d'oro a Sauro Cappelli (sono sue anche le altre di questa pagina) di Gianni Nucci

Anche Alberto Michelucci, presidente al momento della sua scomparsa, non ha esitato a dire che "*Perdiamo un amico ed un punto di riferimento. In tutti questi anni Sauro ha avuto un ruolo molto importante nella vita della nostra sezione a cui ha dedicato impegno e passione, riuscendo a trasmettere i valori che da sempre difendiamo a tutti coloro che abbiamo incontrato, soprattutto nelle scuole e nei viaggi della memoria*".

Nel 2019 la Giunta aveva omaggiato Sauro con la massima onoreficenza cittadina, il *Sant'Andrea d'oro* che viene consegnato ad una persona che si è particolarmente distinta per l'attaccamento alla città. Quella è stata la sua ultima apparizione pubblica, il suo ritorno ad Empoli che, dopo la scomparsa della moglie Anna nel 2018, aveva lasciato per andare a Pistoia ed avvicinarsi così al figlio Carlo. Nonostante questo eravamo sempre in contatto telefonico con lui, per informarlo sulla vita della sezione e per chiedergli consigli che non mancava mai di dispensare con la consueta affabilità.

La sua Empoli lo ha salutato come meritava, con una cerimonia laica a cui, nel rispetto delle regole imposte dalla pandemia, autorità, associazioni e semplici cittadini sono stati presenti per salutarlo un'ultima volta. Da parte dell'Aned Empolese-Valdelsa un sincero e commosso grazie.

Angelo Farfazi, detto Bruno dalla fonderia al Lager, l'esperienza intensa di un ragazzo rivoluzionario

di Maria Bolla*

Alla notizia della morte del deportato Angelo Farfazi ho realizzato che la pandemia cancella il trascorre del tempo, e subentra in noi il rifiuto della possibilità che le persone che si sono vicine muoiano.

Per questo ho sentito ancora più forte la necessità di ricordare la sua vita.

Farfazi aveva una personalità complessa, anche nei rapporti con l'Associazione, cercava e voleva partecipare, ma a condizione che tutto avvenisse alla perfezione ed in ordine secondo il suo giudizio. Brontolava spesso rimarcando la delusione per la politica, che a suo avviso non era fedele ai suoi ideali, da lui abbracciati all'età 15 anni.
Spesso cercammo di comprendere questa sua insoddisfazione, senza riuscirci pienamente.
Era dotato di intelligenza creativa e pratica, una manualità eccezionale, a disposizione di tutte le richieste. Cercava e voleva l'amicizia, amava e proteggeva i bambini, i quali lo ricambiavano e a distanza di 40 anni, donne e uomini ormai adulti hanno partecipato per ricordarlo al suo funerale commuovendosi e dimostrando di ricambiare l'affetto che lui aveva loro elargito. Arrivò il giorno in cui ho compreso le sue asprezze, e i suoi stati d'animo, che non ha mai scritto nella sua testimonianza.
Angelo Farfazi, detto Bruno, mi raccontò che a 15 anni dopo l'8 settembre 1943, aveva aderito al Fronte della Gioventù, gruppo di giovani comunisti, organizzato da Stefano Peluffo (18 enne che venne fucilato il 1 novembre 1944 sulla fortezza del Priamar). Da quegli anni e per tutta la sua esistenza il suo ideale è stato il comunismo.
Il movimento dei giovani era molto attivo tra i lavoratori nello stabilimento acciaierie ILVA, dove Bruno lavorava come apprendista. Farfazi partecipò attivamente a preparare lo sciopero del 1 marzo 1944.
Fu arrestato dai reparti militari della Repubblica Sociale Italiana, nel reparto calderai dell'ILVA.
Questo era un reparto fra i più combattivi dello stabilimento, perché i lavoratori cercavano spesso di comunicare fra loro nonostante ci fosse il divieto assoluto di scambiarsi opinioni politiche.

Fu arrestato dai militari della RSI nel reparto calderai dell'ILVA

Le motivazioni dello sciopero erano facilmente comprensibili per i giovani, perché le condizioni degli anni di guerra erano terribili, mancavano i generi alimentari, non esisteva alcun tipo di libertà, la paga degli apprendisti era irrisoria (80 centesimi all'ora), ed in casa vi era molta miseria.
Con l'avvento della RSI, voluta da Mussolini, nella città vigeva anche dopo una certa ora di sera il coprifuoco per cui non si poteva assolutamente circolare.
Gli scioperanti vennero radunati alla portineria dello stabilimento, poi incolonnati per due e li portarono in una caserma.
Dopo l'interrogatorio furono trasportati in 300 presso l'Istituto della Colonia Merello nel comune di Spotorno, dove già vi erano altri arrestati provenienti da diverse fabbriche della Provincia o addirittura dal carcere di Savona.
Con una tradotta ferroviaria di carri bestiame, li portarono a Genova (Villa di Negro) ove avvenne una prima selezione, da lì a Sesto San Giovanni dove, dopo le visite mediche, Farfazi fu messo nel gruppo degli idonei al lavoro ed inviato in Germania a Vatenstedt, operaio in un'acciaieria.
Era il 12 marzo 1944.
Lavorava 12 ore al giorno, dormiva in baracche, un solo pasto con un pezzo di pane nero, un mestolo di rape cotte e 20 gr di margarina.
Certe volte la temperatura scendeva a 20 gradi sotto zero e cercavano di usare per riscaldarsi un secchiello di ovuli di carbone.
Fu liberato dagli america-

ni l'11 aprile 1945 e rimpatriato il 15 luglio, con un viaggio avventuroso che durò 12 giorni.
Durante la sua permanenza nel campo di lavoro, si accorse con dolore che i nazisti erano riusciti a rendere i prigionieri degli automi, la spersonalizzazione era totale, viveva con altri di cui non capiva la lingua. La fame rendeva tutti meno solidali e poco fiduciosi in un contesto in cui la vita era solo dolore, e persino la morte poteva sembrare una liberazione.

Gli anni dello smantellamento delle industrie destinate alla produzione bellica

Al rientro a Savona, lo attendeva una notizia dolorosa, la casa di famiglia non esisteva più, una sorellina era morta durante il bombardamento.
L'intera famiglia sinistrata era alla miseria, lui avrebbe voluto lavorare, invece non gli riconobbero la deportazione e quindi dovette assolvere all'obbligo di leva in marina. Una volta congedato si presentò la difficoltà di trovare lavoro, negli anni dello smantellamento delle industrie che erano state destinate alla produzione bellica. Fortunatamente in porto ebbero bisogno di "*camalli*", era un'epoca in cui si caricava e scaricava a braccia, dice Bruno, che portava sulle spalle "*cuffe*" (cestoni) di carbone pesanti 50 kg, come altri, perciò gli pareva di essere tornato al lager, nonostante avesse almeno un panino per colazione, e nonostante lui fosse un operaio specializzato. Purtroppo il destino si accanì ancora contro Bruno e sua moglie, che dovettero sopportare una terribile tragedia, la perdita dell'unica figlia in tenera età. Ecco spiegato il motivo del suo carattere particolarmente difficile, aveva vissuto un trauma da giovanissimo e anche in seguito la sua vita era stata segnata da numerosi avvenimenti negativi.
Nonostante brontolasse spesso, all'Aned gli riconoscevamo tutte le sue capacità e tutti i suoi meriti.
Sicome siamo persone e non automi vogliamo con queste poche righe, ricordare un uomo vero, e siamo grati di aver potuto godere della sua amicizia

**Presidente sezione Aned Savona-Imperia*

Angelo Farfazi, scomparso recentemente, lavorava nelle acciaierie a Savona.
Per un lungo periodo, pur di lavorare, si adattò a fare il "camallo", cioè colui che al porto movimentava merci a spalla: anche sacchi di carbone da 50 kg.
Ecco qui sopra un gruppo di uomini temprati da quel duro mestiere.

Bruno Farfazi insieme a Ezio Baggioli sopravvissuto a Mauthausen-Gusen, Eugenio Largiu sopravvissuto al campo di Neuengamme e a Watenstedt e Luciano Guarena sopravvissuto al campo di Ilkerode, in questa immagine sono vicini al monumento del deportato in località Lavagnola a Savona.

Le "Vite Sospese" nella strage di Fossoli

Quel giorno rivedendoti ti avrei chiesto: dove sei stato? se solo tu fossi tornato…

Non molti sanno che sul territorio italiano ci furono campi di concentramento e transito come quello di Fossoli (Modena) e di sterminio come la Risiera di San Sabba a Trieste. Nasce un progetto allo scopo di affidare la memoria dei 67 fucilati al poligono di tiro del Cibeno (Carpi) del 12 luglio 1944 agli studenti, perché ne conoscano le biografie e possano immaginare di "riannodare" le loro "vite sospese"

La stampa dell'Italia liberata diede grande rilievo all'esumazione (foto qui sotto) delle vittime e alle esequie solenni del 24 maggio 1945, avvenute presso il Duomo di Milano, e celebrate dall'arcivescovo dell'epoca Alfredo Ildefonso Schuster. Fu forse il primo momento pubblico dopo la guerra in cui popolazione, personalità politiche e militari si fusero unanimi nel compianto e nella condanna.

Cosa avrebbe potuto fare, dire, quali desideri e scelte avrebbe compiuto se oggi fosse di nuovo qui tra noi, ognuna delle 67 vite spezzate quel 12 luglio del '44 per mano delle SS nel barbaro eccidio del Cibeno?

Quel mattino 67 uomini di diversa età - il più giovane aveva meno di 17 anni e il più anziano 64 - provenienti da varie parti d'Italia e non solo, appartenenti a estrazioni sociali e partiti politici differenti, vennero fucilati in quella che venne chiamata la "*strage di Fossoli*", ancora poco conosciuta.

Rinchiuso nell'omonimo campo di concentramento, vicino a Carpi, nel modenese, un gruppo di 71 persone, la notte precedente la strage, viene condotto al vicino poligono di tiro di Cibeno, con il compito di scavare la fossa. Nel frattempo giungono le SS di rinforzo da Verona e posizionano le mitragliatrici per controllare l'area dell'appello nominale. Si decide che quella notte i 71 deportati verranno fatti dormire in una baracca separata. Qualcuno intuisce che verranno fucilati.

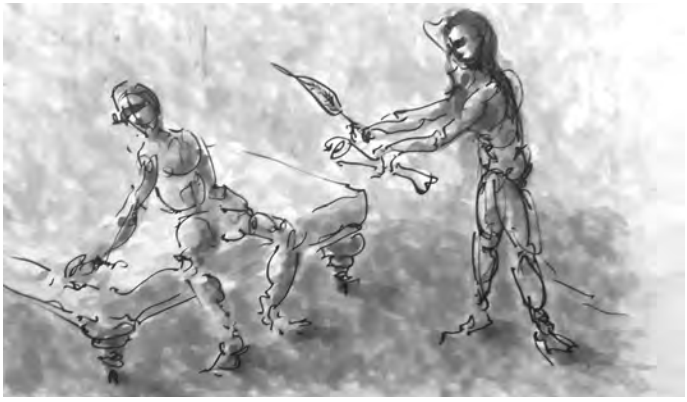
Alle quattro del mattino seguente vengono fatti uscire in tre gruppi. Due dei prigionieri, Renato Carenini e Teresio Olivelli, riescono a sottrarsi, rimangono in 69. Parte un primo gruppo di 20 persone su un autocarro scoperto, seduti sul pianale con 4 tedeschi in piedi, con i mitra spianati agli angoli del cassone. Dopo mezz'ora parte il secondo gruppo di 25 persone. L'automezzo prende la via di Carpi, ma poi devia verso Nord, sulla strada per il poligono di tiro del Cibeno. Arrivati qui vengono fatti sedere a terra su due file. Non è ancora visibile la fossa con i compagni uccisi.

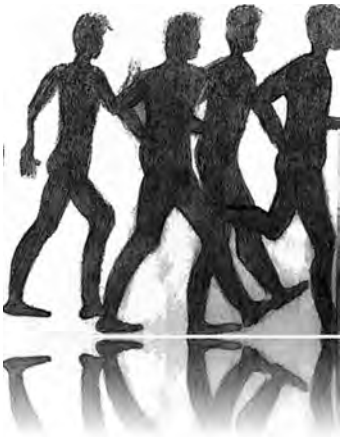
Viene letta la sentenza della condanna a morte. A due a due vengono fatti avanzare e inginocchiare fino al bordo della fossa, dove già sono caduti i loro compagni. Segue il tentativo di una lotta disperata che porta alla fuga di due persone attraverso uno spiraglio di recinzione, Mario Fasoli e Eugenio Jemina, coloro che si faranno testimoni diretti dell'accaduto. I prigionieri del terzo gruppo partono ammanettati, scortati dai militari con le divise in disordine e sporche di sangue, ormai consapevoli della sorte che li aspetta.

Bisognerà attendere la Liberazione prima che, su indicazione dei contadini del luogo, venga scoperta la fos-

sa con i corpi, in seguito riconosciuti dai familiari dai numeri di matricola e dagli oggetti personali.
Nonostante siano passati più di 70 anni, le motivazioni della strage di Fossoli sono ancora oscure, come per anni sono stati nascosti i fascicoli delle indagini in quello che è stato definito "*l'armadio della vergogna*". Chissà se mai si saprà perché dal comando di Verona arrivò quella lista nominativa con l'ordine della fucilazione.
Proprio dalla volontà di non dimenticare uno degli episodi più dolorosi della storia e di consegnare l'eredità della Memoria nelle mani delle generazioni future, una dei familiari delle 67 vittime, Valeria Malvicini, nuora del deportato fucilato Luigi Vercesi, ha ideato, insieme alla Cooperativa Pandora e al Teatro della Cooperativa, il progetto "*Vite Sospese*".
Sostenuto da ANED, ANPI e Coop Lombardia, il progetto ha potuto contare sull'appoggio e sulla testimonianza viva di un gruppo di familiari delle vittime che in questi anni si sono avvicinati alla ricerca delle motivazioni della strage - Alice Vercesi (nipote di Luigi Vercesi), Carla Bianchi Iacono (figlia di Carlo Bianchi) e co-autrice del libro "*Uomini nomi memoria*", Elena Antonia Magnini (nipote di Antonio Manzi), Gabriele Mormino (nipote di Pietro Mormino), Pier Gabriele Molari (figlio di Gabriele Molari).
Il progetto "*Vite Sospese*" nasce per affidare agli studenti delle scuole il delicato compito di restituire voce a queste persone, partendo dalle loro biografie, come una sorta di "*Spoon River*" padana, utilizzando la ricchezza dei linguaggi espressivi e del teatro.
"*La nostra famiglia è stata toccata da una tragedia ancora prima di esistere: il padre di mio marito Renato, il nonno dei miei figli, è stato fucilato a Fossoli con altre 67 persone. Si chiamava Luigi Vercesi, aveva 30 anni e due figli: Rosetta di 9 anni e Renato, mio marito appunto, di poco più di un mese*" racconta Valeria Malvicini "*più volte negli anni, ascoltando o leggendo i nomi dei fucilati durante la cerimonia di rievocazione attorno al 12 luglio, mi sono domandata come fosse la vita di quelle persone e come avrebbe potuto essere senza la guerra, la ribellione, il carcere, l'internamento ed infine la fucilazione. Di alcuni conosco i figli e i nipoti, ma di altri, anche gli storici non sono riusciti a ricostruire le vicende umane*."
Il percorso è stato realizzato all'interno del Liceo Carlo Tenca di Milano, grazie all'impegno di un gruppo molto attivo di professoresse e di studenti delle classi 1E, 2C, 2O, i quali hanno lavorato sulle biografie dei 67 e sui documenti dell'epoca, provando a ricucire il filo spezzato dalla fucilazione e a raccontare come sarebbe stata la loro vita se fossero tornati. Chi ne aveva la possibilità ha dialogato con i propri nonni, analizzato il contesto della grande Storia e, attraverso la scrittura e i linguaggi delle arti, i ragazzi hanno ricostruito l'ipotetico futuro, le scelte di vita, gli amori spezzati di coloro che dovettero sacrificarsi in nome degli ideali di libertà. Ogni vita sospesa ha ricevuto un nuovo corpo e una nuova voce nel nostro presente, aiutando a prendere coscienza delle tragedie atroci che ancora lo affliggono: segregazioni, discriminazioni politiche e ideologiche e genocidi. In occasione del Giorno della Memoria è stata realizzata, sotto la guida dell'attrice Rossana Mola, una restituzione rivolta ai compagni delle altre classi dell'istituto attraverso un video-trailer toccante che raccoglie alcune delle letture elaborate e interpretate dai ragazzi.
Il lavoro con le classi continua: coltivare la Memoria, scoprire la storia attraverso le piccole storie e guardare all'oggi, al mondo ma anche alle scelte di libertà e responsabilità che quotidianamente attendono tutti noi, i ragazzi prima di tutti. Il video-trailer è disponibile sul *canale Youtube del Teatro della Cooperativa*.

Renato Sarti e Valeria Malvicini





Disegni di alcuni alunni del liceo Carlo Tenca

Racconta la storia un deportato che per salvarsi giura alle guardie di essere persiano

"Lezioni di persiano" si salva dall'Olocausto fingendo di sapere una lingua che non conosce

Non ci fosse la scritta che testimonia il debito da «fatti realmente accaduti», potrebbe anche sorgere il dubbio sulle intenzioni del regista: si può usare anche - anche, non solo - la commedia per raccontare la vita nei lager?

Sono passati sessant'anni da *Kapò* e dall'intemerata di Rivette e a volte sembra che la riflessione su quello che si può mostrare al cinema sia fermi ancora lì, all'«*abiezione*».
Lezioni di persiano, presentato fuori concorso all'ultimo festival di Berlino, cerca invece un'altra strada, sorprendente proprio perché fuori dagli schemi, imprevista e imprevedibile.
Siamo in Francia, nel 1942. Un camion tedesco sta trasportando degli ebrei verso una destinazione che si scoprirà essere la morte e che si conclude nel più agghiacciante dei modi: in fila indiana, per essere falciati alle spalle dai mitra. Solo una persona evita la sventagliata, gettandosi a terra, e quando un soldato si avvicina per finirlo con la pistola, strilla di non essere un ebreo ma un persiano. E mostra il libro che stringe tra le mani, *Miti della Persia*. Un'autodifesa inventata su due piedi, usando il libro che abbiamo visto aver ottenuto in cambio di un panino da un ebreo che viaggiava con lui (e che è appena stato ucciso), ma che gli salva la vita perché il caso vuole che un superiore di quei soldati stia cercando proprio un persiano.
E così Gilles (Nahuel Pérez Biscayart) diventa Reza, incaricato di insegnare il *farsi* al tenente Koch (Lars Eidinger), responsabile delle cucine di un campo di transito in Germania (dove gli ebrei venivano raccolti prima di essere mandati verso la loro destinazione finale) e deciso a imparare il persiano per raggiungere, dopo la guerra, il fratello a Teheran e aprire un ristorante di specialità tedesche.
Il problema è che evidentemente Gilles/Reza non sa una parola di farsi ma per sopravvivere dovrà ingegnarsi a inventare tutto un vocabolario (ha confessato subito di non saperlo né leggere né scrivere: a casa lo parlava e basta) perché il tenente ha messo a punto una rigorosa tabella di marcia che tiene conto anche del riposo domenicale: «*Quattro parole al giorno sono 24 a settimana, 96 parole al mese e 1.152 parole all'anno*». E siccome lui pensa che la guerra durerà ancora un paio d'anni, eccolo pronto nelle sue previsioni a partire per Teheran conoscendo almeno duemila parole.

Una situazione da vera commedia dell'assurdo, che sarebbe forse piaciuta a Jarry, ma che qui si svolge in un lager (sopra l'ingresso si legge «*Jedem das Seine*», a ciascuno il suo, come a Buchenwald) e che costringe lo spettatore a non lasciarsi mai andare del tutto, a compensare i sorrisi con la memoria della Storia e che troverà nell'ultimissima (usando come parole i cognomi dei deportati)scena una sua ulteriore, commovente lettura.
L'abilità del regista Vadim Perelman, ebreo ucraino naturalizzato canadese (con all'attivo un buon esordio, *La casa di sabbia e di nebbia*, 2003, tre nomination agli Oscar) e dello sceneggiatore Ilja Zofin (da un romanzo) sta proprio in

e imbroglia i tedeschi

questo gioco di equilibrio tra le atrocità dei campi e dell'ideologia nazista — che non ci vengono mai nascoste — e l'assurdità della situazione in cui si ritrova Gilles/Reza.
A cui va aggiunta l'idea non peregrina (e coerente con l'impianto del film) di metterci a parte delle invidie, delle meschinità o delle piccole vendette che si consumano tra i militari stessi, di cui fanno parte anche due donne — la rossa Els e la bionda Jana — naturalmente al centro di molte attenzioni. In questo modo il film aggira il rischio della retorica (e di qualche possibile lungaggine) offrendo di tutti i personaggi dei ritratti sfaccettati, dove la simpatia non nasconde le colpe e la disperazione non cancella le responsabilità, perché come dice il regista «*non esiste un bene assoluto e non esiste un male assoluto*». Anche se alla fine — e non è uno spoiler — la Giustizia si prenderà le sue rivincite.

Paolo Mereghetti

Una vicenda rimasta sconosciuta per più di settant'anni

Arriva ora la vera storia di Freddie Oversteegen, un libro sulla più giovane partigiana d'Olanda

Questo romanzo incalzante e ricco di colpi di scena rende omaggio a una donna eccezionale che ha vissuto in tempi eccezionali, e che tuttavia ha saputo preservare la sua umanità, la sua voglia di vivere, il suo desiderio di amare e di essere amata.

Tutto comincia nel 1941, quando un signore distinto bussa alla porta di casa Oversteegen.
L'uomo ha una proposta per la giovane Freddie, che con quelle trecce e il fisico minuto dimostra anche meno dei suoi sedici anni. Nessuno sospetterebbe di lei, quindi è la candidata ideale per entrare nella resistenza contro gli occupanti tedeschi. Freddie accetta, a una condizione: non uccidere. Non vuole diventare come i mostri che combattono. All'inizio le vengono affidati compiti innocui, come trasmettere messaggi o sabotare linee elettriche. Poi, però, le regole del gioco cambiano e le viene chiesto di andare nei locali frequentati dai nazisti, farsi notare dall'obiettivo e convincerlo a seguirla in un luogo appartato, nel bosco, dove lo attenderanno i sicari dell'organizzazione clandestina.
Freddie non ha dimenticato la sua promessa, eppure fa ciò che è necessario. A poco a poco, il limite che si era imposta scivola sempre più in là e lei inizia a pianificare attentati e anche a liquidare personalmente i bersagli.
Sono in guerra, e in guerra tutto è possibile, perché il male deve essere estirpato a ogni costo.
Ma, in un clima di sospetto e delazioni, Freddie è davvero pronta a sacrificare la sua giovinezza, la sua identità, le amicizie e, forse, anche l'amore?

Wilma Geldof
La ragazza con le trecce
Edizioni Nord
pag. 372
euro 18,00

Freddie (secondo nome Nanda) era nata nel settembre del 1925 in un villaggio durante l'occupazione tedesca dell'0landa nella seconda guerra. È scomparsa nel 2018.

La tessera dell'ANED il primo impegno per difendere la memoria

Nel volgere di pochi giorni una dall'altro, sono andati nella sede milanese dell'ANED presso la Casa della Memoria due superstiti dei Lager nazisti.
La prima è stata **Loredana Bulgarelli**, ex operaia della Caproni di Milano, deportata a 18 anni – lei, unica donna – con un gruppo di suoi compagni dello stabilimento di Taliedo, all'indomani degli scioperi del marzo 1944.
Arrivata con i suoi compagni a Mauthausen, fu chiusa nel Bunker con altre donne a loro volta arrestate in altri stabilimenti milanesi dopo gli scioperi. Questo gruppo di donne, una quarantina in tutto, fu poi deportato ad Auschwitz, dove Loredana fu immatricolata con il numero 78971. Di lì fu spostata nella seconda metà di settembre a Plauen (Flossenbürg), dove fu costretta a lavorare per la fabbrica di lampadine Osram fino alla liberazione.
Il secondo è stato **Alessandro Scanagatti**, che a 17 anni era partigiano combattente attivo nella provincia di Milano. Arrestato il 2 novembre del 1944, fu deportato a Bolzano e di lì all'inizio del febbraio 1945 a Mauthausen, matricola 126425. Qui il ragazzo fu adibito alla raccolta dei cadaveri nel campo principale: insieme a un compagno li andava a prendere con una specie di rudimentale barella, e li portava fin davanti al crematorio. Per tre mesi, tutti i giorni, Alessandro conobbe del campo solo questo terribile aspetto, raccogliendo un numero sempre crescente di compagni che mano a mano cedevano, sfiniti dalla fame, dalle violenze, dalle malattie. Due storie eccezionali, come solo possono essere quelle dei testimoni dei Lager nazisti. Due iscritti all'ANED che nonostante le restrizioni hanno voluto passare di persona in sede a rinnovare la loro adesione all'associazione. Due esempi da seguire. Se l'hanno fatto loro, verrebbe da dire, possiamo farlo tutti, a cominciare dalle figlie e dai figli e dai nipoti dei deportati, se davvero vogliamo dare un futuro alla memoria delle vittime di Hitler.
In questi mesi di pandemia e di restrizioni l'ANED ha continuato a operare, nei limiti imposti dalle autorità sanitarie. La tessera dell'associazione è il minimo che si può fare per sostenere un'attività di cui ogni giorno di più si avverte la necessità.
L'elenco delle sezioni presso le quali rinnovare l'adesione è reperibile sul nostro sito: **www.deportati.it/sezioni**

Hai mai pensato di fare testamento disponendo un lascito all'ANED?

Fare testamento è una pratica ancora poco diffusa in Italia, ma il testamento rappresenta uno strumento che ci offre la possibilità di esprimere le nostre scelte.

Con il testamento abbiamo la certezza che la nostra volontà verrà rispettata, che i nostri beni, e anche in nostri più cari ricordi, siano affidati a chi vogliamo aiutare, siano essi persone o associazioni. Altrimenti sarà la legge a stabilire come verranno suddivisi e, se non ci sono eredi, sarà lo Stato ad ereditare ogni proprietà. Se facciamo testamento la legge tutela comunque i nostri affetti più vicini, ovvero il coniuge, i figli, o in assenza di questi, i propri genitori: a essi spetta infatti la cosiddetta quota legittima del patrimonio.
Con un lascito solidale all'ANED i tuoi valori continueranno a vivere e a costruire un futuro di pace, diritti e dignità nel ricordo di quanti subirono la ferocia nazifascista.
Con un lascito testamentario all'ANED puoi davvero fare la differenza. Sono ormai passati più di 75 anni dall'apertura dei cancelli di Mauthausen, l'ultimo campo a essere liberato dagli Alleati, i testimoni diretti sono purtroppo sempre di meno. Con un lascito ci aiuterai a preservarne la voce e i valori. Ci permetterai di continuare a realizzare studi, raccolte di documenti, interventi nelle scuole, attività di divulgazione, a conservare monumenti e luoghi di memoria. Non occorre possedere grandi patrimoni o immobili per compiere un atto di valore. Anche un piccolo lascito è importante.
Per ANED assume un grande valore anche il lascito di documenti e oggetti riguardanti la storia di coloro i quali hanno subito la deportazione nazifascista, una memoria familiare da cui è difficile pensare di separarsi, ma che non deve rimanere chiusa in un cassetto, bensì essere custodita negli archivi storici per il futuro. Fare testamento in favore dell'ANED significa esprimere il proprio impegno sociale e umano.
Può però essere anche il modo per ricordare una persona cara: è infatti possibile predisporre che il lascito sia utilizzato per istituire una borsa di studio a suo nome o che i documenti donati vadano a costituire un fondo archivistico a lui intitolato.

Come fare un lascito all'Aned

Tutti possono fare testamento, a condi-

Cresce il 5 x 1000 per l'ANED. E deve aumentare ancora

Negli ultimi tre anni l'ANED ha ricevuto complessivamente 17.180 euro grazie alle sottoscrizioni di tante cittadine e di cittadini contribuenti che hanno destinato all'associazione il loro 5 per 1000 al momento della dichiarazione dei redditi.

Si tratta di una somma importante che ha consentito all'ANED di finanziare in tutto o in parte progetti rilevanti, in difesa della memoria delle deportazioni italiane.
Interessante è osservare che il trend delle adesioni è decisamente in crescita.
Nel primo anno nel quale l'associazione è stata ammessa a raccogliere il 5 per 1000 – il 2017 – 95 persone hanno destinato la loro quota all'ANED.
Le firme nell'apposito modulo della dichiarazione dei redditi – o del Modello 730 – sono diventate in seguito 154 nel 2018 e 203 nel 2019. Si è così potuti passare dai 3.928 euro del primo anno ai 5.651 del secondo per arrivare ai 7.601 del terzo. In pratica, quindi, le adesioni sono più che duplicate nel giro di due anni, una crescita che ha portato quasi al raddoppio del contributo arrivato alla associazione.
Si tratta di una tendenza molto importante, che incoraggia a sperare in una crescita anche più significativa nei prossimi anni. Per dimostrare a tutte le organizzazioni locali dell'ANED che un impegno concreto nella raccolta è importante per tutti i livelli della organizzazione la Presidenza nazionale ha deliberato di distribuire alle sezioni territoriali una somma uguale a quella raccolta con il 5 per 1000. In questo modo anche nei territori in cui l'ANED è presente le sezioni avranno delle risorse aggiuntive per organizzare maggiori attività politiche e culturali.
Nei prossimi mesi saranno resi noti i risultati del 2020 e, contemporaneamente, inizieranno le nuove dichiarazioni dei redditi.

Bisogna ricordare a tutti che anche nel 730 si può disporre la destinazione del 5 per 1000: è una firma che non costa nulla a chi la appone, ma che ha importanti ricadute nella vita delle organizzazioni senza fine di lucro, come sono l'ANED e la Fondazione Memoria della Deportazione: poche centinaia di adesioni in più porterebbero risorse importanti per il nostro impegno.

La/il sottoscritta/o .....
nata/o a ..... il .....
residente a ..... in via .....

lascio

.....
.....
.....
.....
.....

all'ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti

(descrizione di ciò che si lascia, ad esempio: documenti e oggetti, una somma di denaro, beni immobili, "il mio intero patrimonio", ecc.)

Luogo e data .....

Firma (nome e cognome)

zione di essere maggiorenni, capaci d'intendere e volere e non interdetti per infermità mentale.
Si può decidere di destinare:

- documenti, fotografie, oggetti, inerenti alla deportazione dei propri parenti
- una somma di denaro, titoli, azioni o fondi di investimento
- beni mobili come gioielli o arredi
- beni immobili, come una casa o un terreno.

Se vuoi avere maggiori informazioni, assistenza sulle corrette modalità per disporre un lascito testamentario all'ANED o discutere con noi l'obiettivo che vorresti fosse perseguito grazie al tuo gesto, contatta la segreteria nazionale dell'associazione:
ANED
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI NEI CAMPI NAZISTI

Via F. Confalonieri 14
20124 Milano
Email: segreteria@aned.it
Telefono: 02 683342

Giovanni Longhetto "Post fata resurgo" è il quadro a colori che abbiamo riprodotto nella pagine interne.